AL R.[mo] ET ILL.[mo] MONSIG. IL SIG. ANTONMARIA VESCOVO DE' SALVIATI,

Nuntio di nostro Signore appresso il Re Christianissimo.

Auẽdo per l'amicitia di molti anni, la quale io tengo col Caualier Lionardo Saluiati, & per la singolarissima affezzioe, la quale io porto alle sue qualità, quasi tutti i cõponimẽti suoi messi insieme, secõdo che di mano in mano sono stati da lui forniti; e quelli hauendo trascritti di mia mano, non nella guisa, che vanno attorno, ma riueduti, racconci, & ammendati da lui; per esser i detti componimenti non pur fatiche, & parti d'vn mio dolcissimo amico, & non pur quali elle sono, e quali ciascuno le crede horamai, quanto alla dottrina, & eloquenza, ma tutte piene di bonta, e di religione; sono stato come forzato (con l'occasione dell'orazione da lui vltimamente fatta, e recitata in morte del Serenissimo Gran Duca Cosimo, la quale è stata marauigliosamente commendata da tutti, e spezialmente da' dotti, e scientiati huomini) raccorre insieme con essa tutte l'altre, le quali egli ha fino ad hora publicate, & in quel modo, che appresso me erano in molti luoghi racconce di sua mano, darle alla stampa. La qual cosa hauendo io fatta (non so già se con intera soddisfazzione di lui, il quale cosa, che mi sia piaciuta, nõ ha saputo dinegarmi giamai) non ho hauuto molto a faticare in pensando, a cui io debba piu conueneuolmente

la predetta opera raccomandare. Percioche hauendo molte uolte inteso da esso Caualiere, come si fa tal'hora tra gli amici ragionando (oltre quello, che se ne sà comunemente da tutti) quanta sia la Relligione, la bontà, la dottrina, & l'altre parti di V. S. Reuerendissima, & Illustriss. oltre all'essere ella de' Saluiati: & per tutte queste cagioni accesomi d'incredibile disiderio di mostrarle alcun segno della mia affezzione, e seruitù d'animo, ho preso ardire d'indirizzarle humilmente a lei, come quelli, che so, quanto ella sopra tutti gli altri suoi signori, e padroni sia dal Caualier riuerita, e portata in mezzo al cuore. Il qual raccolto accetti V. S. Reuer. & Illust. come spero, ch'ella farà con lieto volto, guardando non la bassezza, & humiltà del donatore, ma l'opera stessa, & il dono. Peroche cosi facendo la giudichera non del tutto indegna di lei. Anzi se a me stesse bene il farlo, & non temessi, non dico d'esserne mal voluto, che cio non puo essere, che io creda giamai, ma ripreso amoreuolmente dal Caualiere, so bene io quello, che io direi, non per giudizio di me solo, che scorgo poco auanti, & ageuolmente potrei essere dall'affezzione ingannato, ma de i piu letterati, e dotti huomini di questa età (per non dir piu oltre) dell'orazioni, & altre opere di questo nobilissimo giouane. Ma oltre che io so quanto sia il giudizio di V. S. Reuerendissima in tutte le cose, spero, che non passera molto, con la grazia di Dio, che anco piu chiaramente vedra ciascuno quello, ch'io per meno offendere la sua modestia son costretto tacere. Viua V. S. R. & Illustrissima lungamente felice. Di Firenze a 25. Noueb. 1574.

Di V. Reuerendissima, & Illustriss. Sig.

Affezzionatiss. & humiliss. seruitore
D Siluano Razzi Monaco dell'ordine di Camaldoli.

IACOPO GIVNTI
A i lettori.

Ccoui benignissimi Lettori tutte le orazioni fino à hora fatte dal Sig. Caualier Saluiati mio maggiore, e gratissimo amico, ridotte insieme a guisa di reliquie sparte; pure per opera del molto R.P. & amoreuole Don Silvano Razzi monaco dell'ordine di Camaldoli; le quali in vero s'andauan perdendo, essendo cosi separatamente stampate, & da diuersi stampatori. Et si come il detto R.P. amicheuolmente ha durata tal fatica, io ancora volentieri ho messo à effetto la parte, che à me s'attiene, che è di farle stampare, e con quella diligenza, che sia stata possibile, perche fu sempre, & è l'intento mio di fare volentieri composizioni di Fiorentini autori, si per mostrare i belli ingegni della nostra Città, si ancora, perche mi par quasi mio debito stando nella citta, con la commodita dell'esercizio, e cio a me piu che ad altri appartenersi. E non passera molto tẽpo, che vedrete alcune opere di Fiorẽtini Autori con molta diligẽza, e fatica state riscõtre, e riuedute da molto giudiziosi, e letterati gẽtilhuomini Fiorẽtini, desiderosissimi, che gli antichi scritti si restituiscano nel primo lor essere, il che a suo luogo, e tẽpo vedrete da noi ristãpare.

Accettate dunque per hora questo tomo d'orazioni, insieme con la traduzzione, che detto Sig. Caualiere fece gia essendo giouanetto della orazione delle lodi della Sereniss. Giouanna d'Austria Gran Duchessa di Toscana, che fu composta in Latino dal Dottissimo M. Piero Vettori, posta da vltimo: promettẽdoui in breue la traduzzione della Poetica d'Aristotile fatta dal medesimo Caualiere: che per quello, che intendo da chi l'ha veduta, e chi piu di me ne sa, l'ha tanto fedelmente tradotta in Fiorentina fauella, e con di molte annotazzioni, in guisa d'vn cõpendioso, e gentil comento, che piacera a chiunque la vedrà. Non vi vo promettere altro per hora di suo, se bene io so, che egli ha l'animo volto a molti belli studi, & vtili fatiche: che essendo dotato di bellissimo ingegno (come si sa per tutti) si puo sperare, che l'opere sue saranno cose elette.

Viuete lieti.

Car.	Ver.	ERRORI	CORREZZIONI
1	3	Cauallier	Caualier
	5	d'	de'
3	12	ch'in	che in
5	40	clemente	clemente vij.
10	40	Ho detto	Io ho detto
	16	a ſaldarla	al ſaldarla
	24	Eſciulapij	eſculapij
12	26	Pilagora	Pitagora
	38	Participe	Partecipe
	19	Quel don	Quel di don
18	11	Giu	piu
	39	Diffetto	Difetto
19	2	InnalZato per cioche quelli.	percioche quelli innalZato
20	32	opere	opera
21	20	sentire	prouare
23	10	Queſto nobile	e queſto nobile
	29	continui	Continuo
27	11	Sono uiue ſono	ſono uiue
	12	Piu perfette, e migliori.	piu perfette ſono, emigliori
29	40	Non granfiato	con gran fiato
30	9	Arrichiſcono	arricchiſcono
	10	Pronunciamo	PronunZiamo.
31	13	sola	ſolo
32	32	vene	uenne
35	21	Eli	egli
	24	Non piu	Ne piu
	33	Eli	egli
39	33	Altri	Altrui
	40	Mano	Meno
40	26	Furo	urono
41	19	Poetica	Poeſia
45	4	Intendono	Intendano
	5	Traggono	Traggano
59	7	Soauiſsima	e ſoauiſsima
71	4	Hora è	Hora ſe
75	14	s'aſpettaua	aſpettaua
82	19	a ãuti queſta.	auãti a queſta
85	22	emenda	ammenda
91	19	à piu nota	e piu nota.
	27	Della diſcreta.	Dalla diſcreta
94	8	InnalZare	InnalZarci
	9	Ritornare	Ritornarci

Car.	Ver.	ERRORI	CORREZZIONI
94	26	nelle loro	nella loro
95	22	Ad intereſſe.	od intereſſe
97	16	trouarſi	Ritrouarſi
99	3	o aZZione	o' di dilett aZiõe
	30	opere	opera
	36	Impe	Imperio
101	40	ſia	Fia
104	23	Alla porſona.	Alla prima pſona
106	22	Prendo	Prende
107	14	particolare	e particolare
109	26	Auuerſa	Anuerſa
110	16	Indietro	Addietro
111	11	Deſiderato	Diſiderata
112	15	Queſto	Quello
	34	ſegnauano	sognauano
114	14	Pigliare	Appigliare
	25	ſicurisſimo	sicurisſimo pegno
115	6	con queſti	con quiſti
116	1	Non ancor	Ma non ancor
118	1	come poco auãti habbiam detto	T
119	22	o' con' eſſo	e con eſſo
124	8	IſperienZa	SperanZa
125	16	non gli par	Non par
126	39	p la liberaZiõe	p la loro liberaZiõe
128	10	Da barbari	de' Barbari
	16	Patinono	patiuano
129	12	Nochieri	Nocchieri
130	13	conceſſo	con eſſo
	27	& amore	e del ſuo amore
	37	di lune	Di Lione
	38	opinioni	opinione
133	14	Ieſu	Gieſù
134	4	Hipia	Hippia
135	24	sopr' auãZato, e ſopraffatto	sopr' auanZata e ſopraffatta
136	9	Rari	Rare
140	4	foreſtiere	foreſtiero
	11	Riceua	Riceuè
	25	Riuolto	Riuolta
142	13	fia	sia
144	29	incõtanẽtemẽte.	incõtinẽtemẽte.
145	33	eudeZZa	euidenZa
146	5	Tutti honori	tutti gli honori
149	24	la qualità	Tra la qualità
153	29	Del ſuo	Di ſuo
156	39	Trouato	ritrouato

Le carte alcuna volta ſono ſegnate male, non dimanco gli errori diſopranotati ſono ſegnati bene, e non ſeguono l'error delle carte.

In oltre la traduzione dell'orazione del Vettorio è per errore della ſtampa ſtata interpoſta tra la trediceſima, e la quattordiceſima, che doueua eſſer da ſe, e ſeguire dopo la quattordiceſima.

Tauola dell'Orazioni.

Il fine della Tauola.

PRIMA ORAZIONE CONFORTATORIA

del Cavallier

LEONARDO SALVIATI

In morte dello illustrissimo Signor Don GARZIA d' Medici, fatta l'anno 1562. & indiritta allo illustrissimo, & eccellentiss. Signor Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano.

Queste prime Orazioni in morte del Signor Don GARZIA, *furono de' primi parti dell' Autore, essendo egli di* XXI. *anno. E però sono di stile da quello, ch' egli ha hoggi, molto diverse: nondimeno quantumque elle non sieno da lui approvate, & che non ci sia il fine di quella perfezione di stile, e d'ordine, che si vede hoggi nelle sue cose, ci si vede però il principio, & lo'ndirizzo à essa perfezzione: senza che per comun giudicio elle possono à ogni modo, senza questo rispetto comparire fra le cose buone, che vanno attorno. Però non ho voluto in modo alcuno lasciarle indietro.*

SE LA compassionevole, & miseranda vista, che p lo subito caso, & per l'immatura morte dell' illustrissimo giovine Don GARZIA si mostra, fuor che nel volto dell'intrepido Padre, nelle fronti, & negl'habiti quasi di tutti gli huomini, non paresse imitare lo scuro, e tenebroso aspetto de' corpi superiori; se per tutta la Terra, per tutta l' Aria altro si scorgesse, che horrore, altro s' vdisse, che voci spaventevoli, & monstruose; Se'l Sole gia molti giorni, oltr' all'vsato stile, non gittasse i suoi raggi tinti d'vn cotal livido, & lagrimoso rossore; Se l'altre Stelle non mostrassero vn lume tutto pieno di spavento; Se finalmente le cose, che ci sono soprastanti, non rappresentassero tutte in questo tempo, non so con qual nuovo miracolo, vna sola, & medesima imagine di mestizia, di lutto, di compassione, & di morte: sottentrerrei senza alcun fallo con maggior sicurezza à questo carico, ch'io ho preso. ma con quale ardimento, con quale autorità per lo contrario, hora che i Cieli altri non danno, che segni manifesti di tristezza, & di pianto, farò

io cre-

io credere agli huomini, che son retti da quelli, che ad essi oltre modo dispiacciano le loro pietose lagrime, & il loro giusto, & sopra ognaltro memorando cordoglio? certo, certo che troppo graue peso, & troppo faticoso mi sono io procacciato. Per la qual' cosa molti di seuero giudizio con disdegnoso ciglio forse mi guarderanno, parendo loro, che con troppo notabil prosonzione vn giouine di cosi poca età, di niuna facondia, di niuna dottrina, di poca esperienza nelle cose del Mondo, sia volonterosamente corso a mettere le spalle sotto a quei graui pesi, che huomini maturi, dottissimi, & eloquenti sogliono con resistenza accettare; altri che per vna cotal loro dolcezza di natura si rigorosi, non sono, ma quasi verso tutte le cose molto bene inchinati, accetteranno grata mēte di questo mio cōsiglio la parte, che ci sia cōmendabile, se alcuna però si fatta ce ne potranno scorgere, nel rimanente piu tosto mi scuseranno sotto varie cagioni, e' tra questi mirendo io certo, che siano ad ogni modo per douere essere di questo inclito giouinetto gl'Illustrissimi Genitori, & Fratelli, & Consorti, & con essi tutti coloro, i quali congiunti meco d'alcuna domestichezza sanno, è buon tempo la speziale affezzione, e riuerenza, ch'io gli ho sempre portata fin da gli anni più teneri, mosso dal suo reale aspetto, e dalle sue qualità, sopra ogni nostro credere in così tenera età mirabili & eccellenti: e tanto piu mi scuseranno sentendo, che io, non mosso in tutto da priuato consiglio, ma da fantastica visione inspirato, mi sono a questo carico sottomesso; percioche egli mi pareua alcuna volta (non mi puo souuenire cō che spezial grazia, & per qual singolare, & insolito priuilegio) sormontar con la vista sopra l'vltime Stelle, & penetrar visibilmente nella eterna letizia, & vederui pure allhora riceuuto il Giouine Don Garzia, raccolto specialmente, & con maggior diletto da due santissime & beatissime Damigelle, le quali, & per lo corpo di suprema bellezza, & per lo ammanto di materia celeste, mi sembrauano la piu stupenda cosa, & la piu venerabile, non dico, ch'io mi credessi di vedere altra volta, ma ch' io stimassi, che diuino intelletto potesse imaginarsi. queste adunque, & in mezzo di loro vn Giouine di realissima, & veneranda presenza, tutto vestito d'ardentissima porpora, a questo nostro si faceuano incontra, & accoglieuanlo con gioia inestimabile, & finalmente lo collocauano in vn de' piu sublimi seggi, & de' piu ricchi, e meglio adorni di quel sommo teatro, doue egli fruēdo con si dolci compagni la presenza di Dio gioiua di dolcezza infinita, ma poco appresso riuolgendo le sue

beate

beate luci verſo queſto Hemiſperio, & veggendo l' vniuerſal' cordoglio, che per la ſua partenza ci era rimaſo, appariua quella serena fronte non mediocremente turbarſi; & in tutto l'humano ſtuolo ſolo il ſuo gran Padre ſcorgendo libero da ſi cieco trauaglio, in eſſo ſolo faceua alcun ſembiante di raqquetarſi. Si fatta viſione ripetendo io dappoi meco medeſimo molte volte, & parendomi, che ella non deueſſe eſſer per alcun modo ſenza gran miſterio accaduta, non ſolamente in me ſteſſo, & nel mio petto fece mirabile operazione, in ſomma contentezza riuolgendo la mia ſomma triſtizia, ma che io mi deſſi a fare opera, che la medeſima il medeſimo adoperaſſe in altrui, mi fece credere eſſer voglia de' Cieli. percioche quella coſa ſola, ch'in queſta credenza mi poteua generar alcun dubbio, cioè, come io ſpezialmente tra tanto numero di maggiori, & piu atti à ſi notabile, & eccesſiuo fauore, fusſi ſtato degnato, mi acconciaua io per ogni modo aſſai ageuolmente nell' animo, attribuendolo a qualche mio ſegreto merito di diuozione verſo lui, del quale, come prima ne potè hauer notizia, volle l' Illuſtriſsimo Giouine rendermi guiderdone. Diuerſo fine è dunque il mio anzi cōtrario dirittamente quaſi da tutti gli altri, che ſopra della morte di alcuno Amico, ò Signore hanno, od in publico, od in priuato, ò a voce, ò in iſcrittura qualche ragionamento; percioche l' intendimento quaſi di tutti i cotali, come che eſſi con ſottili artificii molte volte lo vadano diſſimolando, e di trar lagrime daglicchi di coloro, che gli aſcoltano; doue io di fermare le gia moſſe, & di aſciugarle ho fermo proponimento. Coloro eſſer tempo di doglia, & di ſoſpiri, & di affanno, & io niuna coſa piu richiederſi in queſto tempo che gioia, che riſo, & che letizia vi manifeſto. quegli piangendo, & a piangere altrui inuitando, & io letiziando, & a letizia gli huomini richiamando, pietoſo vfficio, & ben gradito mi ſtimo d' adoperare. alche vna coſa ſola, & quella, ſi come io diſſi auanti, di non poco momento pare, che ſia contraſtante, l'apparire queſta angoſcia, & queſta doglia non ſolamente nell' aſpetto degl'Huomini, ma eziandio negli Elementi, nelle Stelle, & nel Cielo. il che, ſe ben ſi moſtra, a chi rimira delle coſe ſolamente la ſcorza, non leggiere argomento contra la mia ragione; non dimanco da chi piu entro penetra ſi ritruoua aſſai debile, percioche queſte coſe, che furono ſenza alcun fallo tutte dall' Eterno Motore a commodo, & ſeruigio diputate degli huomini, & che a queſta ſola cura ſempre fiſſe, & intente ſopra di quella non ſi ſollieuano giamai; non miſurano, per dir così, &

non considerano le nostre felicità & miserie, se non in quanto in questo brieue carcere si ristringono, & quasi dentro a' confini di questo nostro pellegrinaggio son terminate, percioche nel restante son sopra la lor cura, & si puo dire, che esse piu oltre non le conoscono, hauendo come cangiata forma, & essendo loro vscite di vista. quindi nasce, che gli Elementi, & le Stelle danno non poche volte segni d'amaritudine per quello, che, a chi ben ragguarda, è cagione ragioneuole d'allegrezza, & di gioia, come al presente auuiene per la partita del S. Don Garzia, per non dir hora alcuna cosa del suo maggior Fratello, percioche questo è pelago, solo a i sicuri legni, & agli esperti nocchieri riserbato. Ma per certo quello, che a' corpi superiori è richiesto, allo intelletto nostro, che sopra essi d'infinito spazio si sollieua, e trascende, a questa volta troppo si disconuiene. Chi è, che non iscorga chiaramente vegghiando con la vista dell' animo, quel ch' io vidi dormendo con la vertù fantastica, della gioia, dell' altezza, della beatitudine di Don Garzia? Et quando pure alcuno si ritrouasse cosi cieco, ò si duro, che al chiarissimo giorno non iscorgesse il Sole da niuna nube, ò altro impedimento pur leggiermente offuscato, ò che scorgendolo, si stesse pur nella sua pertinacia di non volere scorgerlo, ad ogni modo non saria conueneuole, che io per alcuno di si fatti condescendessi ad argomenti punto meno, che orreuoli, & horamai troppo domestichi, & vsitati nelle bocche del volgo. Lasciando per tanto di prouar quelle cose, che deono presupporsi da tutti gli animi, che di ragione sien capaci, ma molto piu, & con maggior certezza dalla pietà Christiana, mi fermerò su q̃lla cosa principalmẽte, che mostra, che quasi sola impedisca la nostra cõsolazione. Percioche poi vna sola cosa haueremmo disiderata alla felice sorte di q̃sto giouinetto, che l'inuidiose Parche non hauessero appunto, si può dire, nel principio (percioche egli non ha potuto adempiere il quindicesimo anno) arrestatogli il corso de' valorosi fatti, & dell'eccelse pruoue, & magnanime, che nel suo volto, & nel suo aspetto si vedeuano impresse, & delle quali esso in si tenera età sopra ogni nostro credere con le parole, con le maniere, & con l'opere haueua dato saggio. Questo vno ci pare insopportabile, percioche noi haremmo pur voluto, che egli hauesse recate a fine quelle cose, a che pareua, che la Natura l'hauesse destinato, il che poi che egli hauesse compiuto pienamente di fare, se ne sarebbe con quel piu di guadagno partito dalle terrene cose, & trasferitosi alla Beatitudine. Deh come siam noi teneri, & troppo inuiluppati nelle Mõ-

dane cure. ecco che noi pur di nuouo caggiamo in troppo folli, & disdiceuoli errori, stimando, che queste basse ciance habbiano alcun rispetto con le cose diuine, & che questa terrena felicità, sia verso la Celeste, d' alcun momento, & ragguaglio: ò vero che scócia cosa e la nostra, se noi veggiamo apertamente di non mai prima poter gustare la vera beatitudine, laquale è di tutti gli huomini fine, & vnico intendimento, che di questa fallace vita ci dipartiamo; desiderar di farci molto lunga dimora, certo non per altra cagione, se non affin, che noi restiam dal nostro disiderio piu lungo tempo rimossi, stimando quello spazio, che s' interpon tra lui, & il fine felicità, & beata sorte? hor che altro si puo dir questo in noi, che disiderio di non conseguir' quello, che da noi si disidera? Ma se egli pur ci aggrada di starci sempre quasi sedendo su questi bassi pensamenti mondani, stiamoci: che per hora il consento. Fateui voi auanti, iquali haureste disiderata piu lunga vita nel S. Don Garzia, & ditemi, vi priego, qual' vtile, qual' aumento, qual miglioramento di sorte per esso ne sperauate voi? Haurebbe adoperati marauigliosi fatti; sarebbe stato sopra tutti gli altri eccellente, sarebbe viuuto, & morto gloriosissimo. Quali fatti, quali cose poteua egli mai operare; quale eccellenza poteua in lui ritrouarsi, qual vita poteua e' viuere si gloriosa, & si chiara, la quale la spettazione auanzasse, e della quale non ci hauesse gia dato, non dirò segni, ma arra, non dubbiosa speranza, ma sicura certezza? la quale percioche era si fatta, che in huomo piu degna non è lecito imaginarsi, non poteua esser vinta dal successo, & dall'opere; ma si bene, quantunque egli non si dea credere, per esser tanto piu malageuole lo esseguire, che'l pensare, poteuano l'opere esser vinte dal presupposto. poteua adunque viuendo, alcuna cosa perdere, ma niuna guadagnare, peroche qual' è quello tra noi, non dirò dotto nella scienza delle effigie, & de' volti, ma non del tutto priuo della virtù visiua, il quale in quello aspetto tutte quelle eccellenze, & tutte quelle doti singolari, & egregie, che in animo auuolto nelle terrene membra possano disiderarsi, & che in esso deueuano per ogni modo manifestarsi in atto, se l'importuna Morte (dirò così parlando come troppo volgare) non hauesse il suo corso interrotto: marauigliosamente non vedesse raccolte: Chi non vedeua in esso la sapienza, e l'interezza di quel suo primo Cosimo? la chiarezza, e'l consiglio di Lorenzo? La magnificenza, & la grandezza di Lion Decimo? La vigilanza, & la prudenza di Clemente? L'inuitto, & inaudito valore del Signor

Giouanni

Giouanni ſuo Auolo? Et per dirle tutte raccolte in vno; la vertù, l'eccellenza, la ſantità, & la gloria di queſto preſente Coſimo, ſuo dignißimo Padre? Ne ſolamente le veſtigia del volto, che, quando ſon ſi fatte, ſon del tutto infallabili, ma le parole, le maniere, e i coſtumi eran tali, che, ſe tu ci poni il riſpetto della età fanciulleſca, dirai ſicuramente, che non poteuano prendere miglioramẽto per lunghezza di vita. Quali erano, Iddio ottimo, le parole, ch'eſſo mandaua fuora? quanto ſopra quella età graui ſagge, generoſe, & accorte? di che alti concetti, di che animo grande, & valoroſo dimoſtratrici? quando egli talhora (tutte le Grazie preſenti) mandaua fuora alcune voci di liberalità, ò di fortezza d'animo, ò d'alcun fatto valoroſo di guerra, ò d' alcuna notabile operazione di pace; percioche di rado in altri, che in ſi fatti ragionamenti la ſua lingua s'eſſercitaua. Come volentieri parlaua egli de' capitani inuitti, & per valor di guerra glorioſi & illuſtri? haueua ſempre in bocca il Nome, e i fatti di quello intrepido, & valoroſo ſuo auolo; ſempre haueua in pronto alcuna delle ſue piu ſolenni azzioni, & a ogni hora a mille ſegni manifeſtißimi (ſi come egli era di natura libera oltre modo & aperta) dimoſtraua, che ſe l'era propoſto per ſingolare eſſempio, ſecondo il quale egli doueſſe fermamente dirizzare le ſue opere. Fauellaua anco ſpeſſo con eſtremo diletto delle lodi, & della magnificenza d' Ippolito de' Medici, Cardinale; & dimoſtraua di hauer grandiſſimo diſiderio, quãdo gli fuſſe lecito per l'età, di paleſare al Mondo, che eſſo non intendeua punto di rimanergli addietro. lequali tutte coſe faceua egli con tanto, non vuo dire artificio, ma grazia, che, non che vn giouinetto di ſi tenera età, & di ſi rare doti, ma ne qual ſi voglia altri n'haurebbe potuto ritrar carico, & aggrauamento d' inuidia. Ma che letizia dimoſtrò egli, che parole ſtupende gli vſcirono della bocca, quando eſſo fu dallo Eccellentiſſimo Padre, il quale troppo ben conoſceua l'inchinazion del Giouine alla gloria dell'armi, honorato di titolo, & di dignità d'Ammiraglio? percioche gia gli pareua ſcorrere inuitto per tutti i mari, & tornare d'Oriente con trionfi non ſolamente carichi di ricchiſſime prede, ma di Principi barbari, & con acquiſti d'Iſole, di Signorie, & di Stati. Gia ragionaua del valore, e dell'opere del grã Põpeio: eſſo, cred' io, ſi come nelle impreſe di terra s'hauea propoſto l' Auolo, hauẽdoſi meſſo auanti per eſſempio nelle coſe del mare. Ma dapoi quando il Sommo Pontefice, & il medeſimo Padre honorò, & afforzò l'armata di queſto ſuo magnanimo Giouinetto, con

ordine

ordine, con priuilegii, & con insegne di nouella Caualeria, che segni diede egli di smisurata allegrezza? voleua intendere partitamente i nomi, & le qualità, & la vita di ciascheduno di questi, ch' e' chiamaua amici, & compagni: & sopra i casi di tutti fauellando partitamente, & gia riuolgendo nell' animo premii, distinzioni, gradi, priuilegii, & vfficii, se gliera in guisa fatti diuoti, & obligati ciascuno, che essi niuna altra cosa piu oltre disiderauano, che quanto prima sotto Duca di si grande speranza eseguir quelle cose, alle quali essi furono primieramente ordinati. Ne al sadisfar loro si sarebbe gia messo punto di tempo in mezzo, quanto alla parte dello animoso Giouane, se'l sauissimo Padre quell' empito fanciullesco & troppo generoso, con maturo consiglio nõ hauesse affrenato. Ma si come per le parole, così anco per li costumi si comprendeua tanto di questo honoratissimo Giouinetto, che impossibile era, che l' effetto vincesse la spettazione. Qual fu mai verso Iddio, & verso tutte le cose, che al suo culto appartengono piu diuoto, piu relligioso, & piu pio? vertù che gli veniua spezialmente reditaria dagli Eccellentissimi Padri. quale a essi medesimi Padri così vbidiente? qual verso i maggiori Fratelli piu riuerente? qual verso i minori si amoreuole, & si benigno? inguisa che d' essi tutti era egli il solazzo, & l' intertenimento, & la gioia; & auanti ad ogni altro dello illustrissimo Prencipe suo fratello, & della gentilissima Signora Duchessa di Bracciano, sua sorella, (non voglio annouerar con gli altri l'Eccellentissima Madre, Signora sopra quante mai furono valorosa, & santissima, la quale si crede, che sia viuuta seco quasi d' vn medesimo spirito) ma sopra tutti dico, era egli al Principe grato & alla Sorella tantò, che essi trapassauano talhora buona parte de' giorni interi motteggiando, parlando, & conuersando con esso lui: benche io piu tosto mi marauiglio, come non tutta quella chiara famiglia in così dolce diletto s' inebriasse: percioche tra le altre sue qualità mirabilmente attrattiue, staua vna grazia negli occhi di questo leggiadrissimo Giouinetto, la quale haueua forza di prender gli animi, e d'inueścargli marauigliosamente. della qual cosa il suo sapientissimo padre daua in alcuna parte non leggiere argomento, il quale seuero, e grauissimo: sopra d'ogni altro principe, in niuno altro diporto piu volentieri trapassaua quelle hore, chegli auanzauano dalle publiche cure, che in dimorandosi col Signor Don Garzia. Ma discendendo all' altre sue qualità, se io non temessi il biasimo di coloro, che le cose, che non siano al vero somiglianti, quã

tunque

tunque vere, niegano deuersi dire, parlerei io della costanza, & dell'altre vertù, che in esso, s'egli è lecito dirlo, pareuano ritrouarsi. non dubiterò già d'affermare, che in lui erano perfette, & intere quelle vertù, che alla dolcezza del conuersare, & alla piaceuolezza del ragionare appartengono; percioche qual fu mai ne' suoi ragionamenti si pieno di leggiadrie, & di piaceuolezze, & di motti? ò quale nel conuersar si dolce, si affabile, & si benigno? Non mi rimarrò ancora per l'istesso rispetto di dire, che ello publicaua gia opere di prudenza; cōciòsiache in qlla età cō marauiglioso giudizio vsò di fare elezzione, e prouuedimēto di famigliari, di capitani, e di colonnelli; affermando, che ad opportuno tempo voleua, ch'e' fussero per ogni modo a suo seruigio, & suo soldo. ne quello mi tacerò in vn fanciullo veramente notabile & singolar presagio di magnanimità, che esso diede non ancora aggiunto all'età de' noue anni; percioche essendogli da non so cui alcuna volta fatto vn coral dono, a quella età conueneuole, dopo l'hauer dimostri segni manifestissimi d'aggradirlo oltremodo, si volse al Donatore con vn sembiante tutto pieno di dolcezza. Per hora nō potrei io, gli disse, renderui debito guiderdone di si caro presente, chente questo è, che io da voi al presente riceuo, ma quando io potrò mai, lo vi renderò bene, & degno del vostro merito, & dell'animo mio; di che riceuerete in tanto per sicurtà questo pegno; & così detto, trattasi di dosso vna assai ricca Roba, & horreuole, volle, che quel cotale, che fece intorno a ciò quanto maggior contrasto e' potè, ne la portasse seco per ogni modo. O atto veramente reale, & generoso, & magnanimo, & il quale non poteua, s'e' fusse ben viuuto tutta l'età di Nestore, esser vinto da doni di città, & di regni. quale altro mai in si tenera età adoperò somigliante, non che maggiore, Alessandro? Ma haurebbe, diranno alcuni, viuendo, fatto per lo manco miglioramento di corpo; conciosia che, & piu destro, & piu robusto, & piu essercitato ne saria diuenuto. niuno è si cieco, che ciò non iscorga esser vero; ned io sono al presente in su questo di dimostrare, che tutte le sue parti non fussero state per prendere miglioramento; anzi confesso per simil modo, ch'e' sarebbe diuenuto piu forte, piu giusto, piu liberale, & piu magnanimo, ma dico, che, postoci il rispetto della età fanciullesca, ciò non poteua accadere. quale altro mai d'età pari alla sua, seppe meglio tutti quegli essercizii, che a Caualiere, & a Prencipe son richiesti? non parlo hora di quelli, che appartengono all'animo, conciosia che ogniuno sa quanto profitto egli hauesse gia fatto

nelle lettere humane, & nelle lingue, & nelle mathematiche, per chiamarle con vn nome ſtraniero: & con che ſtudio,& con quanto diletto egli leggeſſe tutti i buoni autori,e maſſimamẽte i poeti, & gli ſtorici; ma parlo degli eſſercizii, che ſono proprii del corpo, correre,ſaltare,lottare,trarre il palo, giucar di palla, giucar d'armi, caualcare, torneare; i quali tutti faceua egli meglio, & con maggior deſtrezza, & leggiadria,& grazia,che alcuno altro. Hora paionui queſte coſe, ſe noi vorremo hauere alcun riſguardo all'età, da poter prendere accreſcimento? Hor ſe niun guadagno, quãto alla ſpettazione, poteua fare, reſtandoci, queſto pregiato Giouine, certo è, che, dipartendoſi, non ha potuto ſentire alcuna perdita: e s'è non ha patito di verſo queſta parte; di gia s'è fermo, che d'altra non ha egli potuto riceuere alcun danno. Auuenturoſa ſorte è accaduta addunque a queſto noſtro feliciſſimo Giouine, poſciache egli,quaſi fecondiſſima pianta innanzi tempo mirabilmente creſciuta,è ſtato da ottimo Agricoltore,di queſto anguſto, & ſteriliſſimo campicello, il quale era gia tutto di ſue radici ripieno, & doue e' non poteua a ſuo biſogno allargarſi, in aperta pianura, & fertiliſſima trapiantato. Ma nel vero noi non piangiamo gia, ne ci affliggiamo per queſto, che ci ſia auuiſo, che a eſſo ſia auuenuto alcun danno, ne alcuna calamità; anzi piangiamo la noſtra perdita, & la noſtra ſuentura, i quali erauamo per trar della ſua vita grandiſſimo profitto. O che laudeuole vfficio, o che notabil parte di pietà è la noſtra? piangere il noſtro ſcommodo, dal qual deriui la ſua beatitudine; Ma che dico io ſcommodo, ſe per veruno altro tempo fu ancor mai queſto Giouine, ne in alcuna altra guiſa poteua diuenir ſi diſpoſto, & ſi poſſente a darci aiuto, & fauorirci nelle biſogne noſtre? Hor nõ veggiamo noi in che ſozzo, in che biaſimeuole errore ci tira precipitoſamẽte queſto amar noi medeſimi di ſouerchio? riconoſciamolo per tanto,& quanto prima ammendandoci, toſto lo correggiamo, & non vogliamo con tãta noſtra grauiſſima afflizzione turbar la gioia, & la beatitudine di colui, al quale ſopra ogni altra coſa diſideriamo di piacere; per cioche gia mi ſembra, che queſto ſuo turbarſi, che per ancora diriua (s'egli ſta bene il dirlo) dalla compaſſione, ſi riuolgerebbe in iſdegno, & in corruccio contra di noi. Imiteremo addunque lo eſſempio del fortiſſimo Padre, il qual con animo valoroſo, & inuitto, & con volto da niuna parte turbato è ſtato riſguardatore di due ſi fieri,ſi horribili,& ſi doloroſi ſpettacoli; nel che fare ha egli con iſtupore di ciaſcuno fatto paleſe al Mondo,che nõ piu la For-

tuna co' tradimenti ſuoi, che gli huomini con aperta forza, od inganni hanno potenza di turbare la ſua pace. Diſgombriamoci addunque, & ſtirpiamci degli animi tutta queſta meſtizia, & riempiendogli di perpetua allegrezza, raſſereniamo i volti, tragghiamci gli habiti doloroſi, & lugubri, togliam via queſte inſegne luttuoſe & funeſte, & con la viſta, & con ogni apparenza dimoſtriamo allegrezza; nella qual coſa fare, percioche pur troppo ſiam noi debili per noi ſteſſi, fauoriteci voi, o Illuſtriſſimo & beatiſſimo Giouinetto, il quale ſiete hor congiunto col Dator delle grazie, & che niuna coſa diſiderate indarno; & a me il quale, ſi com'io ſtimo per voſtro comandamento, ho queſto carico impreſo, perdonate il poco fruttuoſo ſeruigio, che (colpa delle mie poche forze) ci ho potuto operare; anzi pure aggradite la ben diſpoſta voglia, & in guiderdone di eſſa, come che ella gran fatto non meriti guiderdone, impetratemi, quando ſia tempo, che io quinci mi diparta; vn ſeggio in coteſte contrade, almeno ſi eminente, che io non reſti per troppo lungo ſpazio diuiſo dal voſtro sereniſſimo aſpetto. Accreſca Iddio ottimo, s'ella puo prendere accreſcimento, in infinito la voſtra beatitudine.

Ho detto.

SECONDA ORAZIONE CONFORTATORIA

del Cauallier

Lionardo Salviati.

Nella morte dello illustrisimo Signor Don Garzia De' Medici indiritta al Nobilisimo Signor Iacopo Salviati.

Ecco, che da principio confortata la doglia, io mi ritorno di nuouo à consolarla, & à porgerle quasi l'ultima medicina. Percioche io vo in questa parte quasi imitando la cura di que' periti medici, i quali, quando in alcuna ferita, ò malore, ò altra si fatta piaga s'auuengono alcuna volta; prima si prendon cura di trarne alquanto il dolore, dappoi, se cosi sia di bisogno, procedono al medicarla, & à saldarla, & à far si, che ella rimanga non solamente sana, e curata di dentro, ma netta, & purgata di fuori. A questa somiglianza sentendo io, che il dispiacere, che noi prendemmo in questi giorni dell'importuna morte dello illustrisimo Don Garzia, per quella mia primiera consolazione, non fu in tutto degl'animi nostri diradicata, ma buona parte vene rimase, che graue noia, e mortifero affanno generar vi potrebbe; poiche io non seppi nella guisa, di coloro operare, i quali, à questi giorni, non so s'io me gli dica Medici, ò Esciulapii, con vna sola medicina quelle due nostre piu dannose percosse guarirono in vn momento, ho proposto tra me di ritornar di nuouo à sanarlo, & à far pruoua d'estirparlo del tutto, si che niuna margine, quantunque picciola, di questa piaga apparisca, anzi pure di far si che giocondissima resti la rimembranza del prossimo auuenimento. Alche non ci ha per auuentura, ne'l piu spedito, ne'l miglior modo; che se noi esamineremo partitamente tutte quelle cagioni; che per alcuna guisa pare, che conturbino in questa cosa la nostra tranquillità, & esse tutte mostreremo esser vane, & ingiuste; & concetti, per falsa sospicanza, generati negl'animi.

E per incominciare horamai, per due sole cagioni, ci puo esser

molesta la lontananza di questo giouane Signore; ò vero, perche esso medesimo, ò vero perche noi habbiamo da quella riceuuto alcun danno. Fuor di queste due cose, niuna veramente ce n'ha, che punto muouer ci possa. Perche, come prima da esse ci saremo liberati, manifestissima cosa è, che da ogni molestia ad vno stesso tempo liberati saremo.

Veggiamo addunque primieramente dalla parte di Lui; qual danno gli possa hauere recata questa sua dipartenza. Egli non ci ha dubbio veruno, che niun danno puo sentir dalla Morte, chiunque da lei, ò tardi, ò per tempo è oppresso, che in altro l'offenda, che nella fama, e nel corpo, e nell' anima; ò in tutte, ò in parte di queste cose. Nella fama in due diuersi modi si puo essere offeso; ò dishonorataméte morendo, ò quando da troppo acerba morte n'è il corso impedito della futura gloria. Il primo modo a noi punto non appartiene; del secondo ragionammo a bastanza, quando fu di mestiere; e dimostrammo con gagliarde ragioni, che niuno acquisto, quanto alla gloria, poteua fare, viuendo, questo già fioritissimo Giouinetto. La qual parte, per essersi allhora molto distesamente trattata, non ci puo essere, ancora, si come l'altre della memoria fuggita; e sarebbe, come, io credo, souerchio, & i spiaceuole, il replicarla. Sicurissimi addunque, che verun danno, quanto alla fama ha riceuuto questo nostro Signore; veggiamo, se quanto al corpo, e quanto all' anima egli ha potuto sentire alcuna offesa. Tre solamente, di che s'habbia notizia, sono state le opinioni della cosa dell' anima, nelle tenebre del paganesimo, non parlo di quella di pilagora e di si fatte ridicole openioni. Alcuni del lume dell'intelletto, poco manco, che priui; e percio quasi in niuna parte dalle fiere Saluatiche differenti facendosi; credettero, che l' anima dell'huomo perisse insieme col mancar de gli Spiriti. Altri nella prima apparenza di piu sano, e di piu nobile intendimento, ma nel vero in poca cosa discordanti da' primi; stimarono, che l'humano intelletto fusse immortale veramente: ma per si fatto modo, che à particolari poco, ò niente importasse. Percioche diceuano essere vn solo intelletto, in tutto l'aggregato dell' humana natura, il quale, ne per l'accrescere, ne per lo scemare del numero de' particolari moltiplicasse, ò si diminuisse giamai, anzi restasse il medesimo sempre; e di esso, come prima era di riceuerlo in se stessa capace, diuenisse participe l' humana creatura: in quella stessa guisa, che chiunche n'è capace divien participe, della vista del sole. Altri, ne' quali non mancò la ragione; ma che solamente

lamente della christiana luce furono priui; conobber chiaramente l'eternita dell'anima, & la prouarono con gagliarde ragioni: iquali stimarono, che la mente di ciascuno; dopo, che quasi da' legami del corpo fusse sciolta, viuesse eternamente, ò felice, ò scontenta; secondo, che ò buone, ò maluage le sue operazioni state fossero. Marauigliosa cosa, & incredibile veramente; che in tanta ignoranza di vera relligione si ritrouassero huomini di si puro intelletto, che cosi alto con la contemplazione si leuassero. Hora di queste tre credenze: parte falsissime, e tutte generalmente imperfette; niuna ce n'ha, secondo la quale il morirsi sia à i giusti huomini, & che dirittamente viuuti siano, da essere riputato punto calamitoso. Anzi stimauano qual s'e' l'uno di costoro, quantunque volte senza animosita giudicauano, che egli piu tosto fortunatissima cosa fosse, e da essere da molti molto disiderata. Percioche cosi i primi, come i secondi, diceuano, che la morte agl'huomini punto non appartiene; quando essi, ne viui, ne morti la sentono giamai; e niun mezzo puo ritrouarsi tra la vita, e la morte; poscia ch' egli è vn punto, che non si puo diuidere; onde per conseguente non puo esser dolore, conciosia che il dolore, & il fine, & il mezzo, & il cominciamento richiegga. Niuno scōmodo addunque credeuano, che nella Morte si ritrouasse; confessauan bene, che innanzi le andaua gran trauaglio di corpo; imperoche nell'animo, di niente sperando, ne di nulla temendo, trauaglio, ne affanno alcuno non sentiuano; ma quello scommodo non alla Morte, ma alla Vita riputauano appartenersi; e lo arrogeuano all'infinito numero de gli altri danni, che da essa procedono. E'quindi ancora traeuano argomento di commendar la Morte; dappoi che per lei sola poteua porsi fine a tutti i nostri danni, e per lei sola cessauano ad vn'hora tutte le nostre doglie. Huomini veramente infelici, e di questa alma luce di gran lunga men degni, che le fiere saluatiche; anzi pure che le piante, che l'herbe, e che le pietre nō sono. Iquali; nō che riconoscessero l'eccellentissime, e infinite grazie della natura; e pure vna sola gustassero delle sue innumerabili, & diuine dolcezze; niuna cosa cō piu ardore, e cō piu struggimēto pūto disiderauano, che perdere il lor essere, e diuenir niente: quello, che le cose insensate sommamente contrastano, e se gli oppongono con tutte le lor forze. Ma gli vltimi, che videro della cosa dell'anime quanto in sì fatte tenebre, appena par possibile, che potesse accadere; conobbero in q̄sta parte quello, che nel vero puo conoscersi; che a' rei rea; & a buoni buona cosa è la Morte. Ilche

te. Ilche è da' nostri Poeti forse piu d'vna volta stato cantato molto leggiadramente. Hora, se nello error di tutte le falsità, e quasi nella notte dell' Idolatria, opinione si sconcia, ne così dishonesta non potè ritrouarsi, secondo laquale questo, che noi diciam, Morirsi, non douesse stimarsi a' giusti huomini cosa disiderabile; che sarà hora nella scienza d'ogni verità, e quasi nella luce della Relligione? e se tanto ne stimarono coloro, ammaestrati solaméte dall'humana ragione; quanto se ne dee credere da noi, illuminati oltra di questo dalla diuina grazia? I quali, come da questo corpo, quasi come da vn legame, prima venghiamo sciolti; non solamente ci promettiamo eterna, e pacifica vita, ma siam certi di douere essere n'un subito raccolti nella Regia d'Iddio, e diuenire a Esso non solamente simili, ma congiunti, e seco vniti nella beatitudine; se però sì distorte non siano state fino allo estremo punto le nostre operazioni; che il perdonar loro piu tosto ingiustizia fosse, che clemenza, è pietà: cosa, di che in questa felicissima morte, menomo pensamento non puo caderci in animo. Anzi, se potesse accadere (che non puo senza fallo) che alcuno per le sue opere venisse degno della beatitudine; niuno è stato per auuentura ancor mai, che meglio, e piu legitimamente di Don Garzia se l'habbia co' suoi meriti guadagnata. Ilche è tanto piu ne' Prencipi, e fortunati huomini, che nelle priuate, e misere persone marauiglioso; quanto è in quelli, piu che in queste vnita la podestà cō la voglia: congiugnimento al qual si stima, che a fatica possa l'humana mente risistere. Et se questa vnione s'è ritrouata in huomo per li tempi dauanti segnalata giammai, in questo giouinetto è ella stata piu tosto inestimabile, e da non potere, da chi non la sapesse, credersi di leggieri. Percioche tanta era di esso, e così ferma l'opinione per lunga pruoua impressa saldamente ne gli animi de' suoi Padri; che non gli era vietato in così tenera età il disporre a suo senno delle cose importanti; come che Egli dall'altro canto per riuerenza, niuna cosa, che d'alcun peso fusse, per se medesimo volesse determinare. E certo cosa troppo marauigliosa, che, superando Egli molti Duchi di nobiltà; auanzasse tutte le donzelle piu nobili d'humiltà: Che vincendo molti Prencipi di potenza; trapassasse tutti i piu temperati huomini di continenza: Che adeguando tutti gli Iddii di beltà, fusse pari a tutte le vergini d'honestà. Ma ecco, che io sarei, di nuouo i inebriato dalla dolcezza, ch'io sono vsato a prenderne; disauuedutamente ricaduto nel pelago delle sue somme lodi; lequali non è mio intendimento di toccare al presente.

Basta,

Baſta, che, ſe alcuno fu mai, che per li proprii meriti doueſſe eſſer raccolto nel numero de' beati; Don Garzia, ſe noi ragguardaremo a' modi, ch'Egli ha tenuti viuendo, & alla coſtanza, e quiete, ch'Egli ha moſtra, morendo, dee eſſere quelli ſenza dubbio veruno. Percioche a chi non è infino a hora peruenuta a notizia, non dico la fortezza dell' animo, non la tranquillità; ma la letizia, e la gioia, con che Egli di queſta vita ſi diparti? Niuno fu mai, che parlaſſe con Dio sì altamente; ne con vgual feruore, mai furon porti a Eſſo piu caldi, ne' piu diuoti prieghi. Di veruna altra bocca vſciron mai piu ſanti, ne piu profondi, ne piu alti ragionamenti. Nõ furono vdite mai, ne le piu dolci, ne le piu vere cõſolazioni; di maniera che appariua p manifeſti ſegni, che qlla felice anima, buona pezza dauãti, che vi fuſſe raccolta realmẽte in eſſenza, era ſalita al Cielo, imaginãdo con la contẽplazione; e aſtratta da' ſenſi fruiua, come preſente, l'ineffabil dolcezza dell' eterna letizia. Benche, e per l'addietro ancora non poche volte, quando il ſuo corpo da niuna infermità era preſo; era Egli ſolito di leuarſi in iſpirito, e dimorarſi, contemplando, e ragionando, lungamente con Dio. Ne in qſto mancaua d' adoperar que' mezzi, che gli poteſſero ageuolar la via, e rendergli piu piana quella ardua nel vero, ma dopo, bene auuenturoſa ſalita. Percioche, hauendo Egli apparato dal ſuo dolciſſimo & amoroſo Poeta; che niuna ſcala puo ritrouarſi a Dio, ne piu diritta, ne piu ſalda di queſta; haueua già riceuute dẽtro il tenero petto alcune fiamme d'altiſſimo e nobile amore; ond'egli haueua oltr'a di queſto occaſione di cantare molte volte, e di ſpiegare in leggiadriſſime rime, grauiſſimi e marauiglioſi concetti. Lequali, come che Egli con incredibil diligenza guardaſſe, & haueſſe gran cura, che a notizia non perueniſſero di veruno; non fu però che altramente alcuna fiata non auueniſſe. Hora eccoui, che non pur niun male, ma ſmiſurato bene è incontrato per queſto ſuo paſſaggio a queſto realiſſimo Giouinetto; poiche la fama, poiche l'anima, e'l corpo, non ſolamente non ne ſentono offeſa; ma quella di eſſi, in riſpetto della quale gli altri ſono di menomo pregio; anzi non hanno ſeco proporzione alcuna; ha, debbo dire di molto migliorato il ſuo eſſere? ò piu toſto è di ſerua diuenuta padrona? ô di terrena diuenuta celeſte? ò di mortale, e baſſa, diuina, & altiſſima diuenuta? Ma ci potrebbe per auuentura eſſer caduta vna di queſte falſe ſoſpizioni nell' animo, che, od il corpo, nel conſumarſi dopo la morte patiſca egli alcun danno; o che il dolore, ch'E' ſofferì nella preterita infermità, meriti

di

di douer esser pianto; o che di lui sia hauuta almeno alcuna compassione. Ma per certo niuna di queste cose puo esser vera. Conciosiache ne'l corpo, che non ha sentiméti dopo la morte, patisce; non certo piu, che si faccia consumandosi vn sasso, ò altra cosa somigliante senza anima; ne la pena, che l' affligeua nella prossima infermità, essendo trapassata, merita d'esser pianta; peroche ella piu non l'offende; e troppo sconcia cosa sarebbe a dire; che noi piangessimo per suo conto di quella offesa, che Esso medesimo nõ riceue. Allhora conueniua dolersene, quando Egli la sentiua; il-che niuno fu certo, che non facesse, quanto si conueniua. Ma nõ so gia per qual distorto modo di procedere io veggio accader cosa tanto fuor di ragione; che pare, che noi con alquanto piu forza l' habbiam fatto dappoi, che allhora non facemmo, quando il male fu presente. Ne posso acconciarmi nell'animo, come noi stiamo a piangere per vno infimo male, e non ci rallegriamo per vn supremo bene. E mi pare impossibile, che piu ci stia dauanti agli occhi vn brieuissimo scommodo trappassato; che vna eterna felicità presente. Noi lo viggiamo pur hora, imaginando, ad altra guisa bello, e formoso, e leggiadro, che dianzi non lo vedemmo. Altre vesti, altre corone, altri ornamenti ce lo mostrano adorno, Puro celeste; diademe solari; soprahumane bellezze. Altre porpore, altro oro, & altre gemme son quelle, ch'egli ha hora. Diuine fiamme; celesti raggi, & ardentissime stelle. Altro colore, altra vaghezza, altra letizia è quella, che gli ride nel volto. Viuo sereno; eterna gioia; ineffabil dolcezza. Altri ministri, altri compagni, & altri amici sono hora i suoi in quel luogo. Santi messagi; diuini spiriti; e anime beate. Altre sedie, altri palagi; & altre città son quelle, ch'E' possiede al presente. Sublimi cori; superni troni, & stellanti teatri. Altri suoni, altri canti, & altri balli s'vsano in quella parte. Harmonia celeste; melodia ineffabile, e beate carole. Altre armate; altri esserciti, altre cittadinanze son sotto il suo gouerno. Schiere di beati, gerarchie d'Angeli, e colegi d'Iddii. Altre viuande, altri liquori, e altre mense gli son poste dauanti. Ambrosia; Nettare, & apparecchii di celesti conuiti. A me sembra di scorgerlo quasi come presente, inghirlandato d'ardentissime stelle, risplendente di gloria, e fiammeggiante sopra la luce della luce del Sole, crescere con vn beato riso la letizia del Cielo; e quasi con vn folgorar d' occhi rasserenar gli Abissi, non che questo Hemisperio; e cose sopra queste infinite d' infinito ragguaglio; nelle quali si smarrisce la mente; non ch'io potessi esprimerle con parole.

role. Niuna cagione addunque habbiam noi raggioneuole di nō douere esser lieti quanto alla parte di questo Giouinetto. Veggiamo hora dalla nostra; che offesa, e che danno se ne sia riceuuto. Duolsi perauuentura l' Illustrissimo Prencipe suo Fratello. (Dappoiche 'l Padre dalle terrene passioni solo si mostra e sente) pensando d'hauer perduto Colui, il quale era per recare al suo stato grandissimo accrescimento; e per alzare in infinito la gloria, e la potenza della casa de' Medici. Ma Esso certo non pare, che habbia cagione alcuna di non essere allegro. Conciosiache, se vno se n' è gito; ne sono rimasi due, ne di vista di volto, ne di presagii d'animo, e finalmente, ne di speranza, ne di pruoua minori; gli Illustrissimi Don Hernando, e Don Pietro. Del primo de' quali a notizia peruenuta del Beato Pontefice, e del venerando collegio de' Cardinali, la vertù, anzi tempo quasi fruttificante; tutto che Egli nō habbia ancor fornito il corso del tredicesimo anno; con general concorso, & incredibil fauore l'hanno al secōdo grado innalzato della Relligione, e riceuutolo nel loro santissimo Concistoro. E certo, se all'aspetto, in niuna parte men bello, ne manco venerabile di quel Don Garzia; & a' saggi grandissimi della pietà, della dolcezza, della prudenza, della prodezza, della magnificenza, che dallui così tenero si riceuono; si dee alcuna fede prestare; nō punto minori cose, ne punto meno illustri si possono da Questo sperare, che da quello si potessero, che se n'è gito. Ad Esso promettono annunziano cantano, predicono, & augurano tutte le voci, tutte le bocche, tutte le lingue lunghissima, e sopra tutte l'altre felicissima vita, marauigliosi fatti, insolite dignità, suprema gloria, altissimi gouerni, potentissimi imperii, e in tutte le cose finalmente nouella felicità. Ne a' minori imprese mostra esser destinato il Signor Don Pietro. Il quale ancora picciolo e tenero fanciullo, ha nondimanco senno, e consiglio di vecchio; e fa stupire ogni huomo con la viuacità del suo ingegno, con le sue parole, e con la sua auuenenza. Niuna cagione ha dunque di verso questa parte di cō dolersi il Prencipe; dappoi che non per questo gli viene il corso interrotto della presa speranza. Ma dirà forse alcuno; che migliore era, e piu sicura, la possessione di tre, che questa non è di due fratelli solamente. Et io secondo questa ragione direi, che di quella di tre, migliore, e piu sicura fosse quella di quattro; e di quella di quattro quella di cinque piu stabile, e piu constante giudicherei. Onde sarebbe da dirsi; che l'istesso dolore, dal quale è hora il Prēcipe trauagliato; p hauer due fratelli, e nō piu; per li tēpi dauāti ha

ueſſe douuto affliggerlo pariméte; percioche quattro, e nõ piu toſto cinque ne haueua. Ma credo che io direi pure altraméte; cioè, ch'egli non dee hauere a male; che di quattro fratelli, due ſe ne ſian giti in Cielo; dappoi che non poteua queſto piccolo oggetto eſſer capace di quattro animi così grandi; e poco campo (ſe'l vero ſi dee dire ſenza freno) haueuano qua tra noi, e non poteuano nel la ſtrettezza di queſte baſſe coſe punto a lor voglia allargarſi; ne quaſi punto la grandezza de' loro animi eſſercitare. Alla qual coſa hauendo, come io credo, riſguardo la diuina bontà; non volendo, che cotanto valore, da Eſſa generato, per difetto di campo ſi dimoraſſe giu lungamente in ozio; vna parte di quelli ha trapportata in luogo, doue e' potranno pienamente a ſe medeſimi ſadisfare; laſciando a queſti, che ſon rimaſi, quaſi piu aperta pianura. Addunque qual coſa può punto affligger l'animo del valoroſo Prencipe? Qual dee in parte alcuna minuir la quiete degli altri ſuoi congiunti? Se a veruno di loro non e il filo troncato delle loro ſperanze? Già non era fuor di queſta altra coſa, che punto gli noiaſſe. Ma non ceſſa per auentura già per queſto la doglia della Ducheſſa di Bracciano ſua Sorella. Percioche Eſſa non reſta contenta a queſto; e non puo conſolarſi, penſando che le cõuenga reſtar per ſempre priua del ſuo maggior diletto; e di non eſſer per riuiderlo giammai. Dura coſa per certo, e quaſi intollerabile nella prima apparenza; ma, che nel ritrattarla ſi truoua molto ageuole. Conciosia che di poco momento, e di picciola ſtima ſono queſti noſtri diletti, che, ò co' ſentimenti, ò con l'appetito ſolamente ſi guſtano, verſo di quelli, che ſi fruiſcono, imaginando, e quaſi contemplando con la viſta dell'animo. Nel qual diletto ſe vorrà queſta inclita Donna occuparſi; tanto ſentirà il ſuo diletto migliorato, e creſciuto; quanto di eſſo creſciuta, e migliorata vedrà la condizione. Et ſe Ella per auuentura diceſſe; che, mentre noi ſiamo auuolti quaſi ne' legami del corpo, queſta terrena ſpoglia ci tiene in guiſa oppreſſi, & in guiſa ci aggraua nelle coſe terrene, che ſenza l'aiuto d'alcuno de' piu nobili ſentimenti, quaſi d'alcuna ſcala da poterui ſalire, non poſſiamo innalzarci alla veduta delle coſe diuine; negherei queſta difficultà in Eſſa per veruno modo douer potere hauer luogo. Laquale, sì come in tutte l'altre coſe, così in queſta ha priuilegii differéti da gli altri. Ma quãdo pur ci haueſſe queſta difficultà; aſſai leggiere, e picciola ſarebbe ella per ogni guiſa; poiche al diffetto della viſta, potrebbe, ſtò per dire, ogni mezzano arteſice ſadisfare. Volgerei le mie parole

al Car-

al Cardinale Don Hernardo,& a Don Pietro ſuo fratello; ſe io nō ſapeſſi, che niun di loro ha di conſolazione più meſtiere innalzato. Percioche, Quelli, con ſi raro fauore a vna altiſſima dignità, non ha piu ne i concetti, ne le voglie medeſime; onde per conſeguente riconoſce la cura eſſer vana di quelle coſe, che dianzi lo premeuano sì forte; & accortoſi finalmente della felicità del ſuo cariſſimo, & amato Fratello; gioiſce ſeco medeſimo penſandoui ſolamente. Nell' altro così tenero d'anni, non puo durar gran tēpo vna medeſima paſſione. Conciofiache i sì fatti, come picciola coſa gli cōturba,& affligge; così da brieue conſolazione vengono ageuolmēte riconfortati. E ſe conſolazione fu mai porta ad alcuno potentiſſima, & efficace; ad Eſſo è ella ſtata porta veramente cotale. Ma ſe per così teneri, e coſi morbidi Giouinetti non debbo affaticarmi, douerrò forſe farlo per voi nobiliſſimi,e valoroſi, huomini, e di maturo,e alto conoſcimento;i quali già buona pezza, vi ſiete accorti, che di niun danno c'è eſtata la dipartenza dello Illuſtriſſimo voſtro Ammiraglio, & Signore; dappoiche, ſenza perdere alcuna coſa in terra, hauete vna ſtella acquiſtata fauoreuole in Cielo; laquale, non vi ſi togliendo di viſta, ne di men te giammai, ſarà ſempre voſtra guida, & a felice corſo ſcorgerà ſēpre la voſtra fortiſſima, & inuincibile Armata. Et che ciò v'addiuenga ſenza hauere quaggiù in Terra ſentita alcuna perdita; non ſi puo dubitare; poiche viue il Gran C o s i m o, e tre ſuoi elettiſſimi e fortunati figliuoli; i quali tutti alla conſeruazione, & allo accreſcimento voſtro vegghiano, e ſono intenti. Ma perche ſono alle particolari, quantunque illuſtri perſone, i mei ragionamenti quaſi ſempre riuolti? Quaſi non queſto danno (ſe danno alcuno ci ſi riceue) allo vniuerſale piu toſto, ma a' particolari ſolamente appartenga? Ma ſia, come ſi voglia; che niuna perdita s'è fatta,ne priuata,ne publica per queſto proſſimo auuenimento. Percioche, quando pure ancora il Prencipe, per la partita di queſti due, foſſe rimaſo priuo di ciaſcun ſuo fratello; & oltraciò a tutti ne conueniſſe reſtare in queſta vita per ſempre priui della loro compagnia, delle loro opere, del loro aiuti, del loro ſolleuamento; ad ogni modo non douerebbe dirſi, che dalla parte noſtra ſi fuſſe alcuna coſa perduta. Peroche non ſi dee quello tra le perdite annouerare, che dalle neceſſarie leggi della Natura, e dalla infallibil Prouuidenza di Dio, e ab eterno, non di queſti, ò di quelli; ma di tutti gli huomini generalmente predeſtinato. Niuno in queſto mondo nacque, che per molto ch'Egli ci viueſſe, nō ſi moriſſe

risse tra breuissimo spazio. Niuno hoggi ne viue, che simi gliantemente assai tosto non si sia per morire. Et niuno nasceranne per auanti giammai, che punto lungo tempo sia per restare in vita. Venne auuenturosissimo in questo mondo Alessandro; sì come Quelli, che nacque non solamente di Re, ma di Re potentissimo, e fortunato. Crebbe in valore, & in potenza, sopra quello, che imaginare si potesse. Se gli apriuano volonterosamente le porte delle Città. Non gli duraua incontra ne fosso, ne steccato, ne muro, ne riparo veruno. Se gli rendeuano senza combattere, vinti gli innumerabili esserciti. Se gli offeriuano tributarie le nazioni lontanissime, Soggiogò finalmente in brieue tempo la maggior parte dell'Imperio del mondo. Si morì alla fine leggierissimo d'anni, nel maggior corso della sua gloria, e nel colmo della sua incredibile, & inaudita felicità. Nacque in Athene, fioritissima città di Grecia, di stirpe molto nobile, & abbondante di tutte quelle grazie, che puo dare la Natura, e la Fortuna a vn priuato gentilhuomo, Platone eccellentiss. e sopra tutti gli altri glorioso filosofo. Crebbe in istima & in honore sopra quanti altri sauii in quella parte ò in altre contrade risplendessero giammai; di manierache la sua voce era vno oracolo riputata. Cantò de' segreti della Natura, & de' misterii d'Iddio altissimi, e marauigliosi concetti. Scrisse infinite cose a vtilità, e commodo de' mortali; dalle quali si puo dire, che apparasse a viuere, e gouernarsi il Mondo. Alla fine venne manco, e fu oppresso da improuuisa morte. Ma parliamo de' moderni. Nacque nouellamente a' tempi de' nostri padri, nella nostra Città Giouanni de' Medici del piu Magnifico, e piu illustre Cittadino d'Europa. Fu fuori d' ogni preterita ricordanza, non solamente d'età di dodici anni alla dignita del Cardinalato promosso; ma di trentasei al sommo grado innalzato della Religione, e fatto Prencipe della Romana Chiesa; e finalmente quel fortunato secolo, hora tanto celebrato, e quella antica fioritissima età del l'oro fu per sua opere richiamata nel Mondo. Con tutto questo, molto giouine ancora a guisa di baleno sparì. Che direm noi d'Arrigo prossimo Re di Francia? Et che dello Inuittissimo, e Felicissimo Carlo Quinto? Ma che souuerchia ricordazione è la nostra? Questo presente Re, così tenero ancora, questo Sagratissimo Imperadore, questo Santissimo e fortunato Pontefice, cui poteua tacermi; in somma i Prencipi, che son viui, auanti, che molti anni trapassino tutti saranno morti: E se la morte è cosa così vniuersale, che niun ne puo essere essente, ne priuilegiato; che stoltizia è la nostra

nostra a voler tra le perdite annouerarla? e collocarla tra l'humane sventure? Mi si dirà perauuentura, che non la Morte semplicemente, ma l'immatura Morte è da noi riputata cosa calamitosa. Ciechi, e veramente miseri, che noi siamo, stimando che'n così brieue spazio, quanto potrebbono esser poco piu di cento anni, che in rispetto della vita perpetua, che noi dobbiam godere, sono vn momento, che non si puo diuidere, sia perdita, ò guadagno, la qual nasca, ò dal piu, ò dal meno. Ma se noi vogliam pur qualche volta pēsare a cosa, che sia degna di noi, e nō sempre giacerci, come inuolti, nel fango delle cure terrene; quanto si disconuiene egli, (Iddio ottimo,) a huomo cittadino solamente, non che a noi, che siamo oltra di questo illuminati dalla luce d'Iddio, lo strignere i guadagni, e le perdite dentro si brieue giro, chente è questa fallace cieca vita mortale; laquale è vn passaggio, vn volo, vna breuissima respirazione vn baleno. In che modo ci possono hauer luogo i risi, e' pianti? come ci si riceuono l' allegrezze, e' dolori? In qual guisa ci albergano gli scontenti, e la gioia? Per qual maniera ci capiscono l'amaritudini, e le dolcezze? Ci stanzano le felicità, e le miserie? Ci si conoscono il bene, e'l male? Ci si ritrouano i guadagni, e le perdite? In altro luogo ci è riserebato il sentire, ò l'une, ò l'altre di queste cose. Altroue le dobbiam misurare, e sentire. E certo nostro mal grado, se troppo harem badato al visco, & a' lacciuoli di questo brieue calle. E per lo contrario felice, e beneauuenturoso colui, che senza molto attenderci, e senza farne, stima, leggierissimo, e netto l'harà quasi in vn subito trapassato. Hora quando sono in guisa le menti nostre in questo peruerso uso e continuo habituate; che felicissime cose sono in questa vita riputate gli Imperii, le dignità, la sanità, la beltà, la vigorosità, le ricchezze; e per lo contrario infelicissima lo essere di queste cose per alcuna maniera priuato; ad ogni modo, secondo questo credere, dee riputarsi a tutto il mondo gioueuolissima la dipartita del Signor Don Garzia. E ciò generalmente per tutte le cagioni, che di sopra ho raccontе; ma per quella spezialmēte, ch'io dissi poco auanti; che, senza perdere alcuna cosa in terra, habbiamo vno Angelo, acquistato nel Cielo; il quale a ogni nostro affare sarà sempre propizio. E chi puo dubitare, che piu non possa vno Angelo in Cielo, che vn mortale, benche grandissimo, e potentissimo in terra, fauoreggiarci? E che maggior profitto non sia per trarsi dalla celeste protezzione d vn beato spirito, che dal terrestre patrocinio d' vn huomo? A niuno per tanto dee questo auuenimento

mento non essere giocondissimo; poiche, con sommo giouamento di tutti, e per esso deeficata l'anima di Colui; la memoria del Quale noi habbiamo in honore, & il Quale, per molto che noi in queste humane tenebre dimoriamo, dobbiamo ad ogni modo alla presenza, e realmente tra brieuissimo termine riuedere; sì come tuttauia con l' imaginazione, e con la mente lo rimiriamo.

A me addunque, auuisando d' hauere horamai recato a fine tutto quello, che da principio mi proposi dauanti; non restarebbe a fare altro, che ricercar perdono, non solamente della mia forse troppa prosonzione; ma dello insolito e disusato modo, col quale io ho in essa sì lungo spazio, continuando, perseuerato: e credo, che mi sarebbe ageuole lo impetrarlo da ciascuno, come da questo beatissimo Giouinetto, s' io non m'inganno, l'ho di già impetrato; se così bene da ciascuno, come da esso fusse il mio animo, e la mia intenzione conosciuta.

Il Fine.

ORAZIONE IN LODE DELLA FIORENTINA LINGVA,

E DE FIORENTINI AVTORI

RECITATA DALL' AVTORE NELLA ACADEMIA *di Firenze l'vltimo dì d' Aprile 1564. & indiritta allo Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don* FRANCESCO MEDICI *Principe di Firenze, e di Siena.*

VESTA solenne adunanza questo nobile, e illustre concorso, ch'io mi veggio dauanti, eccellētissimo, Cōsolo, virtuosi Accademici, e benignissimi. Ascoltatori, lanimo di due diuersi affetti mi riempie ad vn'hora. Percioche da vna parte veggēdo manifesto cō quali, e cō quāti vditori mi conuenga hauer questo giorno ragionamento, & essendo delle mie forze giustissimo stimatore; non posso fare, sì che io non tema oltre modo, e quasi non mi penta d'essermi in questo luogo poco prudentemente condotto. Da altro canto, per questo ancora piu euidentemente scorgendo che questo luogo, dopo molti trauaglii, che gia molti anni ha sofferti, in questo felicissimo consolato si rihà alla fine, e gia in buona parte rinuigorito si mostra; mi sento soprauuenuto da sì nuoua letizia; che, se quel primo affetto non la venisse egli moderando; non so se l'animo, non potendo capirla, alcuno oltraggio ne douesse riceuere. Ma quantunque ella prenda da questa parte qualche moderamento; non è egli però punto stabile, ne da doruermene lungamente fidare; poscia che vna sola e medesima cosa, cio è la vostra benignità (la quale hauendo continui innanzi agli occhi, come posso non hauere ancora continuamente in animo?) accresce tutta via l' allegrezza; e la paura per lo contrario sempre diminuisce. Percioche se bene io conosco, che a me, il quale ne i tempi addietro, allhora che sopra questo luogo persone, dalle quali io non era per così lungo tratto dissomigliante, pure alcuna volta

sali-

saliuano; sempre giudicai cosa indegna di luogo di tanta grauità l' appresentarmici su a guisa d' ammaestrante; se ben, dico, io conosco, che a me troppo si disconuiene hora il farlo, che solo a huomini maturi, e dottissimi c' è aperta l'entrata; e quando io ho ancora sì propinquo l' esempio dell'vltimo felicissimo arringo; non dimanco douendo voi sapere, che io per forza di gagliarda amistà in questo fallo (se fallo dirsi dee) sono incorso; mi prometto da Voi non solamente perdono, ma difesa. Imperoche hauendo voi con maturo consiglio, e ottimo auuedimento, giudiziosi Accademici, creato questo presente Consolo, huomo di quelle doti, e di quei meriti, che voi tutti sapete, ma appresso di me spezialmente, di somma autorità; i suoi cortesi cenni (non vi dico richieste) ho riputati graui comandamenti. Addunque questa giusta cagione mi rende, si come io dissi auanti la paura minore; ma la letizia nō ha gia essa, onde ella non acquisti del continuo accrescimento. Per la qual cosa, accioche io cominci a sfogarla, auanti ch'ella prēda più di forza; sarà bene dar principio alla materia, della quale ho proposto di douere questo giorno con esso voi ragionare; essendo ella a cio massimamente opportuna. Conciosiache, si come la maggior parte di quelli, che in alcuna relligione, ò collegio la prima volta sono riceuuti, di quelle cose, che a quella relligione, ò collegio appartengono, sogliono comunemente arringare; cosi io la prima volta, che mi conuiene a i Fiorentini Accademici publicamente parlare, di niune altre cose, che di quelle, che alla loro lingua appartengono (il general subbietto della loro Accademia) mi son proposto di douer discorrere dauanti a loro. E forse che il suo presente stato non richiede ancora esso, che d' altra cosa prima te le fauelli. Percioche, se quello aiuto gioua massimamente, che ad altrui si porge, quando sta per rizzarsi; e se i conforti de i capitani degli eserciti allora spezialmente sono necessarii, & hanno forza ne gli animi de i soldati; quando essi, dopo vn luogo piegare, finalmente resistono, & cominciano a pigliare animo; certamente, che per niuno altro tempo hebbe questa Accademia maggior bisogno di chi la confortasse, e di chi, innanimandola, e a tutto suo poter e rallegrandola, tutta la sua opera le prestasse. Non sarà dunque fuori di proposito, ne fuor di tempo l'hodierno nostro ragionamento. Al quale, accioche io più di noia non vi rechi, che bisogno non sia, con l'aiuto di quel sommo Principio, che d'ogni cosa è principio, venghiamo a dar principio horamai.

Il fine di tutte le cose, giudiziosi Ascoltanti, è senza fallo la loro per-

ro perfezzione. Questa negli huomini è la felicità. Percioche se bene alcuni di noi si ritruouano, i quali disiderano, ò riccheze, ò honori, ò diletti non sani, o altre cose che non mai gli conducono alla felicità; ciò non auuiene perche essi nel vero non bramino diperuenirui; ma percioche, ò non sanno la strada, ò se pure la sanno, la lasciano, per diffidenza d'animo, ò per pigrizia, parendo loro troppo erta, e troppo faticosa, si come quelli, che alla prima occhiata restano sbigottiti, ne sanno, che gioconda pianura, e quãto dolce, e beata lassù si truoui dopo vn breue salire. Il fine addunque di tutti gli huomini è la felicità. A questa per altra via non si puo mai peruenire, che per la sola delle virtù; percioche in nulla altro consiste, secondo i piu sauii, e migliori, che nel continouare dell'opere virtuose, e del mettere in atto ciascheduna virtù. Delle virtù, ò sieno dello intelletto, ò a i costumi appartengano, non è alcuna, che altra cosa, fuor che il giouare, ò il dilettare, se, od altri per verun tempo riguardi: e questo è tanto per se medesimo manifesto, che perduto tempo sarebbe l'affaticarmi per prouarlo con alcuna ragione. Vadasi discorrendo vna per vna, per tutte le virtù; e trouerrassi questo, che io dico senza fallo essere vero. Non si puo dunque piu pienamente, ne piu ageuolmente mettere in atto ciascheduna virtù, e tutte generalmente insieme, che con le debite circostanze; se medesimo, ed altri giouando, e dilettando quanto si possa più. Ma questo, ne meglio, ne maggiormente, ne piu ageuolmente non si puo operare, che quella parte dilettando, e giouãdo, che nell'huomo, e migliore, e maggiore, e piu capace di riceuere giouamẽto, e diletto. E questa è l'intelletto senza dubbio veruno. Per la qual cosa piu felice sarà colui veramente, il qual potra recare, e recherà all'intelletto maggiore dilettazione, e più vtilità. Certissima cosa è, che niuna cosa buona, niuno maggiore diletto, e niuno maggior beneficio potrebbe mai riceuere, fuor che l'eternità, e, se possibil fusse, la multiplicazione di se stessa. Si solenni beneficii, e si rari piaceri (marauigliosa cosa) possono agl'intelletti le scritture arrecare; ꝑpetuandogli non solamente nell'eta di auuenire, ma col comunicargli con infiniti intelletti, quasi d'vno infiniti facẽdogli diuenire. Adunque le scritture, nõ solamente imagini sono, e ritratti marauigliosi degli intelletti, ma quello, che è molto maggior cosa, sono eziandio, quãto al Mondo, la loro perfezzione. Per la qual cosa coloro, che della luce della Relligione furon priui, harebbon detto, che le scritture piu nobil cosa fussero, e molto piu perfetta, che gl' Intelletti per se stessi non sono.

Ma in qualunque modo, per le ragioni, che di ſopra ho addotte, niuna migliore opera, ne più felice puo da gli huomini vſcire (Nõ parlo mai di quelle, le quali a Dio, & all' acquiſto della verace vita ſon riuolte) che dietro alle Scritture; dappoi che eſſe ſole di tutte l'altre coſe, l'intelletto dell'huomo poſſono in queſto Mondo quaſi perpetuare, e multiplicare, come è detto. Ma dietro alle ſcritture che opera ſi puo egli altra fare di più pregio, e migliore, che que' parlari migliorando, e quelle lingue illuſtrando, le quali & i quali a darle maggior perfezzione ſono ſpezialmente piu atte? Tale ſenza alcun fallo, Vditori nobiliſſimi, è la preſente noſtra Fiorentina fauella. Queſta fauella, Vditori nobiliſſimi, che noi tutto giorno parliamo ad apportare alle ſcritture maggior perfezzione di tutte l'altre lingue principalmente è piu atta. Per la qual coſa per queſta s'affatichi, per queſta ſaldamente s' adoperi chi dietro alle ſcritture con piu grato ſeruigio, e piu notabile opera cerca d'adoperarſi. So, che Alcuni, ſentendomi dire queſto, ſubito tra ſe diranno. Aſſai toſto ha coſtui preſo a dir de' paradoſſi. Per certo egli dee eſſere poco eſperto ne' caſi delle lingue. Pochiſſimo, ò non punto, vditori, ſono io eſperto quaſi d' alcuna coſa. Ma pure, come che ſia, mi ha ſempre dilettato, e ſempre m'è piaciuto oltre modo il dire apertamente quel ch'io habbia nell'animo; nel qual coſtume perſeuerando al preſente, & in quello aſſicurandomi; queſto, che gia due volte ho detto, torno a ridire la terza, che dal noſtro idioma, piu che da qualunque altro, ſecondo ch'io auuiſo haranno le ſcritture, e conſeguentemente per eſſe gl'intelletti maggior perfezzione. E queſto con vna ſola, e ſenza fallo neceſſaria ragione ſi conchiude. Concediamo per vn poco quello, che aſſolutamente non intendo concedere; che queſta noſtra lingua, nella quale noi parliamo, di quella antica lingua, che era in vſo in Atene, quando viſſe Demoſtene, e di quella altra ancora, che ſi parlaua in Roma, viuendo Cicerone; ſia men perfetta e men bella (Percioche de i volgari che hoggi s'uſano non ci puo naſcere dubbio) dico, che, cio non oſtante, ad ogni modo ſono le noſtre ſcritture delle Romane, e delle Ateniesi a queſti tempi piu perfette, e migliori. Conciosiacoſache, ſe è vero quel, che non puo negarſi, che tanto vn bene è maggiore, quanto piu ſi diſtende, & a piu ſi comunica; chi hora mai per ſe medeſimo non conchiude il reſtante? Niuno è, che non ſappia, che per vno, il quale intenda le Latine ſcritture, mille ſono quelli, che nella noſtra lingua, fauellando, e ſcriuendo, eſprimono i loro concetti. Non parlo della Greca

la Greca, quando tutti ſapete, che eſſa in così poco numero ſi riſtrigne; che aſſai leggier carico prenderebbe chiunque tutti coloro, che la'ntendono a vno a vno voleſſe annouerare. Perche a che propoſito durare fatica a ſcriuere, per non eſſere inteſo, ſe non ſe da pochiſſimi? Percerto il fine delle ſcritture non è egli già altro, fuorche l'eſſere inteſe. La onde, ſe quella coſa è migliore, e più perfetta, e più nobile, che più, e più ageuolmente il ſuo fine conſeguiſce, conſiderate, vi prego, che paragone ſarà tra la Latina, ò la Greca con la noſtra fauella. Vedete dietro a queſta materia di che credere io ſia. Io per me ſtimo, che tanto ſia la noſtra piu perfetta di quelle, quanto le coſe, che ſono viue ſono del tutto di quelle, che ſono morte nella loro maggior parte, piu perfette, e migliori; dico nella loro maggior parte; percioche ſolamente in alcune poche ſcritture viuendo, in quella parte, che le faceua eſſere lingue, e dalla quale haueuano la loro forma, ò vogliamo dire il loro eſſere, cioè nella voce del popolo; la Latina, e la Greca ſono ſpente del tutto. Onde potrebbe perauuentura dirſi che piu lingue non fuſſero. Conciosiache le lingue, ſe lingue veramẽte debbano eſſere chiamate, deono eſſer parlate per lo meno da vn popolo; ma che elle ſieno ſcritte, cio non è neceſſario. Percioche lo hauere le lingue, ò non hauere ſcrittori importa bene, che elle ſiano, ò nobili, ò nò; ma perche elle ſiano lingue baſta, che ſi parlino ſolamente. Conciosiache lo ſcriuere è coſa in tutto dell' arte; la doue il fauellare nel linguaggio, ſotto il quale altri è nato pare in vn cotal modo natural coſa; inquanto che niuno per ſe ſteſſo con alcuna arte puo formarſi vna lingua, ma è come coſtretto di parlare quella, nella quale fu prodotto; e non in quanto che veruno ſpeziale idioma ſi fauelli naturalmente, come alcuno ingannandoſi, moſtra, ch'habbia creduto. Percioche, ſi come dice Dante in perſona di ADAMO nel venteſimo ſeſto canto del Paradiſo,

Opera naturale è, ch'huom fauella;
Ma coſi, ò coſi Natura laſcia
Poi fare a voi, ſecondo che v'abella.

Parrà forſe ad alcuno, che dalle ragioni, che in confermazione del mio credere ſino a hora ho prodotte, naſca queſta ſconueneuolezza. che, piu toſto che in alcuna di quelle nobili antiche, ſi debba ſcriuere in quale ſi voglia delle lingue, che hoggi ſi fauellano, per barbara, e per ignobile, che ella ſi ſia; concluſione dalla quale non ſolamente ciaſcun mio penſiero è lontano, ma,

che ne dalle dette cose eziandio puo ritrarsi. Peroche dianzi, quãdo per breue spatio dissi, che voleua concedere, che la nostra fauella d'amendue quelle antiche fusse manco perfetta; non perciò venni io, così dicendo, a priuarla d'ogni perfezzione; che ciò hauendo voluto significare; assai male mi sarebbe venuto fatto, hauendo vsato, si come io feci, la particella della comparazione; ma conueniua hauer detto; concediamui, che quelle sieno perfette, e questa priua d'ogni perfezzione; & allhor sì che ne seguiua, che piu tosto, che nell'antica Greca, ô che nella Latina, si conuenisse scriuere nella lingua Nizzarda, ò nella Biscaina, ò se altra piu barbara, e piu ignobile all'età nostra si ritruoua.

Ma essendo, come io ho sempre detto, il fine delle scritture lo essere lette, e intese; da più si puo sperare, che sia per douere essere letto, e inteso chi hoggi Latinamente, ò nella Greca lingua spiegherà i suoi cõcetti, che colui non farà, che nelle lingue barbare, benche viue del tutto, vorrà fare il medesimo. Percioche la moltitudine, & il numero de' presenti dalla perpetuanza de i futuri douerrà essere, non pur contrappesato, ma sopraffatto, di lunghissimo tratto. Non hanno le lingue barbare, ne Scrittori, ne gran fatto dolcezza, ne efficacia, ne grauità, ne grandezza, ne alcuna altra di quelle parti, che sogliono comunemente perpetuare i linguaggi, ò almeno hanno picciola parte di tutte queste cose; onde pur venti anni di vita di così fatte non ci possiamo promettere; anzi veggiamo noi, che elle tutto giorno di sì fatta maniera si vanno variando; che quella di settanta anni addietro dal medesimo popolo quasi piu non s'intende. Ma la Latina, e la Greca, per la loro eccellenza, nel modo, che hoggi viuono, si puo sperare, che siano per viuere l'eternità de i secoli. Il che dell'idioma nostro per tutti i segni, che intorno, a questo possano desiderarsi, parimente è da credere. Non ha il nostro parlare, vditori prestantissimi, quel fondamento, che hebbe anticamente la Latina fauella, cioè la monarchia dello imperio, mediante la quale furono alcuna volta come forzati i popoli, che le stauano soggetti, d'imparare quella lingua, nella quale solamente erano intesi, da chi gli comandaua. Ma ne anco la Greca l'hebbe mai così grande; e tuttauia i Romani in colmo di loro maggiore altezza la lingua de i Greci loro vassalli con ogni studio apparauano; anzi, si come testimonia pur Cicerone stesso, fino a i tempi di quello, la loro propria fauella verso la Greca molto poco stimauano. Ne cio si puo dire, che facessero per iscienze, che nella Greca fussero; percioche p ancora nõ sen' erano

quasi

quasi si può dire auueduti; come bene alcuni se n'accorsero dell'età, che dappoi succedette; iquali quãto minore studio posero nelle parole; tãto furono della cognizione delle cose piu studiosi, e piu vaghi. Sforzauano adunque i Romani ad'vn hora i loro sudditi ad apprẽdere la loro fauella, ed essi quella de i loro suggietti, e tributarii con ogni studio apprendeuano. Ma noi verso i Romani di veruna potenza, scemati dell' vna briga, e dell'altra, cõseguiamo, che i popoli piu lontani, e le nazioni piu potenti, e quelle stesse, che hoggi hanno il dominio dell'imperio del mondo, non forzate, ma spontaneamente con incredibile auidità, la nostra bellissima fauella vengano ad imparare. Che segno è questo, Ascoltanti; che argomento di somma perfezzione? Se i Genouesi, la fauella de i quali, non ch'altro, non è articolata (parlo del fauellar del volgo) distendessero i loro confini dal Leuante al Ponente, & al medesimo si disponessero, a che i Romani Principi si disposero; ditemi, non verrebbe egli in poco tempo similmente loro fatto? Certo che sì farebbe; ma ciò non sarebbe della loro lingua perfezzione. Sapete voi ACCADEMICI, donde al vostro parlare viene questo priuilegio? So che il sapete; ma lo dirò, se forse alcuno non l'hauesse in memoria. Io diceua pure hora, che le nazioni forestiere di loro motiuo vengono a farsi dotte nel vostro fauellare. Ma sappiate, che io non ho ben detto; e mi ridico in tutto. Forzate ci vẽgono elleno senza fallo, e molto piu, e da molto maggior forza tirate, che quei popoli nõ faceuano, che necessariamente il Latino imparauano. E sapete, che forza q̃sta sia? La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra fauella. Percioche niun linguaggio fu mai; e, per quanto puo giudicarsi delle cose auuenire, niuno ne sarà, che alla vostra lingua in questa parte possa paragonarsi. Ha la Latina lingua, al giudizio, non ch'altro, de i Latini scrittori, minore dolcezza, che la Greca non ha. Paragonate, vi prego, questa con la nostra fauella. Voi trouerrete primieramente la maggior parte delle Greche parole in alcuna delle cõsonanti fornire; le nostre per lo cõtrario, da alcune pochissime d'una sillaba infuori, tutte terminare in vocali; e con tutto questo hauer modo di farne ancora in consonanti, quando ci piaccia, parte non picciola vscire. Vedrete ne i piu de i nomi Greci accoppiamenti di varie consonanti, che fanno comunemente asprezza, e rendono la pronunzia dificultosa, e spiaceuole; ma ne i nostri vocaboli sarà questa durezza rade volte, ò non mai. Sono appresso de i Greci alcune lettere per natura aspirate, cioè che non gran fiato sempre si mandan fuora; così non

ſa non ſola ſconcia a vederſi, e che la dignità deturpa della faccia dell'huomo; ma noioſa a vdirſi, e la quale la dolcezza corrompe della bella pronunzia; ne contenti di cio ſi rimangono eſſi dallo aſpirarne molte, che aſpirate di loro natura non ſono; la doue noi per lo contrario niuna delle noſtre parole in cotal guiſa pronunziamo, ſe bene alcune poche con ſegno d'aſpirazione, non la ragione, ma l'autorità ſeguitando, contraſſegniamo. Mancano i Greci, come ſi crede, di queſte due dolciſſime pronunzie C. e. G, che la dolcezza arrichiſcono della noſtra fauella. Oltra di queſto non hanno alcuna delle tre, Z, che noi pronunciamo; ma non hãno gia pronunzia, la quale noi non habbiamo; ſe però della loro pronunzia a queſti tempi nulla di vero, puo ſaperſi. Con molte altre ragioni, ſe ci haueſſe tempo a farlo, potrei venire queſta veriſſima opinione confermando. Ma Baſti, che la natia dolcezza delle noſtre parole hanno di poi i Poeti con la ineffabile, e marauiglioſa dolcezza della rima accreſciuta, la quale, al giudizio, non ch'altro, de i fautori della Greca, tutte l'altre dolcezze, ò di verſo, ò di proſa, che giammai ſi ſentirono, per aſſai lungo ſpazio, ſi laſcia addietro. E dicano pure a lor ſenno cioche piu loro aggradi, coloro, che moſtrano di ſtemperarſi, e diuenire quaſi manco alla dolcezza de i cori d'EVRIPIDE. E Dio ſa poi, ſe, come molti la vanno magnificando, così ancora molti ſieno quelli, che ve la ſentano veramente. A me gioua di credere, che piu dolcezza ſia in vna ſola ſtanza d'vna di quelle tre Sorelle tanto marauiglioſe, ò di quella canzone,

Chiare freſche, e dolci acque,

che in tutto vn coro de i piu dolci, che in EVRIPIDE ſia. E queſta mia credenza è confermata dall' opinione di molti huomini in queſte coſe di ſingular giudizio, e di grandiſſima autorità. Queſta dolcezza adunque, vditori, ſpezial dote, e priuilegio della noſtra fauella, principalmente è quello argano, che con tanto gran ſorza tira a ſe i popoli piu lontani, e le nazioni piu potenti. Queſta, piu, che la monarchia dell'Imperio, e piu, che altra coſa non potrebbe giammai, della perpetuanza v' aſſicura della voſtra fauella. Troppo maggior balía, e troppo maggiore imperio, che i Romani mai non hebbero, ſopra gli humani appetiti, ha la dilettazione. A queſta naturalmente le nazioni vbbidiſcono, e quaſi di ſotto metterſi a eſſa fanno a gara, ſenza che quanto all'Imperio, ſe bene queſta fauella ſi parla meglio in Firenze, che in altro luogo non fa; e fuor della Toſcana in alcun luogo generalmente non ſi fauella; non

ſono

ſono però la maggior parte delle lingue Italiane da eſſa coſi diuer ſe; che, affaticandoſi horamai tutte, ſi come fanno ogni giorno, per impararla; non ſia per venire fatto, che in aſſai breue tempo tutta l'Italia Fiorentinamente fauelli. Ilche, quando ſarà (che ſarà toſto per tutte le maniere) poco vantaggio harà in queſta parte hauuto la lingua de' Romani con la noſtra. Chi non ſa, che non pure in Vinegia, in Milano, & in Napoli, ma in Genoua ancora, doue pure hora diſſi, che nõ parlaua il popolo articolatamente, s'è data, e daſſi tuttauia tale opera al volgar Fiorẽtino, che quaſi niuno de i nobili altramente non parla; e molti di loro acconciamẽte in eſſo, ſcriuendo, eſprimono i loro concetti? Ma quando niuno mai l'imparaſſe, e che egli mai del paeſe natio non vſciſſe; forſe che noi dobbiamo temere, che ſola la dignità di queſta nobiliſſima, e antica prouincia, e la reuerenza del nome Toſcano ſolamente non baſti per ſe ſteſſo a mantenerlo nella ſua maeſtà. Non comincia pure hora queſta noſtra contrada a tenere principato di fiorito idioma. Sono piu di dumila anni, che i Romani potentiſſimi, a quella antica lingua, che in queſta prouincia ſi parlaua in quel tempo, publicamente attendeuano. Queſta è coſa fatale alla grandezza dell'imperio Toſcano. Ma non pure la dolcezza del preſente linguaggio; ma l'eccellenza de i Fiorentini Autori di ſua eternità ci aſſicura. Percioche, ſi come ella comincia horamai ad appreſſarſi loro nel numero, e nella quantità; così nella qualità degli ſcrittori la noſtra lingua a veruna di quelle antiche (per dirlo con modeſtia) punto addietro non rimane. E vadano pure i Greci a loro poſta ANACREONTE, e PINDARO, & EVRIPIDE, e SOFOCLE, & HOMERO magnificando; che io mai altri (e pure ancora degli altri ci haurebbono) che il PETRARCA, e che DANTE non metterò loro all'incontro. E, ſe poſſibil foſſe bilanciare coſe, lequali vn genere non comprenda, non crederrei, che cotanti inſieme poſti ſula bilancia, l'altra, che queſti due ſoli ſosteneſſe, ſolleuaſſe punto all' insù. Io conoſco di molti, & huomini di gran credito, e di gran riputazione nelle lingue, a i quali, piu che HOMERO, VERGILIO, e le ſue opere ſadisfanno, e io in alcune parti (nõ ſo, che efficacia mi ſi ſia moſtra nelle ragioni di coſtoro) mi ſono ageuolmente a eſſi laſciato perſuadere. Nõ dimanco quãdo io riſguardo l'opera di VERGILIO, & alzo punto dall' altro canto gli occhii verſo quella ſtupenda marauiglia di DANTE; non voglio dire quello, che m'auuenga, per non eſſere tenuto piu riſoluto, e più ardito, che non mi ſi conuiene. Tacciomi del PE-

TRARCA

TRARCA, quando alcuno mai non fu, che della Greca lingua fosse sì partigiano, che PINDARO con tutti gli altri lirici, secondo tutta uia che comparar si possono, non essere dal PETRARCA di gran lunga auanzato si dilettasse di contendere giammai. La qual guisa di poetare, dico quello del PETRARCA, parmi, che a gli antichi fusse ascosa del tutto; e credo, che sia vno degli speziali priuilegii della nostra fauella, prodotto massimamente dalla naturale honestà, è grauità, e grandezza, che essa, si come io stimo, ha prese dalla Relligione. Peroche in queste parti la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina, e la Greca. Il che, altrui materia essendo, e da altrui trattata, e strignendomi il tempo; altramẽte non prouerrò; ma come cosa vera, e manifesta del tutto presupporrò. Tornando per tanto agli Autori, di che hora ragionauamo; vi dico, che io non vorrei, che voi per auuentura v'imaginaste, che non hauendo per ancora fatto menzione del BOCCACCIO, egli da me non fusse vno degli Scrittori nobilissimi del nostro fauellare riputato. Anzi nel suo Decamerone lo credo io sì perfetto, dico quãto allo stile, che a q̃lla materia è richiesto, quãto nelle loro orazioni si siano per auuentura CICERONE, e DEMOSTENE. Sì nobili hauẽdo, e sì pregiati Autori, e sì perfetto, e sì gentile idioma, siamo noi non dimãco, nõ so come, di noi medesimi poco conoscitori. Cõciosiacosa che egli mi pare pur troppo grã biasimo il nostro, il dimorarci a q̃sta guisa, nelle ricchezze quasi sepolti a gola; e non solo far sembiante di nõ molto stimarle; ma lasciare molte volte, che esse da coloro, i quali in presto chieder le ci douerebbono, ci sieno quasi dauanti agli occhi imbolate; e quello, che più è biasimeuole, farne noi stessi non poche volte strazio, & auuilirle, gittandole, a bel diletto. Posero anticamente i Greci, astutissimi di tutti i popoli, tutta la loro industria; fu sommo loro studio, e principale loro intento (io dico de i piu scienziati, e maggiori) il mettere HOMERO in cielo; il farlo douentare vno Dio; e vene finalmente loro fatto, si seppero adoperare; e senza fallo fecer cosa lodeuole, e con molta ragione. Guardate vn poco ARISTOTILE, quando ei parla d'HOMERO; sempre il chiama diuino. Ponete mente a PLATONE, che della sua republica par, che discacci i poeti: nell'Ione tra le diuine cose ancora egli mostra di riputarlo. Vedete poi PLVTARCO che nella vita di esso gli attribuisce il seme, e le radici di tutte le scienze, di tutte l'arti, di tutte le cognizioni; in somma lo fa il fonte d'ogni bellezza, d'ogni perfezzione. Ma noi in questa parte lontani in tutto dalla lode de i

Greci

Greci, habbiamo DANTE, DANTE, Vditori, che è quello stupore, e quel miracolo, che noi tutti vedemo; ne solamente non lo magnifichiamo, non l'esaltiamo, non lo lodiamo; ma tolleriamo, senza pur risentircene, che alcuni si ritruouino, i quali affermino, (potrò io dirlo Ascoltanti?) che egli non è pur Poeta, non che sommo poeta. E quello, che, come io dissi auanti, molto piu si disdice, siamo noi stessi verso di lui troppo difficili, troppo seueri, e troppo schifi censori; & habbiamo alcuna volta gli stomachi sì gẽtili; che ogni picciola cosa ci da subito al naso, e ci fa tutti racca pricciare. E Dio voglia ancor poi, che da alcune cose, che cotãto in altrui ci dispiacciono, in noi medesimi tãto, che basti, ci sappiamo ben guardare. Habbiamo oltra di q̃sto il BOCCACCIO, della cui vltima prosa nõ so, se puo trouarsi cosa piu diletteuole, cosa piu dol ce, piu ornata, e piu pura; e sì lasciamo noi, che huomini, che punto nõ l'intendono, che nõ ne traggon pure il sentimẽto d'vna sola parola, habbiano baldanza di mettersi, non solo a dichiararlo & a interpretarlo, ma à riprenderlo nello stile, e nella guisa del fauellare. Altri, che pure affrena la reuerenza de' Fiorentini Autori, si danno in quella vece a fare opera di priuarci di quelli, cercando di defraudare a essi le loro antiche origini, e di falsificar loro le patrie, & i luoghi natii.

Oue nutriti fur sì dolcemente,

& oue videro la prima volta questa beata luce e nella quale i voti, porsero, e gli altri vficii adempierono della relligione. O audacia in credibile. O arroganza intollerabile. O nuoua, & inaudita prosunzione. E noi ci stiamo a sedere con le mani penzoloni, e quasi mutoli, & immobili ci guardiamo in viso l'vn l'altro: e quando tempo sarebbe di raffrenare la lor bestiale tracotanza, ce ne stiamo a fare tra noi le marauiglie. Ma che diremo noi di quegli altri, a i quali par poco il lacerarci i nostri piu perfetti Autori, & il priuarci de i nostri piu cari, & piu horreuoli cittadini, & vsurpare a quelli la loro diletta patria: che della lingua stessa cercano di furarci il dominio? e non parlando pure in modo, che noi possiamo in tendergli; ne essi noi intendendo, quando nella lingua nostra, e del BOCCACCIO, e del PETRARCA fauelliamo; possono, senza arrossare, lasciarsi vscir di bocca così sconcie parole; che la fauella, nella quale il BOCCACCIO scrisse le sue giornate, è, cosi loro, come nostra; e tuttauia, mentre che essi questo medesimo mandan fuora, hanno la bocca piena di vocabili maremmani, e maremmanamẽte parlando, la loro Fiorentinità argomẽtano; co

sa,che in tãta acerbezza p tutto cio nõ puo nõ muouere a riso. Per certo così nõ fece mai il veramẽte Reuerẽdissimo Bembo, al quale, quãto harà vita, tãto sia sempre obbligata questa nostra città; e forse poco meno obbligata di cio, che ella si sia a i suoi piu sourani Autori. Percioche se quelli diedero prima vita alla lingua; questi dal sonno, nel quale ella si staua già molti anni sepolta, col suo esempio, e cõ le sue ragioni, e con la sua autorità la destò. Chi non sa quãto tempo innanzi, che fiorisse l'ingegno del dottissimo BEMBO, haueua come dormito questo nostro idioma? Se n'era quasi perduto il gusto affatto; ne alcuno era, che quasi punto la sua bellezza riconoscesse. Egli fu il primo, che da quel graue sonno a questo dolce vegghiare, scriuẽdolo, & insegnãdolo, prima lo ricõdusse. E prestatemi fede, che a pochi altri sarebbe venuto fatto quello che al BEMBO riuscì. Di pochi altri poteua ella essere impresa per tutte le maniere. Fu grã cosa, vditori, e di troppo momẽto nell'animo di ciascuno, vedere il BEMBO, dotato primieramẽte di tutte quelle doti, le quali egli hebbe dalla Natura rarissime; il BEMBO, che tutta la sua preterita età nello studio, & esercizio della Latina lingua, e della Greca haueua cõsumata, e quella prima da vna barbara ruuidezza a vna cãdida morbidezza ridotta; il BEMBO finalmẽte tenuto il maggiore huomo, che hauesse l'Italia in quel tempo, volgersi quasi in vn momẽto cõ tãto studio a fauorire questa lingua, e per questa cagione huomo di tanta grauità cõdescendere infino a scriuere le minuzie delle cose gramaticali. Della qual cosa essendogli noi per auuẽtura, piu che p altra, tenuti, poi che per q̃sta habbiamo le regole della lingua scritte da vn dottissimo cardinale; pare nõdimãco, che alcuni, pure de i nostri, lo vadano quasi di presunzione accusãdo quasi egli, nato in Vinegia, cõ souerchio ardimẽto habbia voluto dare le regole della loro lingua a i popoli della Toscana. Ma nõ comincia pure hora q̃sta vsãza, che le cose cõ ottima intẽzione operate si vadano storcẽdo, e siano da alcuni a pessimo sentimẽto riuolte. Dal BEMBO adunq;, ne da alcuno altro, che al BEMBO sia simile, nõ hanno costoro il loro costume apparato, che gli Scrittori ci calognano; che di q̃lli, e della lingua ci vorrebbon priuare ad vn hora. Ma che cõto fanno essi dell'esẽpio del Bembo, poi che, nõ meno le sue opere, che q̃lle del Boccaccio, nelle loro scritture vanno distorcẽdo, e'nfamãdo? Quãto sosterrẽ noi q̃ste ingiurie? Quãto patirẽ noi, che ei ci vadano a q̃sta guisa dishonorãdo? Quãto vserãno essi male, e malamẽte si seruirãno di q̃sta nostra lunghissima pazienza? Risentiamci, risentiamci vna volta, e facciam cosa degna d'animi Fiorẽtini. Ripigliamo le ragioni; racquistiamo il possesso; ri-

guadagniamo il dominio delle cose nostre, vditori. Ritorniamci tutta la nostra giuridica autorità; e facciam sì, che s'accorgano costoro, che, se noi siamo stati paziẽti, & ageuoli per così lũgo spazio; cio è a diuenuto p. nostra propria benignità, nõ per mãcanza d'animo, ne pche ci siamo delle nostre ragioni diffidati. O che horreuol cosa, o che notabile opera, o che lodeuol fatto sarà egli, ascoltãti, nõ dico cõbattendo, che cio nõ fa mestiere, ma l' armi solamẽte pigliando, leuarci questa noia dattorno. Che dolcezza dappoi, che cõtento, che frutto sarà il nostro di sì breue fatica? che, si come Firenze, sì come questa patria, si come questo popolo meglio, e piu leggiadramente, ch'alcuno altro fauella; e si come ella ha dato gli autori alla lingua; così, più in Firenze, che in alcuno altro luogo, alla sua pulitezza alla sua candidezza, al suo esaltamento tutto giorno s'attẽda. Allhora sì che noi vedremo fiorirla, e rendere frutto, per altra guisa, che al presente nõ fa. Di qui li Scrittori vsciranno. Questa Accademia darà le regole della lingua. Questa dell' altre lingue cauerà le scienze, nella sua trasportãdole. Questa farà nostro cittadino Aristotile, e ogni parte della filosofia nella nostra fauella fedelmẽte trasporterà. Per q̃sta in sõma tutta la Medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Teologia nel Fiorẽtino idioma puramẽte tradotta si leggerà. O che degna cosa sarà eli a vedere, da chi potrà cõdursi a tãta felicità, allhora che ne i publici studii gli autori delle sciẽze, e dell'arti, e delle professioni, nõ piu barbari, nõ piu barbaramẽte, come hoggi si leggono, ma Fiorẽtini, e Fiorentinamẽte tutti si leggeranno. O che grãdezza, Accademici, della vostra Accademia, quãdo tutte le scuole, tutti gli studii, tutti i luoghi, doue a sciẽza, ò cognizione alcuna publicamẽte s'intẽda, riconosceranno q̃sto luogo per capo; a questo luogo, come le linee al cerchio, tutte si ridurrãno; a q̃sto come ad arbitro, in tutte le loro quistioni in tutte le loro bisogne ricorreranno. Ne vi pensate, che sia questo tẽpo, così lõtano, come molti si stimano. Percioche, se voi abbraccerete questo luogo cõ quello studio, e cõ quella frãchezza d'animo, che eli mi pare di cõprẽdere, che gia siate per fare; assai piu per tempo, che molti nõ auuisano, verrà egli questo tẽpo. Abbracciate, abbracciate per tãto cõ ogni vostro studio questa degna Accademia. Fauoritela con ogni vostro potere. Fate, che ella qulche volta conseguisca il suo fine. E che cosa vi manca, che dietro a questo fatto in vostro aiuto possa disiderarsi? Forse il fauore de' saui huomini letterati. Considerate, che huomini auanti a me sopra questa cattedra sono saliti? Vedrete, che huomini dopo

 ci sali-

ci saliranno. Forse il feruore, e la sofficenza del Consolo; quando, altro cõsolo, ne piu feruẽte, ne piu sufficiente nõ haueste giammai. Forse il fauore d'un gran Principe, quando l'Eccellentiss. Duca COSIMO, vno de i maggiori Principi della Christianità, il vostro Principe insomma, che piu in questo puo fauorirui, di tutti gl'altri Principi insieme, questo medesimo grandemẽte disidera. Anzi fu egli il primo, a chi questo bellissimo cõcetto cadde prima nell' animo. Egli fondò questa Accademia. Egli primo di tutti cercò con ogni spesa, e con ogni opera d'innalzarla. Egli di poi in questo disiderio sempre ha perseuerato. Da lui tutti i fauori, da lui tutte le grazie, tutti gli honori, tutte le dignità, tutti i priuilegii otterrete, che voi medesimi saprete disiderare. Il vostro Principe adunque, graziosissimi Ascoltatori, sommamente desidera, che alla esaltazione di questo luogo attendiate; e, se però potete sostenere, che egli il faccia, non lo disidera solamente. ma ve ne suppli ca caldamente. Ne solamente il vostro Principe ve ne prega; ma la vostra dolcissima Patria con esso lui parimẽte, pregandoui, che, ꝑ la carità, di che tutti le siete debitori, nõ consentiate, che ella vẽga scema di sì grãde splendore; e tra le altre questa opera di pietà da voi suoi figliuoli specialmẽte addomãda. Di cio con esso lei vi supplicano insin dal Cielo i tre splendori piu sourani della vostra fauella; strignendoui con istanza, che non vogliate sempre mai tollerare, che le memorie loro con tanto loro dispregio sieno così pessimamente trattate. Et io in nome di tutti questi insieme del medesimo supplicheuolmente vi prego; e del mio troppo ardimẽto, se forse l'affezzione della cosa, piu oltra, che io non haurei douuto, m'hauesse con la lingua fatto preualicare, humilissimamente vi domando perdóno; & essendo tutto quello, che io ho detto, prima dal credere io così veramente, e poscia parte da giustissimo sdegno, e parte nato da ardẽtissimo zelo; e confidãdo molto della vostra benignità; nõ solamente vi domando perdóno, ma lo spero; anzi sono sicurissimo che a questa hora l'ho di gia conseguito. Per laqual cosa, per non più fastidirui, fine al mio ragionamento imporrò; e pregherrò Colui, al cui vedere niuna cosa è nascosa, che queste cose dette da me con ottima intenzione, aiutantemi la sua diuina grazia, a buon fine parimente siano da tutti gli huomini riceuute.

IL FINE.

ORAZIONE

IN LODE DELLA PITTVRA,

FATTA NELL'OCCASIONE DELLA *Morte di Michelagnolo Buonarroti l'anno 1564.*

E delle laudeuoli cose il debito premiò e la lode, chi non loda le cose, che di lode son degne, non rendendo à ciascuno quello, ch'è suo; e l' altrui ritenendo, adopera ingiustamente. Nel qual carico, accioche io non incorra; hauendo à questi giorni, per quelle cose, che del Diuino Michelagnolo con l'occasione della sua morte, hò sentite, assai compreso dell' eccellenza, e del merito dell'arte del dipignere; di lodar la Pittura ho proposto, e di porre in iscrittura cio che del suo valore, e della sua nobiltà nella memoria hò raccolto. Nel che fare voglio io cominciarmi alquanto piu da alto, che ad alcuno per auuentura nõ parrà conueneuole, cioè dalle lodi della poesia: quindi à quelle della pittura, quasi per modo di comparazione discendendo: senza però, ne dalla mia proposta, ne dalle leggi di questa arte, ne dalla imitatione de migliori dipartirmi.

Dico per tanto, che lasciando di cio le quistioni piu sottili, a cui elle s'appartengono, cio è da quale degli habiti dell'intelletto nostro la Poesia si comprenda; se ell' è attiua, ò fattiua; se in essa colui, che opera induce perfezzione in cosa, che sia fuori di se stesso, ò se pure altramente; & oltre à questo, quali di questi habiti per nobiltà si prepongano, e quali perlo contrario si pospongano à gli altri, & altre molte simiglianti, e piu acute dubitazioni di queste non togliendo a coloro, che le cagioni delle cose, e gli accidenti, e i principii piu sottilmente ragguardano; e giudicando tal cosa solamente dal fine, ilquale, cosi come nell' arti non inganna giammai, cosi in questa, che che ella si sia, non douerrà per nostro

auuiso

auuiſo punto potere ingannarci; dico, che tra tutte le coſe, che ſono prodotte dallo ingegno dell'huomo, niuna pare veramente, che tanto degna, e tanto nobile poſſa dirſi, quanto la Poeſia. Conciosiacoſa che chi vorrà ben por mente al ſuo fine, lo trouerrà nõ pur morale, e politico, inquãto ſtudia d'emẽdare i coſtumi, e di rẽdere gli huomini virtuoſi, e felici, e vtili alla republica; ma oltre a ciò ſpeculatiuo, ò vero contẽplatiuo il vedrà eſſere ſenza fallo, in quãto di riempiere gli animi di tutte le ſcienze, e di tutte le cognizioni innanzi ad ogni altra coſa procaccia. Nella qual coſa è tanto piu del Filoſofo, degno di cõmendazione il Poeta, quãto egli adoperain cio fare piu prudẽza, e di piu gẽtile, e di piu marauiglioſo artifizio comunemente ſi ſerue; ſi come quelli, che cõ occhio quaſi diuino l'humana fragilità preuedẽdo, e conoſcẽdo di quãto graue peſo ne tẽgano oppreſſa l'anima queſti ſenſi, e quãto grã poſſanza ſi ricerchi a domargli, a guiſa di prudẽte gouernatore d'eſerciti di vincerli con agguati, e con iſtratagemme ſi da tutto a fare opera; e quaſi con la dolcezza inebriandogli della imitazione, e del verſo, gli addormenta, e gli alloppia marauiglioſamente; inguiſa che rimanendo donna, e libera la ragione, & in ſola, & vnica poſſeſſione l'intelletto, ò vero vccide gli addormentati nemici, ò vero, non hauendo biſogno in quel tempo di guardarſi da loro, e di far loro contraſto, dirizza tutta la ſua virtù in vn luogo, e con ogni ſua forza vnita puo meglio, che non ſarebbe, la ſua virtù operare. Ma il Filoſofo, come molto ſeuero, e come quegli, che ben diſpoſti gli vditori preſuppone, alla humana fiacchezza coſa alcuna nõ concede, e non le preſta punto d'alleggiamento; ma mettendole innanzi la virtù ſolamente, e ſolamente quaſi l'entrata alla contemplazione allargandole, ne giudicando, che ſi debba piu oltra la ſua cura diſtendere, rade volte, nõ ch'altro, quaſi punto n'eſorta; non diſſuade, non infiamma, non loda, non vitupera finalmente. Laqual coſa cagiona ſpeſſe volte due effetti non buoni; l'vno, che altri mal volentieri ſi riuolge colà, doue dolcezza alcuna, ne alcuna dilettazzione non ſi truoui; l'altro, che delle loro ſcuole, e dalla loro dottrina gli vditori ſpeſſe fiate piu dotti, che virtuoſi, ſi partono. Quanti crederrem noi, che da quella dottrina, che da i ſauii huomini antichi dietro a i coſtumi n'è ſtata laſciata ſcritta, ne ſieno riuſciti diritti, ò forti, ò temperati, ò liberali, ò magnanimi, ò d'alcuna altra di quelle honeſte qualità, riueſtiti? Per certo aſſai picciol numero mi do io ad intendere. Credo bene, che di molti n'habbiano appreſo il conoſcerle, & il giudicarle in altrui.

trui. Ma che frutto si puo stimare, che sia questo? Esse non hanno la cognitione per suo fine, ma l'habito, e l'operazione solamente. Ma dalla lettura de' buoni e costumati Poeti, sia pur l' vditore mal disposto, quanto piu esser possa, che ad ogni partito conuiene, che egli tal hora si commuoua, e s'accenda di desiderio di seguire la virtù; il che con la dolcezza, e quasi con l'esca consegue della imitazione il Poeta; alla qual cosa tra tutti gli animali è per natura l'huomo mirabilmente inchineuole; senza che quella rappresentazione di cose in atto, e quello hauerle quasi continuo come dauanti agli occhii molto piu ci commuoue, che le semplici discipline, e che i trattati non fanno. Percioche chi è quegli, che in HOMERO non infiammi la dirittura, e la sapienza di PRIAMO, la prudenza di NESTORE, la sagacità, e la temperanza d'VLISSE, la fortezza, e'l valore così d'HETTORE come di AIACE, e d'ACHILLE? in VERGILIO la pietà, e la giustizia d'ENEA, la magnificenza di DIDO, la sauiezza di LATINO, e d'EVANDRO, la prodezza di PALLANTE, di CAMMILLA, e di TVRNO? In DANTE il sapere di VERGILIO, l'intelligenza di BEATRICE, la grandezza dell' animo di FARINATA, la temperanza di BELLINCIONE, i supplicii del vizio, & il guiderdone della virtu? Certo niuno, mi credo io, che insensato, ò ostinato, e di perduta speranza non sia. Per la qual cosa, chi s'andasse souente diportando per la lezzione de' Poeti, hauendo sempre come dauanti le virtuose, e le non virtuose azzioni, considerando per l'esempio, che mercede di quelle, e quanta pena si riporti di queste; con suo sommo piacere ne diuerrebbe, quasi non accorgendosene, di necessità costumato. Ma che dico io costumato? È dotto, e prudente, e ripieno di scienze, e di tutte le cognizioni; e finalmente, buono scienziato, e sauio ne diuerebbe. E doue sono sparse piu belle cognizioni, e naturali, e diuine; e doue meglio, e con piu breuità, e con piu leggiadria, e con piu maestà, e con piu maestria, & in guisa che piu, e piu ageuolmente restino impresse nella mente ad altri, che in HOMERO, in VERGILIO, nel PETRARCA & in DANTE? Essi strignendo i misterii delle cose diuine in graui, & ornate sentenze, & oltre il condirle d' ogni soauità quasi velando le di dubbiose parole, piu diletteuoli, e piu marauigliose in uno stesso tempo ce le fanno apparire. Ned è quasi possibile ritrouar parte, non solamente di scienza, ma d'arte, di professione, e di studio, delle quali, e del quale non si monstrino così dotti i poeti, che di mano ne potrebbono essere tenuti intenden-

tissimi

tissimi professori. Laqual cosa gia dumila anni sono da alcuno diuinissimo spirito contemplata, fu cagione, che ci sieno al presente quei profondi misterii manifestati, che del furor poetico nell' antiche scritture fino a hora si leggono. Imperoche considerando essi, che in vn poema solo, spesse fiate tutte le cognizioni sono sparse, e poi da altra parte per pruoua conoscendo, che la vita d'vn solo a farsi dotta d'vna dottrina sola le piu volte non basta; argomentauano, che ciò, oltronde che da diuino spirito, non douesse auuenire; eziamdio con molte altre ragioni, che notissime sono, questa loro cosi bella, e cosi horreuole opinione confermando. E certo egli non è alcuna cosa tanto marauigliosa, ne tanro misteriosa, e diuina, la quale in fauore de' poeti sia punto sconcia a pensarsi. Percioche lasciamo stare l'honore, in che per tutti in secoli, appresso tutti i popoli, cosi gentili, come barbari dal principio del Mondó fino a hora sono stati; trapassiamo con silenzio, che i versi d'alcuni, eziamdio da volgari huomini recitati, habbiano campato dalla fame le metà de gli eserciti; tacciamo, che nelle espugnazioni, nelle prede, e ne' sacchi delle città nemiche tra tutte l'altre sole le case d'alcun sommo poeta sieno state come reliquie, e come cose sacre da' vincitori riguardate; lasciamo di dire, che per mancanza d'Eccellenti poeti, alcuni Re, e Capitani inuittissimi, e forse i maggiori, e piu potenti, che regnassero giammai, di guerrieri verso loro menomissimi, solo perche furono cantati da sublime poeta, di grande spazio manco felici riputati si sieno; di queste addunque, e di mille altre cose non difformi da queste lasciamo di ragionare. Ma non furo i poeti, non solo per la loro maggioranza, ma per la loro antichità oltre a questo, da gli antichi filosofi i primi maestri appellati? Non si truoua egli scritto in alcun libro d'alcuno antico sauio, che da' poeti nacque il principio di tutte le scienze, il seme venne primieramente di tutte le notizie, e che da essi tutte le cognizioni dell'arti, delle virtù, e di qualunque studio, e professione deriuarono? Et i filosofi le loro sette, le loro dottrine, le loro sentenze cō l'autorità de' poeti nō confermano alcuna volta? Anzi quādo cio far possono, non pare a essi hauer quasi prouato cō ragioni necessarie? Et i medesimi filosofi non gli ammirano? non gli hanno in riuerenza? e quasi non gli adorano come cose diuine? Chi sara dunque, che voglia di nobiltà, ò possa co' poeti debitamēte agguagliarsi, se i filosofi stessi, che sono tra gli huomini quasi terrenni Iddii, tanto gli tengono a se medesimi soprastanti? Significò il grande ALESSANDRO, che

di quel capricciofo filofofo poco piu fortunato, e poco piu degno fi giudicaua; d'vno ottimo Poeta, quanto fi debb'ei credere, che meno felice, e manco nobile fi faria riputato? Lafcio di toccare i mifterii della Relligione, intorno a i quali marauigliofe cofe dietro a i poeti potrei dauãti arrecare, e dimoftrare nõ folo, che i fegreti diuini alcuna volta in forma di poefie ne fono da Dio pofti auãti, ma la grã fomiglianza, che hãno infra di loro i poeti, e i profeti; e come i buoni poeti habbiano fecõdo gli antichi, col fommo Dio, nõ pure in molte cofe molta conformità, ma amiftà oltre a ciò, e bene fpeffo lunga cõuerfazione. Percioche quefta è materia, che fola verfo di fe molto piu lungo tẽpo ricercherebbe; & io ad altro fine il mio proponimento ho riuolto. Conciofia cofa, che baftandomi d'hauere la nobiltà della Poefia dimoftrata, in guifa che cofa alcuna di effa, ne piu horreuole, ne piu nobile fi ritruoui; voglio venirmene alla Pittura hora mai, e dimoftrando, che effa in niuna parte fi lafcia di nobiltà dalla poefia fopraffare, anzi che ella in qualche cofa le fouraftà, e l'auanza; argomentare per quefta guifa infra tutte le cofe, non pure fra tutte l'arti, la fua fuprema eccellenza. La qual cofa, come della poetica diffi di voler fare, fe bene io fono di poi per la dolcezza della materia alquanto ragionando trafcorfo, da quelle cofe, che come io diffi, in giudicando l'arti non ingannano giamai, cioè dagli effetti, e dal fine principalmente dimoftrerrò. Diremo addunque, che l'arte del dipignere, è, non fecondo che i piu hanno detto, IMITAZIONE di natura, fe non in quanto tutte l'arti in vn cotal modo di natura fono imitazione: ma la pittura pur bene fpeffo altro, che cofe naturali, fi come naui, e palazzi, e città, e battaglie, e altre cofe, che deriuano dall'arte, fuole andare imitando; pero più propriamente rapprefentazione potrà dirfi di cofe corporali, e che da cofe corporali fi comprendono, fatta mediante i colori. Quefta in niuna altra parte dalla poefia e diuerfa, che in due folamente; l'vna, che doue quefta, come io ho detto mediante i colori rapprefenta; quella fa altrettanto per virtù di parlare; l'altra, che la poetica principalmente i parlari puo efprimere alcuna volta, e mediante quelli, egli affetti, e i concetti, e la difpofizione degli animi mettere come dauanti agli occhii; ma la Pittura principalmente mette dauanti agli occhii, e quindi con diuino artifizio ne difcuopere i parlari; come fi vede manifeftiffimo nelle ftorie del diuino MICHELAGNOLO, lequali chi attentamente riguarda, fcorge nelle figure, non folamente le paffioni dell'animo, e le difpofizioni

della mente, ma in virtù di quelle eziamdio i parlari, che tra cotali esser debbano, ottimamente comprende. La prima diuersità, cioè quella dell' vsare mezzi, & strumenti diuersi, per condursi al suo fine, a fare, che l'vna piu dell'altra sia nobile, non ha forza veruna. Percioche doue due opere riescano tra se di pari perfezzione, e bellezza, niuno sarà, che attenda, se l'una con instrumenti d'oro, l'altra con ottone, ò acciaio alla sua forma sia peruenuta: ne perche questo fusse, si conuerrebbe questa piu di quella pregiare. Deesi addunque, lasciata questa prima, solo alla seconda diuersità riguardare. Il fine si della poesia, come della Pittura, se vniuersalmente vogliam considerarlo, è senza fallo giouare altrui con diletto. In cio si seruono della imitazione amendue; & in questo sono vna cosa stessa, percioche imitano le medesime cose; ne se ne truoua alcuna, che l'vna di loro possa esprimere, che l'altra parimente non possa rappresentare; ma nell'ordine poi, cioè prima imitando questa cosa, che quella, si fanno elleno diuerse, e quindi nasce differenza tra loro. Conciosia che il poeta, come auanti s'è detto, puo alcuno, che fauelli alcuna volta imitare, e per tal mezzo esprimere l'animo, e i pensieri di colui; ma il Pittore continuo intende a sprimere gli affetti, e la disposizione dell'animo; e quindi puo, a chi sia cura di farlo, il fauellare eziamdio con ageuolezza comprendere. La qual diuersità rende nel vero tanto piu nobile il Dipintore del Poeta, quanto egli piu tosto, e piu ageuolmente il suo fine conseguisce, e di quanto manco mezzi, e di manco aiuti, per condursi a quello ha bisogno. Al qual fine il Dipintore senza altro aiuto, scoperte le figure, di presente per viene; ma il Poeta non puo conduruisi senza lungo parlare; & il parlare per se stesso, inconto alcuno non è buono, ma solo è vtile, inquanto vale ad esprimere i concetti, e le imagini delle cose, che nell'animo sono impresse. Il che se consegue senza cotal fatica il Pittore, si mostra tãto piu nobile del Poeta, e d'ogni altro, quanto in ciò, oltre l'altre ragioni, alle diuine cose piu si rende conforme; anzi quanto egli solo tra tutti gli altri mortali vna diuina proprietà all' humana natura con la sua opera conferisce. Gia non parlano gli Angeli, ne i beati spiriti, ne la Diuina Sapienza nõ parla; e tuttauia, molto meglio, che gli huomini non s'intendono, s'intendono essi tra loro; ne tra gli huomini parimente alcuno sarebbe, il quale volesse a bel diletto prender fatica di ragionare, se senza cotale fatica potesse i suoi concetti far palesi. E se bene habbiam detto, che ancora nelle belle pitture, a chi voglia venisse di farlo, comprese le qua

lità

lità de gli animi, potrebbono ageuolmente discoprirsi i parlari; non per ciò dico io, che cio fare si conuenga, ma che fare si potreb be; quantunque il seruirsi del fine per comprendere il mezzo, notabile scempiezza fusse, e molto fantastica ritrosia. Eccoui adunque, che la pittura, anzi che no, di nobiltà la Poesia soprauanza. E se vorremo all'altre circostanze similmente por cura; in tutte senza fallo il medesimo trouerremo. Percioche cosi è vtile la Pittura ꝑ emẽdare i costumi, quãto la Poesia, ò piu, potẽdone proporre esempii di persone riuestite di qualunque qualità; & i premii delle laudeuoli, e delle biasimeuoli operazioni piu euidentemente potendo farne apparire. E quanto alle scienze, e à tutte le cognizioni, e notizie comunemente, non si apprendono elleno con piu ageuolezza, che in qualunque altro modo, dal Dipintore figurate, & alla nostra vista visibilmente rappresentate? Anzi ce ne hanno di quelle, che apprarle altramente sarebbe per auuentura piu ventura che arte: si come la cognizione della Spera, delle misure, de' corsi, de' mouimenti de' corpi superiori; e come la descrizione altre sì della Terra, e del Mare: e oltra queste la Medicina in gran parte per la notizia de' semplici, e della compositione delle membra, e di tutta l'interna fabbrica di questo nostro corpo marauiglioso; & oltre à ciò la cognizione, e la storia de gli animali, e molte altre si fatte, che lungo sarebbe a contare; le quali per altra guisa, che dal pittore figurate, se non se forse con lunghissimo tempo, apprendere non si potrebbono. Ma non si sono col loro soprhumano artifizio in tanto i Dipintori innalzati, che hanno trouato modo, & apparata via di porne dauanti a gli occhii, non dico le cose, che alcun corpo non hanno, si come le sentimenta, lo'ntelletto, e'l discorso, ma quelle, che capire non si possono, si come sono la gloria de' beati, la bellezza de gli Angeli, e lo eterno & incomprensibile Dio? In descriuendo le quali cose non per altra cagione è riputato, & è nel vero tanto stupendo il diuinissimo DANTE, che, perche egli in cio fare, a ottimo Dipintore s'è, più che forza di poetico ingegno non poteua operare, ottimamente rassomigliato. E da niuna altra parte tanto gran lode, ne tanto ragioneuole, quanto da questa, gli potrebbe venire, che, perche egli quelle cose descriue, in guisa che piu tosto dipinte, che descritte, ne rassembrano altrui. Il che come è suprema lode, cosi dee essere, & è supremo studio de' poeti comunemente. Anzi si danno essi alcuna volta tutti a bella posta a fare opera, e fanno forza d' esprimere, quanto piu possono minutamente, qualche bella pittura: & in cio

fare adoprano in vn tempo tutte le forze loro; facendo in vn certo modo, che il parlamento co i colori faccia a gara; conoscendo, come habbiam detto, in cio spezialmente essere riposta la loro suprema lode, e quindi, piu che da altra parte, hauere occasione di scoprire l'artifizio della loro facultà. Il che spezialmente nella pittura del tempio di DIDONE ottimamente a VERGILIO venne fatto; e da alcuni de' moderni è stata questa parte con prospero auuenimento tentata. Ma finalmente tanto piu belle riescono le Poesie, e migliori; e tanto maggior lode da questa parte gli Autori si procacciano; quanto le rendono a belle dipinture piu conformi, e piu simili. Perche quanto è piu nobile dello imitatore l'imitato, tanto saranno i Dipintori de i poeti piu nobili, e della Poesia la Pittura piu pregiata, e piu degna. E se ben pare, che i pittori vadano i poeti alcuna volta imitando, pigliando a esprimere alcuna fauola col pennello, che da alcuno poeta sia per l'addietro, col parlamento stata rappresentata; cio non mica imitare, ma illustrare, & illuminare dire si dee. Ma quanto all'artifizio, col quale amendue questi artefici (Se per comune vocabulo deono essere chiamati) adoppiano le sentimenta mediante il diletto, tanto resta di sopra il Dipintore al poeta, quanto, e con maggior piacere, e con minor fatica, che le poesie non si leggono, si guardano le dipinture; oltre il vantaggio della dilettazzione, che dalla naturale maggioranza di questo sentimento addiuiene; quando la sourana bellezza, e delle sensitiue la piu degna, e piu nobile, al detto sentimento spezialmente appartiene. Generano spesse volte, per belle, e diletteuoli che elle sieno, rincrescimento, e tedio le poesie; e nel souerchio leggere gli spiriti molte volte si stancano, & i corpi s'infieuoliscono, e bene spesso ne diuengono infermi; e quelli, che in cotale essere si ritruouano, non che di leggere, di ascoltare chi leggesse per verun modo sofferire non potrebbono. Conciosia che il suono della voce, se gia ella non fusse, che in pochi adiuiene, oltra l'vsato dilicata, e soaue, ò di più voci con artifizio in armonia conformata; non suole, ne a gli infermi, ne a gli afflitti, ne a coloro, che di riposo han desio, comunemente molto diletto arrecare: e coloro massimamente, che da alti pensieri, e da continue cure affaticati si partono, si come i Principi, e gli huomini di consiglio assai souuente costumano; da niuna altra parte prendono maggior vaghezza, ne d'altra cosa ricreare piu si sogliono, che d'vna honesta taciturnità, e d'vn cotale quieto, e riposato silenzio; senza che chi ascolta, ò fauola, ò poesia fa

di bisogno,

di bisogno, che stia molto attento, e con l'orecchie tese, e con la mente, e col pensiero eleuato, acciò non qualche cosa gli sfuggisse per isuentura, E quanti sono poi picciolo numero quelli, che per molto, che l'ascoltino, o leggano, picciola parte ne intendono, e mediocre profitto per conseguente ne traggono? Ma la pittura per lo contrario con larghissima vena, e copia sopprabbondeuole, quasi mescendo il diletto, con alcuna amarezza, ne con alcuna spiaceuolezza non soffera mai di mischiarlo; ma puro, e schietto sempre ce lo appresenta. Essa di se, e de' suoi diletti, non meno a gli infermi, che a i sani, e ben disposti, tanto agli afflitti, quanto a i fortunati, e contenti; nõ altramente a gli stanchi, che a i freschi e gagliardi; così a gli idioti, come a' saggi e prudenti; & a ciascuno in somma d'ogni tempo, senza infonderui punto di fatica, ò di noia, largamente è cortese. Anzi quale è mai tanto, ò da cordoglio, ò da infermità, ò da fastidio di pensieri aggrauato, ò si da nebbia, e tenebre d'ignoranza offuscato, che in alcuna vaga storia rimirando di gioconda pittura non si rallegri; non si rinfranchi; e non s'allegerisca; e che la mente, e la faccia prestamente non rasfereni? E nel vero così grande è la forza, e la virtù della vaghezza de gli accesi colori, che per cio solo, senza tante altre cose, douerrieno a questa arte tutte l'arti vbbidire, e riconoscerla come Donna di tutte. Percioche, a dirne il vero, che altro, non dirò veggiam noi, ma che altro di bello, e di vago, e di piaceuole si puo egli pur pensare, che colori azzurrini, colori celesti, colori sanguigni, colori lucenti, colori fulgenti, colori ardenti? che altro sono le bellezze, che i poeti medesimi, quando piu in cio studiano, ci sogliono rappresentare, che giardini verdeggianti; acque cristalline, e d'argento; pomi d'oro, e la terra dipinta di mille varietà di colori? E per quale altra guisa le bellezze di VENERE descriuendo, dipingono, che il collo alla neue; i denti alle perle; le labbra al corallo, & al minio; le guance alle rose; gli occhi alle stelle; & i capelli alle fila dell'oro rassomigliando? E chi starebbe punto di spazio attentamente, giouine donna, e nobile rimirando, laquale, quantunque in tutte le sue membra insieme, & in ciascuno verso di se ottimamente proporzionata fusse, mancasse nondimanco della vaghezza de' conueneuoli colori? Addunque qual cosa si puo imaginare, che sia punto dagli huomini hauuta in pregio, e con alcuno stupore ammirata, ò con veruno ardore, ò struggimento punto desiderata, ò con sudore, e fatica grandissima procacciata, che altro sia, che

colore?

colore? Per qual cagione facciamo noi tanta ſtima, & hauemo in ſi gran pregio le Purpure, i Marmi, e i Metalli; l'Argento, l'Oro, e le Perle, e tutte le gemme communemente; e perche agguagliamo noi bene ſpeſſo la valuta d'vna minutiſſima pietra allo ineſtimabile valore d'vn città, o d'vn regno; ſe non per cagione de i colori? Perche rimiriamo noi cō tanta attenzione, e marauiglia le bellezze del Cielo, ſe non per cagione de i colori? E che altro di bello ſcorgiamo noi nelle Stelle, nella Luna, e nel Sole, ſe non colori? E donde naſce quella inſaziabile auidità, e quello infinito deſiderio, & ardentiſſimo ſtruggimento, che noi habbiamo di ſempre mai rimirarle, e non mai torci dalla veduta loro, altronde che da i colori? E quando alcuna volta, quanto piu ci ſia lecito, con la contemplazione c'innalziamo, e per quanto è capace l'intelletto dell'huomo, la celeſte letizia, la gloria de i beati, la bellezza degli Angeli, e dello immenſo, & ineffabile Dio immaginare ci vogliamo, che altro veggiamo noi, che colori? Pongaſi mente alla quaſi ammirabil dipintura del Paradiſo di DANTE; che altro, che fiammelle, che fulgori, e che lampi vi ſi ſcorge egli dentro? Inſomma perche ci è coſi cara queſta ſopra d'ogni altra coſa, giocondiſſima luce; perche tanto l'amiamo, e l'apprezziamo, e priui di eſſa di viuere più non curiamo; fuor che per cagione de i colori? Finalmente tutte le coſe belle altro non ſono, che colori; ne mai altra bellezza imaginare ci potremmo, che di colori. Ne ſia chi la loro lode cerchi di volere abbaſſare, argomentando, che eſſi, non al vero, ma alla menzogna ſono ſimiglianti; e che facendo apparire quello, che non è realmente, ingannano quel ſentimēto, che, come de gli altri è piu nobile, coſi è piu dubbieuole, e piu fallace di tutti. Percioche queſta non è per auuentura delle minime lodi, di che s'honori il Pittore; dappoi che egli col ſuo diuino artifizio ha potuto vno inganno tanto vtile, e tanto diletteuole ritrouare. E poi che ha egli a fate del toccare? O che vtilità ne ſeguirebbe, ſe le pitture tali a coloro, che le toccano, quali a coloro, che le mirano, vere ſi dimoſtraſſero? Attendaſi ſolamente, ſe queſta parte le priua d'vtilità, o diletto; che il fine è, che da principio ogni eccellente artefice ſi propone. Ne ſimilmente punto manco eſtimarle, e di punto minor pregio, riputare le deuemo, percioche eſſe all'offeſe del tempo non lungo tempo contraſtino; poſcia che l'huomo, delquale non è ſotto la Luna coſa alcuna piu nobile, molto minore ſpazio dal medeſimo ſi difende. OGNI creata coſa che di materia è compoſta, dee, quando che ſia, venir meno; & il tempo

prete-

preterito non è in quantità, ne il lungo dal corto, ne il breuissimo dal lunghissimo differente; senza che se pure quindi qualche imperfezzione nelle depinture accadesse; cio non all'arte, ma solo alla materia douerebbe imputarsi. Ma ripigliando il primo ragionamento, in qual parte non faremo noi vguale, ò preporremo piu tosto il Dipintore al Poeta? Percioche quanto alla Diuinità, così credere si dee, anzi si scorge manifestissimo, che tãto è mossa da celeste virtù la mente, e'l pennello del Pittore, quanto lo'ngegno, e la penna del Poeta si sia. Non habbiamo noi saputo che huomini, che delle prime lettere pur nõ hebbero notizia; e quello, che molto maggior miracolo è, che in ogni altro affare, piu tosto a mentecatte, che a deste persone si sono rassomigliati, fornirono alcuna volta molto belle pitture, e si mostrarono dotti nella cognizione di quell'arte? L'ammirabile artifizio della quale, e quanti bei segreti, & quante profonde cognizioni dentro di lei si nascondano, non se lo imagina così ageuolmente chi si sta da parte a vedere; ma chi di saperlo ha vagghezza, legga talhora quello, che da vn nostro nobilissimo cittadino; secondo il tempo, di questa professione peritissimo, ne fu scritto. Quiui vedrà di quante cose conuenga hauer notizia al pittore; quante scienze, la Pittura richiegga; lequali non si essendo in alcuno, ò in rarissimi ritrouate ancor mai (non ragiono di MICHELAGNOLO, nel quale vno solamente ha gareggiato l'arte con la diuinità) e nondimeno non pochi essendosi, infino a i nostri tempi, eccellentissimi artefici numerati; è necessario, che de' pittori, non altramente, che de' poeti addiuenga; cioè che il Superno Motore voglia per q̃sta guisa delle sue grazie manifestare; & affine che esse, per sue grazie molto piu si conoscano, in soggetti meno nobili spesse volte le chiugga. E che altro in quel vago Sonetto volle significare il PETRARCA?

Per mirar Policleto a pruoua fiso,
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso.

Conciosia che i misterii di questo dolce Poeta a chi bene non gli osserua, poetici aggrandimenti appariscono; e tuttauolta da chi poi gli considera, manifestissime verità si ritruouano. Ma se i poeti per tutti i tempi in honore, & in pregio, & appresso di ciascheduno, e riputati, e sublimati furono; i Dipintori in questa parte, anzi che no, superiori si conoscono; della qual cosa tante scritture, così antiche, come moderne, rendono testimonianza, che souerchio sarebbe ragionarne altramente, Basti che se il rispetto d'vn poeta, vna priuata casa dalla preda guardò; la riuerenza d'vna

pittura

pittura vna nobile Citta dall'espugnazione liberò. Se il grande ALESSANDRO di dare richezze, e tesori, che a lui auanzauano, e che esso di gettare agli stranieri era vsato, a i Poeti disiderò, a i pittori (il maggior dono, che gia mai si facesse, & il piu chiaro esempio di magnanimità) quello di che era piu d'altro tenacissimo; le sue vogliè, i suoi amori, e i suoi diletti donò. Il quale esempio solo basta a dimostrare chiaramente, quanto non solo piu de i Poeti, ma di tutti gli altri huomini in qual si voglia professione eccellenti, da i magnanimi principi sieno stati per ogni tempo i Dipintori apprezzati. I quali poeti, se per antichità si celebrano, e per ciò i primi maestri detti furono della commune spezie; quanto cio de i Pittori si dee fare maggiormente? L'artifizio de'quali è verisimil cosa, che tanto prima di quello de i Poeti si ritrouasse, quanto del poetare si mostra alla Natura piu propinquo il dipignere. Anzi m'accorderei io in cio volentieri con l'opinione di coloro, i quali hauessero per costante, che i Poeti da i Dipintori primieramente a poetare imparassero, e le loro dipinture a poco a poco in poesie riuolgessero. La qual cosa hanno per auuentura gli scrittori, per inuidia tacendo, cerco di ricoprire accio che a i Poeti il pregio si rimanesse de'primi ritrouamenti delle dottrine, e delle arti, il quale a i Dipintori piu ragioneuolmente, s'io non sono ingannato, attribuire si doueua; e forse per lunghezza di tempi sono di cio per se medesime le memorie venute meno. Ma quanto alle diuine cose, i nascosi misterii della Relligione ne sono alcuna volta informa di poesie dal sommo Dio riuelati: ma molto piu souente dauanti à gli occhii mediante i colori, e le pitture rappresentati. Ma quãto, Dio ottimo, alle pitture cõcede la nostra santa Relligione? volendo, che i sacrosanti tempii, & i santissimi Altari, doue i Diuini sacrifizii si celebrano, di dipinture s'adornino, e di figure bellissime sieno ripieni; e quello, che verso d'ogni altra terrena cosa nefanda sceleratezza sarebbe, & horrenda, comanda, non solo permette, non dico che s'honorino, ma che, in rimembranza di quelle vere sustanze, che esse rappresentano altrui, s'adorino le imagini dallo artefice figurate. Ne solamente appo di questa nostra vera Relligione, ma in tutte l'antiche, ò moderne idolatrie, è stato questo costume mantenuto vgualmente; e sempre furono le Dipinture gli honori, e i premii particolari de gli Iddii: e quindi a gli huomini ancora, che per alcuno notabil fatto & egregio operare fussero nel numero de gli Dei riputati, a poco a poco s'incominciarono a traportare; tanto che elle si sono

pur

pur finalmente (Si come OGNI laudeuole vſanza in proceſſo di tempo corrompe l'ambizione) in prodigalità & in miſuſo riuolte; e non ſolo de gli Iddii, e de' valoroſi huomini le imagini da gli artefici ſi dipingono; ma di pitture d'huomini vili, e di femmine, e di brutti animali ogni priuata caſa copioſamente è ripiena. La qual coſa ſenza fallo è cagione, che i dipintori in gran parte ſiano caduti di quella loro antica riputazione, & che i nobili huomini d'eſercitare quell'arte a i tempi noſtri quaſi prendano a vile; benche di molti hanno a ſchifo, e giudicano coſa indegna lo eſercitare alcuna arte, doue ſia di biſogno machiarſi il corpo con alcuna bruttura; e dicono, che niuno de i manuali eſercizii a gentilhuomo è diceuole; ma ſi bene quelli per lo contrario tutti ci ſi conuengono, ne i quali non il corpo, e le membra, ma la mente, e l'ingegno s'adoperi ſaldamente. I quali penſano, che la Pittura arte manuale debba dirſi, doue la minor parte, anzi la minima hanno le dita, e la mano; e la grandiſſima l'intelletto, e'l giudizio; e non ſi tornano a mente, che quei medeſimi, che furono autori di ſi fatta ſentenza, cioè ogni eſercizio corporale eſſere vile, vogliono di poi, in ordinando le republiche loro, che i nobili giouinetti, che nel gouerno publico deono eſercitarſi, apparino con le lettere, e con la Muſica inſiememente a dipignere. Ma qual coſa è piu lodata del valor militare, e piu hauuta in pregio, e piu eſercitata da i potenti huomini, e da i Re; & in quale arte ha maggior luogo l'eſercizio del corpo? In niuna ſicuramente. Gran coſa è queſta, e troppo marauiglioſa, la quale io voglio per vltima lode della Pittura arrecare; e ſia come ſuggello di quanto ho detto della ſua nobiltà, che dal principio del Mondo fino al preſente ſecolo, arte ſi nobile non s'è mai ritrouata, che a i non nobili per legge publica ſia ſtato prohibito l'eſercitarla, fuori la Pittura ſolamente. Per la qual coſa nõ ſo io, perche gli huomini non habbiano della laurea, come i poeti, i dipintori coronati. Ma mi gioua di credere, che tal coſtume (comunque ſi ſia infino a hora la biſogna traſcorſa) dal diuino MICHELAGNOLO, quantunque gia in cielo d'altre ghirlande, e d'altri allori coronato, haurà per ogni modo lieto cominciamento.

IL FINE.

ORAZIONE QVINTA

Publicamente recitata per l'Accademia Fiorentina nell'esequie di

M. Benedetto Varchi.

In Firenze nella chiesa degli Angeli. Et indiritta al Reuerendissimo Monſ. Lorenzo Lenzi Veſcouo di Fermo.

SE'L diſpiacer, ch'io ſento, e ch'io dimoſtro nella viſta, e nell'habito, molto piu adentro, che nel mio proprio danno, le ſue radici non haueſſe ſepolte; io harei per coſtante, Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Signor DVCA, virtuoſi Accademici, e voi tutti altri nobili Aſcoltatori che, ò la proſſima particolar letizia della noſtra Città; od'il preſente vniuerſal cordoglio della Criſtianità, harebbe in buona parte potuto mitigarlo. Ma al preſente non la mia perdita, grandiſſima ſenza fallo, ma la diſauuentura dell'amico piangendo, come potrò io mai a quella doglia, che da me non è moſſa, ma che nel danno dell'amico ha principio, ſenza il conforto del medeſimo amico, che ſperare piu non poſſo, porre ò fine, ò ritegnio? E qual poteua mai a M. BENEDETTO VARCHI, la cui memoria da me, in nome di queſto honoratiſſimo collegio della Fiorentina Accademia, in queſto giorno debbe rinouellarſi, ò piu indegna, ò piu compaſſioneuol diſauentura accadere, che egli, il quale non ha gran tempo, con eloquenza fino a quel giorno inaudita, celebrò arringando la memoria d'vn'huomo ſenza alcun fallo nella ſua arte ſopra ogni altro eccellente, ma che a lui tuttauia, per la qualità della profeſſione dell'vno, e dell'altro in parte alcuna non doueua agguagliarſi, hoggi ſenza alcuna facondia ſia da giouine lingua ineſperta, poueramente ricompenſato? Della qual coſa non dimanco, ne mia interamente, ne di coloro, per verun

modo

modò è la colpa, al cui comandamento son'io (essi sanno ben come) a questo grato vficio, e a questo pietoso carico sottentrato; appo de' quali, vi a piu della dottrina, dell'eloquenza, e dell'autorità, è stato in pregio l'intrinsichezza, l'affezzione, e la fede; e con piu sicurtà ad amicissimo, rimaso di questa perdita sconsolato, e dolente, che ad eloquentissimo, da questo colpo nō si forte scrollato, hanno pensato tra se medesimi di poterlo raccomandare. E di vero, che se da copia di purissimo affetto potesse nascer fonte d'eloquenza, ò valore; io crederrei a ogni modo, che ottima elettione fatta haurebbono, e prudentissimo stato fosse l'auuiso loro. Ma doue mi trasporta disauuedutamente questa angoscia infinitá? In che maladizzioni, in che bestemmie mi fa ella trascorrere? O se ATENE con tutte le sue forze tutte mi conferisse le ragioni, e i concetti, Se ROMA tutta in me la facondia trasferisse, e la dolcezza, e la copia; ò per istrigner tutto in vna parola sola, se io potessi per questo breue spazio, non in TVLLIO, non in DEMOSTENE, non nell'vno, e nell'altro, ma nel VARCHI solo, solo nel VARCHI, trasformarmi, douerrei io presumere, non dico d'esprimer con la lingua, ma d'immaginar con la fantasia solamente, non dico raccolto insieme tutto questo soggetto, ma di comprenderne il mezzo, ò di toccarne il principio, ò di peruenirne alla fine? E come si puo egli nelle cose infinite, ò la fine, ò'l principio, od il mezzo, non hauendo elle, ne mezzo, ne principio, ne fine, in alcun modo considerare? Per la qual cosa, la doue io contra'l costume de migliori, e piu saui in maneggiando cosi alta materia nō procedessi cosi a pieno, con distinzione, e con ordine, si non douerrei io da discreto giudizio, ne riprensione, ne gastigo, ma solamente scusa, e compassione riportarne. Quando le cose, che finite non sono, e che termini alcuni non ristringono, nella loro infinità ordine alcuno eziandio non ammettono. Ma tempo sarebbe pure horamai, che io mi dessi per lo meno a fare opera di dire alcuna dell'innumerabili cose, che per douere nella mia lingua perdere assai di se stesse, in questo campo spaziosissimo, mi si parano auanti. Ma qual prima pigliero io? Doue m'atterrò io? In qual parte, a qual banda prima mi volgerò?

Sogliono coloro per lo piu, che alcuna persona, per douer celebrarla, si propongono auanti, secondo l'ordine di quei beni procedere partitamente, dalla cui possessione, ò dal cui mancamento commendazione, ò biasimo si puo dare ad altrui. Tra'quali son principali que'dell'animo, vltimi quei, che non pur dell'animo,

ma del corpo son fuori; il mezzo tra questi estremi a quei del corpo debitamente è lasciato; come che tutti solamente con contrassegno, ò cogniome, d'esteriore, e d'interiore in fra di loro si distinguano. Di tutti questi beni in comune, e di ciascuno di essi in ispezieltà M. BENEDETTO VARCHI senza fallo abbondò. Ma quello, che dietro a questa parte pare, non so come, oltra il natural modo, marauiglioso e notabile, si è, che egli di mano in mano de'piu veri, e piu proprii, fu quasi con vn ordine, e con vna osseruanza di nobiltà di gradi piu largamente dotato. Come se la natura, essendosi proposta di volere vna volta in vn soggetto solo tutte raccolte insieme, le sue forze mostrare, e con ogni suo sforzo fare vno huomo perfetto, e compiuto d'ogni parte; assomiglianza della sua maggior opera, questo ordine perpetuo, si come necessario, vi douesse introdurre. Percioche delle richezze primieramente, alle quali tra le cose laudeuoli l'infimo grado è richiesto, tante n'hebbe egli, quante e'ne volle; e tante ne volle, e non piu, quante all'opportunità, & agli agi della vita necessarie gli furono; tutte l'altre come souerchie, e come quelle, che nelle cure dell'azzioni occupandolo, il corso della contemplazione gli haurebbon potuto interrompere, con costantissima perseueranza d'animo sempre mai rifiutò. E non mi lascino di ciò mentire molti de'suoi piu cari, e piu domestichi amici, de'quali alcuni da douere solamente per questo nuouo esempio esser nell'eternità de'secoli perpetuati, i loro amplissimi patrimoni, e le loro ricchissime hæredità hanno voluto liberamente diuider con esso lui. Dicanlo addunque i si fatti, e dicanlo molti altri, che ottimamente dire lo possono. Dicalo, s'egli è verò, M. ANNIBAL CARO; dicalo, che bene ottimamente il puo dire, quel suo da lui tanto cantato, tanto celebrato LAVRO, cioè Mons. LENZI; dicalo finalmente la felice memoria del Reuerédissimo BEMBO. Ma chi meglio di voi il puo dire, Magnanimo Signor DVCA, il quale si spesso, ma sempre in uano, con tante occasioni, con tanti stimoli l'hauete sollecitato a douer prendere della vostra real magnificenza, e dell'honoratissimo carico, che per la vostra prudentissima elezzione e' portaua sopra le spalle, e finalmente de'suoi meriti inestimabili propozionato frutto, e conueneuole vtilità. Ma egli sempre l'opportuno solamente ha pigliato; e di distribuire il souerchio, all'Eccellenza Vostra, come a piu atta, il carico n'ha voluto lasciare. Ma tuttauia com'egli vsasse quel, che dalla Fortuna, e che da voi gli era dato, non siamo ancora a luogo peruenuti, che mestier faccia, che se ne debba

ragionare.

ragionare. Che dirò io della stirpe, il cui splendore, e p l'esempio degli antichi poeti, e per la verità, horreuolissimo patrimonio comunemente è stimato? Percioche egli è ancora con esso noi piu congiunto, e piu nostro, e piu proprio, che le ricchezze non sono; senza che, come della virtu il testimonio comunemente è la gloria, cosi la nobiltà del sangue della medesima il pronostico, e l'arra, e l'occasione puo chiamarsi. Sicuramente dietro a questa parte altro non si puo dire, se non che la fortuna, se pur della Fortuna sopra cose si fatte si distēde il dominio, intorno a questa parte a questo nostro tanto comunicò, quanto a mezzana sorte, & a priuata condizione fu bastante: e dal piu si ritenne, percioche antiuedendo (dicano che loro aggrada i poeti, credano pure a lor senno i naturali contemplanti) antiuedendo dico, che questo huomo rarissimo a vn supremo grado di nobiltà con l'ali della sua propria gloria in processo di tempo si doueua innalzare; non volle, si come amica, con l'entrarui essa a parte, ne anco in apparenza, far la punto minore. Assai fu, che egli di quella, che vera nobiltà, e vero splendore puo chiamarsi, cioè di quella dell' animo, per si fatta mauiera fosse nobilitato, che gli bastasse a sbattere tutte l'occasioni, che per istorcerlo dal destinato corso, in sul principio la condizione de' suoi, e la voglia del Padre molto importunamente gli poneuano auanti. Peroche hauendo GIOVANNI suo padre, il quale da MONTEVARCHI, terra nel Fiorentino assai nobile, l'origine paterna della piu chiara stirpe di quel luogo traeua, & in FIRENZE fra tutti gli altri difenditori di cause ecclesiastiche il primo luogo senza contrasto otteneua: hauendo dico suo padre dall' apprender gramatica per consiglio dun maestro di scuola temerario, e dappoco ritiratolo al fondaco, & vno altro suo figliuolo, che, crescendo in età, nell'essercizio della guerra valoroso diuenne, dal fondaco doue egli staua, quasi per modo d'vn baratto, alla grammatica traportaro; tenne modo questo nostro, che assai per tempo, non pur da questo fondaco, e da altre arti manuali e meccaniche, ma oltra questo dal paterno esercizio, nel quale il Padre per vltimo partito haueua fisso il chiodo di lasciarlo inuiato, & oltracciò dalla professione delle leggi, e da mill'altri impacci, che al suo fine principale s'opponeuano, con costanza incredibile seppe, & potette liberarsi alla fine. Ma che souerchia cura, che isquisita & importuna diligenza è la mia? Crederrò io a questa guisa, e con q̃sto ordine minuto, e particolare procedendo, nõ dico in questo breue spazio determinato e prescritto, ma in giorni, ò in mesi da

questo

questo carico potermi diliberare? Perche lasciando in dietro tutte le doti, che al corpo appartẽgono, cio sono specialmente la sanità; della quale le fatiche, e la vita, e gli studii di M. BENEDETTO fanno fede a bastanza; oltr'acio la bellezza, e le maniere, e la grazia; intorno a che è pure assai, s'io non sono ingannato, tornarlosi a memoria, chi pure vna sola fiata, ò deplorando ne' santissimi tempij, ò insegnando nelle publiche scuole, ò leggendo publicamente nella vostra Accademia, in quella maestà d'aspetto venerando, e formoso, & in quella eccellenza di piu tosto diuina, che humana azzione per breue spazio potè, fermar la vista. Cio dunque con altre cose molte forestiere, ed estrinseche a luogo piu opportuno, & a piu conueneuole occasione riserbando, & a douere alcuna di quelle grazie, e di quei beni ombreggiare, la doue la Fortuna in alcun modo non ha luogo, ò balià, la'ntenzione, e l'animo disponendo hora mai; dico, che conciosia che de' beni, che dell'animo, ed interiori son chiamati, altri assolutamente dalla Natura s'habbiano, cio sono generalmente la memoria, e l'ingegno: altri con l'operare, e questi sono i costumi; altri con l'operare, e contemplare ad vn hora, si fatte sono la prudenza, l'arti, e le facultà; altri con lo speculare solamente, cotali sono le scienze, in processo di tempo s'acquistino, e si guadagnino; non solamente d'vna parte di questi, ma di tutti comunemente, non abbozzato, e confuso, ma esquisito, e distinto fu il possesso, e la notizia di M. BENEDETTO; cosa per auuentura nella memoria de' secoli (debbolo io dire?) senza esempio. Percioche primieramente quanto alla memoria; il VARCHI senza fallo fu di tanta eccellenza, ed hebbe in questa parte tanta felicità, che cioche mai, ò per lettura, o per vdita, o per vista gli era in qualunque modo peruenuto a notizia, quasi vno specchio vniuersale delle cose, haueua del continuo come dauanti a gli occhij. E dell'ingegno poi chi vorrà esser quelli, ò cosi eloquente, ò piu tosto si temerario, e tanto prosuntuoso, che si prometta di poterne parlare? Prenda pur questo carico chi di poterlo sostenere ha speranza; che io per me nella grandezza del concetto mi sbigottisco, e mi spauento solamente a pensarui. E che fiume d'ingegno, e che mare d'eloquenza menomissima parte d'una menoma lode di quello ingegno potrebbe mai celebrare, il quale ingegno in quante forme, & in quanto diuerse ha voluto, ha infinite volte, a guisa d'un qualche nuouo PROTEO, ottimamente saputo trasfigurarsi? Ma qui al quanto trauiando dall' ordine incominciato, a gli habiti dell'intelletto, quasi saltando,

tra-

trapasserò, quel poco piu verso il fine rimettendo, che io intorno alla dolcezza, & alla perfezzione de'costumi di douere accennare ho proposto; si come quello, che troppo potrebbe le nostre lagrime, & il nostro pianto auacciare; ed'io pure, quanto piu oltra mi fusse lecito, differire il vorrei. Della Prudenza addunque regola, fonte, e misura di tutte le virtù (auuisando, che la maggiore imaginare non si possa) vna sola cosa dirò; che come al VARCHI per la memoria tutte le preterite cose, così per la prudenza gli erano le future tutte come presenti. Siatemi voi testimoni, che di domestica conuersazione seco congiunti erauate; dite se mai, ò auuentura, ò infortunio, nuouo, e inopinato gli auuenne; se cosa, che accadesse, allo'mprouiso lo potette mai cogliere; se mai, ò tempesta d'inuidia, ò empito d'ingiuria, ò fulmine di calogna, ò altro caso gli vedeste mai sopraggiugnere, ch'e' non hauesse veduto sopra starsi buono spazio dauanti. E non ne cauo la morte stessa, la quale e's'ha con tanti versi, con tante prose, con tanti tumuli, ma molto piu con questo prossimo ristrignimento di vita relligiosa, e santissima, vltimamente pronosticata. Niuno fu mai, che per cosa, che addiuenisse, se non se alcuna volta per condescendere all' humana condizione, ò troppo afflitto, ò troppo allegro il vedesse; sbattuto certo, e letiziante, come molti, non mai. Seruaua egli quanto a se veramente, e nell'animo suo, ha gia gran tempo, sempre la medesima disposizione, e la medesima tranquillità. Niuna cosa il mutaua, niuna il variaua, niuna finalmente il moueua; tanto ch'egli era gia a quel supremo grado di perfezzione peruenuto, la doue il termine è prescritto dell'humana felicità. Conciosia che hauendo horamai nell'intelletto come presenti tutte le cose inatto, & horamai senza discorso intendendo; mediante quel beatissimo e glorioso congiugnimento, che col vero intelletto, col vero Intelligibile, e col vero Intelligente ne congiugne, & vnisce, era come vna intelligenza (s'egli è lecito dirlo) immobile, & immutabile diuenuto. E peruagando del continuo con l'occhio della mente tutta la terra, tutti i mari, e per tutto questo immenso, e quasi infinito spazio dell'vniuersità delle cose, sopra le lucentissime spere, & sopra gli splendentissimi carri sormontando delle stelle, e del sole, e quindi per quelle beatissime Menti, nell'infinito Fine di tutti i fini, e nel Principio senza principio d'ogni principio il suo volo terminando, fruiua quella dolcezza, e quel giubilo, che sente l'anima, che si deifica, e s'imparadisa alla fine. Alla qual gioia se gl'antichi filosofi vagabondi, & erranti, che, come per per

duti,

duti, quasi nelle tenebre, e nella notte nauigauano della loro cecità, si prometteuano di poter, mediante la cognizione, arriuare; douerrem forse noi dubitarne illuminati dallo splẽdor della fede, e dalla luce della verità stessa, e di DIO? E di qual parte lo vedemmo noi priuo di quello, che per farlo cotale, da gli antichi filosofi potesse desiderarsi? Forse di vista, e di presenza di piu paesi, e di notizia di costumi diuersi. Ma non dimorò egli in tutti i luoghi piu famosi d'Italia? Non fece egli lunga stanza in Vinegia? Non in Napoli? Non istudiò egli in Pisa? Non in Bologna, non in Ferrara, non in Padoua? E finalmente non visse egli nella corte di Roma buon tempo? Ma forse che gli mancarono le conoscenze, e le conuersazioni, e le pratiche, e l'amistà de gl'huomini ne' gouerni, e nelle lettere piu illustri, e piu ragguardeuoli de' suoi tempi. Ma non è egli viuuto co' MARTELLI, co' TRISSINI co' VETTORIJ, con gli ALAMANNI, co' RVCELLAI, co' MOLZI, co' CARI, co' CASI, co' FLAMMINIJ, co' CONTARINI, co' BEMBI, con gli STROZZI, e co' MEDICI finalmente? Forse che gli è mancata la sperienza d'vn vario corso di vita, di grandissimi casi, e di stranissimi accidenti ripiena; forse l'età, forse la dottrina, e'l sapere. Ma ecco, che io son pure a luogo peruenuto horamai, che questo profondo pelago di dottrina infinita mi bisogna tentare. Nella qual cosa, non io solamente, ma qualunque altro mai piu intrepido, e di miglior coraggio, a piu saggio partito non potrebbe appigliarsi, che a riua ritinersi, e guardare, e col silenzio, e con la taciturnità, l'impossibilità di se stesso, e l'infinità dell'opera à circostanti significare. Ma posciache pure questo luogo, e questo vfficio, silenzio, e taciturnità nõ ammettono, e che io pur debbo, mal mio grado, di questa materia spaziosissima alcuna cosa toccare; vna sola ne toccherò io senza piu: ma si marauigliosa, e si grande, che l'intelletto considerandola vi si smarrisce dentro, la fantasia imaginandola nel souerchio dell'oggetto si perde, la memoria rimembrandola tutta vi si confonde, l'occhio v'abbaglia, l'orecchia vi stordisce, la voce vi suanisce, la lingua v'ammutolisce. E come dunque, ò io imaginare, rammemorare, esprimere, o profferire; ò voi vdire, e sostenere la potrete? Toccheronne solamente la scorza, il di dentro a molti, ch'io veggio qui presenti tutto intero, e tutto libero lascerò. Ben che io per me non istimo, che qualunque, e quantunche furon mai, ò richezza d'ingegno, ò potenza di lingua, ò copia di facondia, ò vena d'eloquẽza potesse, non dico significarlo a bastanza; ma se possibil fosse, che tutte insieme ogni lor forza marauigliosamente in fantasia, & imaginazione

gnazioni trasformassero; non penso dico, che ellено l'intera parte di questa lode potessero imaginare; che conciosia che d'ogni tẽpo sia stata cosa segnalata, e notabile, qual'hora alcuno sia riuscito, ò mediocre humanista, ò mediocre filosofo, ò mediocre storico, ò mediocre poeta; il VARCHI nõ solamente poeta, & istorico, & oratore, e filosofo, & humanista; ma perfetto humanista, eccellẽte filosofo, vnico oratore, ottimo storico, e singolar poeta è riuscito ad vn' hora. Laqual voce tanto mi sembra per se medesima oltre ogni humano stile, & ogni humana cõsuetudine marauigliosa, e stupenda, che io nõ penso di poter cosa, ne piu orreuole, ne piu magnifica p q̃lla felice memoria operare, che cõ essa chiudereil termine del mio ragionamento. Percioche chi puo mai dubitare, che il VARCHI ottimo humanista nõ fosse, hauẽdo egli le tre lingue piu nobili, cioè la Fiorẽtina, la Latina, e la Greca ottimamẽte sapute: E chi dirà, che egli della Greca piena ed esquisita cognizione non hauesse? Poscia ch'egli hebbe nell'apprenderla per precettore il VETTORIO, huomo (dirollo con le stesse parole, con le quali io l'ho detto publicamente ragionando altra volta) huomo dico, delquale oltre l'vniuersal notizia di tutte le scienze, nella cognizione delle lingue non fu mai il maggiore. il quale essendo con M. BENEDETTO, oltre il legame del comparatico, di strettissimo nodo d'amicizia congiunto; di questo fertile ingegno tanto si dilettò, & in guisa se ne compiacque, che (come generalmente tutte le cose buone di lor natura il disiderano, ed'egli spezialmente di diffonder le sue bontà è arso sempre d'vno honestissimo desiderio) per vno spazio di due anni continui di prestargli priuatamente dell' hore alla quiete, & al sonno deputate, nella sua giouentù, con ardentissima affezzione, & incredibile amoreuolezza continuò. Il quale obligo, come di vero, massimamente con huomo, oltra le lettere di grandissima dignità, non poteua il VARCHI appagare, cosi al molto spesso mẽtouarlo modo porre non sapeua. Lascio le sue bellissime, hor traduzioni, hor imitazioni di TEOCRITO, e d'altri greci assai. Lascio coloro, a quali il VARCHI, hor poeti esponendo, hor filosofi interpretando, amicheuolmente lettere greche insegnò; tra'quali fu M. LORENZO LENZI, hoggi Vescouo di Fermo, huomo di singolar virtù, e di sommo valore, nelle rime del VARCHI sotto nome di LAVRO del continuo celebrato. Ora se io nol debbo nella greca fauella, in quale addunque di peritissimo, & intendentissimo dimostrarlo affaticare mi debb' io? Forse nella Latina, nella quale e' fu chiamato con istanzia a leg

gerpublicamente nello ſtudio di Piſa, e nella quale egli, così in proſa, come in verſi cotante, e così chiare teſtimonianze ha laſciate. Forſe nella Toſcana, nella quale (dicol'io com'io debbo?) egli è il VARCHI. In quanto poi alla filoſofia è richieſto, il VARCHI, ſi come quelli, che alla altezza di quello ſtudio era nato, fin da gli anni piu teneri l'animo vi diſpoſe, come l'effetto in proceſſo di tempo apertamente manifeſtò. Conciosia che eſſendoſi per vno ſpazio di cinque anni continui nello ſtudio di Piſa nell'vtiliſſima e honeſtiſſima profeſſione delle leggi contra ſua voglia occupato (coſa già molti ſecoli come fatale alla maggior parte de gli huomini di ſingolar riuſcita) all'hora appunto che egli a riceuer l'nſegne, e i priuilegij di quello ſtudio faticoſiſſimo con paterna autorità era ſtretto, ſopraueg nente la morte di ſuo padre, a guiſa di generoſo vccello da prigionia, e da ſeruaggio in ſuo arbitrio, & in ſua libertà diuenuto; inanzi ad ogni altra coſa con ardentiſſimo ſtruggimento alle ſupreme altezze della filoſofia il ſuo volo dirizzò. Ne ſi potrebbe dire, ne ſtimare ſi potrebbe, che con maggiore auidità, ſe ottenere vna fiata il poteſſe, quel fauoloſo TANTALO ad acqua criſtallina e freſchiſſima correſſe a ſpegnere l'ardentiſſima ſete, nella quale i poeti fauoleggiando il dipingono, con quanta il VARCHI, per eſtinguere la ſua, ne'puriſſimi fonti della filoſia ſi tuffò. Percioche ridotta ſubitamente buona parte di ſuo hauere in contanti, a Padoua ſe n'andò doue molti anni ſotto i piu chiari, e piu famoſi filoſofi, che haueſſero, & in Italia, & fuor d'Italia in quel tempo, con ſomma gloria, e con profitto incredibile ne ſacroſanti ſeruigi della filoſofia militò. Nel qual tempo fu egli certo de'principali, e forſe il principale autore, e de'primi, e forſe il primo, che conſigliaſſe, fondaſſe, & ordinaſſe, e conſeruaſſe quella celebratiſſima e fioritiſſ. Accademia de gl'INFIAMMATI di Padoua, nella quale era la nobiltà, e lo ſplendore d'Italia tutto raccolto inſieme, in guiſa che a quella antica, dalla cui ſomiglianza tutte l'altre prendon nome, diede ella, che ſoſpicare, e che temere molte volte. Nel qual collegio, come di condizone, e di ſplendore di ſangue, era ſenza alcun fallo come minimo il VARCHI, così tutti altri (e pur gran coſa a penſarla) auanzaua egli d'autorità, di credito e di riputazione. Marauiglioſa coſa intorno a queſta parte è quella, ch'io vi dirò; e pure ha quì chi teſtificare il potrebbe, che niuno quaſi mai, ò leſſe, ò orò, ò in quel luogo, come che fuſſe, publicamente parlamentò, che con lunga diceria le lode non v'inneſtaſſe di M. BENEDETTO, il quale il

carico

carico della lezzione dell'Etica con gloria inestimabile publicamente sosteneua in quel luogo, essendo d'altro canto la lettura della Poetica a M. Vincenzio MAGGIO chiarissimo filosofo, da quel collegio stata raccomandata. Ma dall'affezzione, e dalla fama di M. Lodouico Boccadiferro filosofo sourano altresì tirato il VARCHI, finalmente a Bologna, e quiui in istrettissima domestichezza, soauissima conuersazione per termine di tre anni con esso lui dimorando, da quell'oracolo i piu profondi, e i piu nascosi misterij della filosofia tutti liberamente riuelati gli furono. Co'quali in tanti suoi dialogi, in tanti suoi discorsi, in tante sue letture, hor la Natura insegnando, hor la Generazione dimostrando, hor l'Anima interpretando, hor la Poetica dichiarando, hor l'Amore illustrando, nella vostra Accademia, spezialmente in quel suo fioritissimo e felicissimo Consolato nelle fatiche sopra DANTE, nelle quali sopra l'altezza del suo diuino ingegno trascendè alla fine; n'ha egli poi molte volte (per dirlo con vn de'suoi vocaboli) per marauiglia fatti trasecolare. Ma non sia chi s'aspetti, che io intorno all'oratore, & al poeta cosa alcuna sia per dire al presente Conciosia che essendo cio le sue principalissime, e prime professioni, ciascuna verso di se vno intero, e speziale encomio (concedamisi, ch'io lo chiami così) dee da me, quando che sia, aspettare. Basta che se TVLLIO, e PLATONE, huomo simile al VARCHI potuto hauessero imaginare, l'uno, informando l'esempio del perfetto oratore, d'una notizia generale, e confusa, soddisfatto non si sarebbe; anzi esquisita (cio douer potere essere dalla esperienza apparando) per ogni guisa l'harebbe determinata. All'altro per confermare quella sua poetica diuinità (hauendo hauuto esempio di Poeta di dottrina in vno stesso tempo vniuersale e distinta) vn gagliardissimo fondamento sarebbe venuto meno. E coloro parimēte, che nel poeta molto feconda vena estimano da troppo lungo studio diuertirsi, e suiarsi, si potrebbono anch'eglino in questo nostro di leggieri isgannare. Percioche chi di lui hebbe mai vena piu feconda, e piu larga, il quale alcuna volta in vna notte piu elegie, e piu odi, molte decine di sonetti in vn giorno, vna commedia (è qui presente chi dettandola egli di mano in mano gliele scrisse) in termine di quattro giorni potè condurre alla fine? Ma che oratore fusse il VARCHI, cerchisi fra le memorie della mia famiglia; veggasi fra le glorie de' BEMBI: considerisi fra gli honori de' COLONNI; ricerchisi fra i pregi de'SAVELLI; ritruouisi tra gli splendori de' MEDICI, e riconoscasi vltimamente tra le lodi de BVONAR-

RVOTI. Ma s'egli è ſtato così fatto filoſofo, s'egli è vſcito ſi perfetto oratore, s'egli è ſtato fornito di ſi fatta prudenza; chente crederrem noi, ch'e' ſia per douere eſſere per conſeguente iſtoriografo riuſcito? Benche di cio, ne piu perfetto ſegno, ne piu ſicuro pegno ricercare non ſi dee di cio, ch'egli è a queſto vfizio da Principe ſapientiſſimo ſtato giudicato opportuno. E non ſia chi ſi penſi, che, perche io ſolo di queſte cinque cognizioni particolar menzione habbia fatta, in tra' confini di eſſe habbia voluto come riſtrignere l'vniuerſal notizia di M BENEDETTO. Anzi vedendo io raccolto in eſſo marauiglioſamente cio che da humano intelletto puo capirſi; douendo tacere il piu, e riceuere il meno; ho voluto la picciola quantità con la qualità delle lodi, ad ogni guiſa, giuſta mia poſſa, ricompenſare. Imperochè qual termine ál mio ragionamento ſi ſarebbe mai poſto, ſe io vna per vna tutte le cognizioni haueſſi pur voluto annouerare ſolamente, nelle quali egli, non ſolo fu diſcepolo, ma maeſtro; non ſolo ſtudiò, vdì, e da altrui apparò, ma ſcriſſe, compoſe, ed egli ad altrui inſegnò? Percioche ſenza le coſe della filoſofia, ſi come la Traduzzione dell'Etica, e la Parafraſi ne' medeſimi libri, e ſenza le tante lezzioni della Natura, de' Moſtri, della Generazione, e corruzzione, della Generazion dell' huomo, dell'Anima, della Poetica, dell'Amore, e finalmente di tutto il corſo della filoſofia; e ſenza i Termini della Loica opera tanto marauiglioſa, e ſi rara; ſenza le traduzioni di SENECA, di BOEZIO, e di tanti altri, ch'egli ha riſucitati: ſenza il Dialogo delle lingue: ſenza la Storia; ſenza le Commedie; ſenza l'Orazioni; ſenza vna infinità di Poetici componimenti, così Latini, come Toſcani; non ha egli tradotto, e commentato inſiemementе EVCLIDE? Non fece egli vn trattato delle Proporzioni, e proporzionalità? Non riſuſcitò egli il Giuoco di PITAGORA? Non habbiam' noi le ſue letture dell'Arte del diſegno? Non fece egli vn trattato di quella antica Muſica cotanto da alcuni celebrata? Non ha egli ſopra DANTE ſcritti tanti volumi di ASTROLOGIA, d'ASTRONOMIA, di GEOMETRIA, di COSMOGRAFIA, di COROGRAFIA, de' PESI, dell'OMBRE, delle PROSPETTIVE, delle MISVRE, e finalmente di tutte le Matematiche? Non è egli penetrato ne' profondiſſimi miſterij della TEOLOGIA? Non ha egli tradotta buona parte di que' ſantiſſimi e diuiniſſimi SALMI del magnificentiſſimo, & diuiniſſimo, non meno Poeta, che Profeta DAVITTE?

TE?

ri? De'cui altissimi, e soprahumani concetti ha egli spesse fiate cõ incredibil leggiadria, e destrezza, quasi nel fertilissimo suo terreno trapiantandogli, i suoi versi, le sue rime, e le sue opere a marauiglia, e sopra ogni poetico componimento illustrate. Ma che piu? Non s'è egli in fin sopra le LEGGI, dalle quali egli era senza fallo lunge con tutto l'animo, non s'è egli, dico, infin sopra le leggi componendo allargato? Tanto poteua in questo huomo la naturale inclinazione allo scriuere. Ma a fin che alcuno non pensasse, che io volessi forse a vna a vna tutte le sue fatiche, e ciascuna sua opera annouerare, questa parte terminando dico, che essendo di già di questo suo sapere innenarrabile, e di questa sua dottrina infinita corsa la fama, e sparso il grido, non solamente per tutte le contrade d'Italia, ma per la Francia, per la Spagna, per l'Alemagna, per l'Inghilterra, e finalmente per tutte le prouincie; & ogni giorno a guisa d'vn lampo vniuersale con incredibil celerità maggiormente allargandosi, era a tanta sublimità, e altezza di gloria questo huomo gloriosissimo peruenuto alla fine, che d'altro per le bocche de sauij huomini piu non si fauellaua; d'altro nelle frequenze degli studij non si teneua ragionamento; d'altro, per l'Accademie, e per le scuole, cura non si prendeua. Questo lo scopo della vista, questo l'oggetto dell'orechie, questo era il segnio finalmente degli scienziati. In questo le loro lingue s'occupauano, di questo correuano loro le nouelle, e gli auuisi; sopra questo le marauiglie tra lor si raccontauano, si celebrauano, s'amplificauano, fin sopra 'l Cielo s'innalzauano. Douunque altri si volgeua, altro non era scritto, che chiarezze del VARCHI; altro non si leggeua, che memorie del VARCHI; altro non si cantaua, che honori, che glorie, che grandezze del VARCHI; solo del VARCHI, del VARCHI solo erano tutte le scritture ripiene, e VARCHI, VARCHI, VARCHI pareua, che concordeuolmente rimbombasse ogni stile; tanto ch'egli era già a guisa d'vno oracolo celebratissimo, e venerabilissimo diuenuto. A lui da tutte le parti del mondo in grandissima copia con tutti glì altri componimenti le poesie concorreuano. A lui toccaua a essere arbitro, a lui giudice, a lui emendatore di ciascuna. A lui faceuan capo tutti i piu celebri, e piu famosi letterati d'Italia. A lui i Pigni, a lui i Cintii, a lui i Muzii, a lni i Tassi, a lui i Ruoti, a lui i Tansilli, a lui i Cappelli, a lui i Venieri, a lui i Cari, a lui gli Alamanni, a lui i Casi, a lui i Bembi, a lui tutti i Poeti, tutti i componitori, tutti gli studij, e tutte l'Accademie nelle loro, ò dispute, ò altre cose dubbie

sempre

ſempre ſi rimetteuano; tanto che egli n'haueua finalmente queſto chiariſſimo cognome del PADRE della Lingua ſenza contraſto ottenuto. Per la qual coſa, non ſolamente a queſto voſtro chiariſſimo collegio, giudizioſi Accademici; dal DVCA Signor noſtro con feruore, e fauore incredibile pure all'hora introdotto, & allo ſplendidiſſimo patrimonio delle paterne magnificenze accreſciuto; nõ ſolamente, dico, a queſta voſtra già fruttificante Accademia, ſi come neceſſario per lo ſuo pieno compimento, e per lo ſuo vltimo eſaltamento; ma à tutta queſta Città era queſto teſoro marauiglioſamente diuenuto deſiderabile; e pareua, che di lui, non ſo come, nell'aſpetto di queſta noſtra nobiliſſima Patria vno intenſiſſimo ſtruggimento ſi ſcorgeſſe ſcolpito, accompagnato da vn certo taciturno timore, che pareua, che tra ſe bisbigliaſſe. E forſe di queſto terzo pregio, come degli altri due, ne vorrà anche nemica ſtella, per mia fatal diſauuentura priuare. Ma che dico io queſta Accademia, e queſto popolo? Queſte contrade, queſti palagi, e queſte mura, Vditori, pareua, che ardeſſero d'vn feruentiſſimo diſiderio di raccoglierlo nel ſuo ſeno; & al ſuo Principe queſto lor giuſtiſſimo ardore con mille ſegni di far paleſe, e di ſignificare ſi sforzaſſero. Nel quale con affetto paterno, e con quel ſuo occhio d'ecceſſiua pietà, rimirando egli alla fine, di compiacerle hebbe cura; & hauuto a ſe il VARCHI, l'accarezzò, l'honorò, e vltimatamente l'horreuoliſſimo, e grauiſſimo carico della ſtoria raccomandandogli, l'approuò, lo lodò, lo celebrò, con honeſtiſſime condizioni lo'ntertenne. Nel qual tempo chente la ſua bontà, e chente la dolcezza ſia ſtata della conuerſazione (ragionamento, che io pur dianzi a ſtudio in queſto luogo traportai) non ſo io a che fine a tutti voi, che ottimamente il ſapete, nuoua materia ricominciando, mi conuenga rinnouellare. Percioche quanti io vi veggio qui preſenti, tante mi ſembrano virtù del VARCHI auanti agli occhij ſenza alcun fallo rappreſentarmiſi. E non poſſo, Vditori, quaſi in alcuno di voi volger la viſta, e'l penſiero, ch'io non iſcorga, ò veſtigio della ſua dirittura, e interezza, ò imagine della ſua fortezza, e coſtanza, ò orma della ſua liberalità, & amoreuolezza. Percioche qual coſa fu mai così ſua, che la medeſima de'ſuoi domeſtichi parimente non foſſe? Forſe la roba, laquale da eſſo ad arbitrio d'altrui era vſata. Forſe la vita, alla quale egli in ſeruigio del ſuo Principe, e de ſuoi amici riſpetto alcuno non portaua. Forſe l'amicizie, e la gloria, lequali egli co'ſuoi domeſtichi il primo giorno tutte comunicaua, e piu per loro ſtimolo, che per ſuo pregio

furono

furono da esso sempre disiderate. Peroche, per tacere di molte altre, che gran cosa fu quella, che per ispronar l'animo di quel giouane volonteroso alla gloria, egli operò, che dalla maggior tromba di tutto questo secolo di M. VGOLINO MARTELLI ne' suoi piu gioueni anni fosse al Mondo publicato? Ma non sarò gia io tanto ardito, ch'io ponga bocca alla pietà, ò ad altra delle virtù, alla relligione attenenti, lequali d'ogni tempo, ma verso il fine spezialmente sotto la cura vostra, Reuerendiss. Mons. CAMAIANI, quando per la professione, e per l'età vi erano elle piu richieste, e senza fallo maggiormente a bisogno, superarono nel VARCHI, d'infinito interuallo tutte l'altre perfezzioni. Ma potrà esser mai, ch'io passi con silenzio vna virtù sopranaturale, ed heroica spezialissima, e propriissima di questo huomo eccellente? Cioè l'Amore, ilquale e'seppe sopra d'ogni altro mai cosi, vsandolo adoperare, come spiegandolo magnificare. Come e'ne ragionasse, & in che guisa, e con qual dignità, voi il vi sapete ottimamente, Accademici, iquali al dolcissimo suono de' profondissimi segreti, e misterij, con altissimi detti, e magnificentissima maestà di parole, di mouimenti, ed'aspetto da esso pronunziati, spesse fiate stupidi diueniste del tutto. Ora habbiam pure per costante, che egli senza fine, e senza paragone l'ha molto meglio messo in opera di cio, che egli ragionandone magnificato l'habbia; e molto piu perfetto in amando, che nell'amore riuelando è egli stato senza fallo veruno. Laqual virtù, di che pregio ella sia, ciascuno il sa, che sappia IDDIO glorioso e grandissimo essere senza contrasto il suo subbietto, e'l suo fine. Alquale il VARCHI in diuersi tempi diuerse scale ha vsate. Tre nondimanco spezialmente sono state le fiamme da esso nelle sue rime, e ne' suoi versi continuamente cantate, due LAVRI e vn TIRINTO. Or sì che voi vedete, di che valore, di che pregio, di che tesoro inestimabile auuersa, & importuna morte n'habbia impoueriti in breu'hora. Pensate, di che splendore, di che bene, di che gaudio, di che letizia, di che felicità, di che beatitudine questa Accademia, questa Città, questo paese, questa prouincia, questa terra, questi liti, e questa aria sien rimasi priui in vn punto. Or vadano, e si pongano la loro speranza nelle richezze i ricchi huomini, e fortunati, poscia che'l tesoro delle scienze contra la morte non ha scampo, o difesa. Vadano, e si confidino nel fiore della lor giouinezza, e beltà gli huomini vani, e lasciui, poscia che il frutto della virtù in qualche parte è sottoposto alla morte. Vadano, e sperino nel fumo della loro vana lode gli huomini ambiziosi, poscia

che

che lo ſplendore della gloria contra la morte, e contra'l tempo priuilegio non ha. Ponganſi auanti coloro, che ſi credono di poter mai in queſta miſera vita fermezza alcuna, & alcuna ſtabilità ritrouare; pongãſi auanti, ſpecchinſi in queſto eſempio, ritorninſi a memoria; che a queſto huomo, niuna non mancaua di quelle coſe, che ſi deſiderino per intero compimento di queſta humana felicità. Ricordonſi quale egli era pur dianzi; fermino hor gli occhij in quella imagine proſtrata, lugubre, impallidita, ed e ſangue; e dicanmi, quali egli è hora. Dianzi altro non ſi vedeua in lui, che letizia; altro non ſi ſcorgeua, che dolcezza, e diletto; altro non ſi miraua, che gioia, riſo, e giocondità; altro non ſi ſentiua, che giubilo, vita, felicità, e beatitudine. Ora altro non ſi comprende in quel volto, che meſtizia, altro non vi ſi truoua, che acerbezza, e faſtidio; altro non vi s'acquiſta, che ſcontento, lutto, e ſpiaceuolezza; altro non ſene caua, che amaritudine, morte, infelicità, e miſeria. O infelice condizione delle mondane felicità, come foſte voi ſempre oltr'ogni humana ſtima, tranſitorie e fugaci? Gran coſa pure è queſta a penſarla; che in queſto luogo proprio, oue pur dianzi, per la coſtui preſenza, tutte le coſe, in fino a queſte mura, e queſto pulpito, tutte ridenti, c tutte letizianti appariuano; ora per la coſtui preſenza altro non habbia, che habiti lugubri, che funeſto apparato, che aſpetto di morte, che voci lamenteuoli, che lagrime ſenza fine, che profondi ſoſpiri, che gemiti compaſſioneuoli, che ſingulti interrotti, che doloroſo pianto, che dirotto lamento. E qual potrebbe mai, ò Hircana tigre, ò Affricana belua, anzi ſaſſo, ò diamante non ſi commuouere, e non s'intenerire, vedendo quegli occhij, e quelle luci, che contemplauano, & oſſeruauano, e diſtingueuano con tanto noſtro frutto, le bellezze del Cielo; vedendogli, dico al preſente in quel mortal feretro addormentati d'vn ſempiterno ſonno; e quelle orecchie, che alla mente di cotanto ſapere, e di tante notizie, ne ſono ſtate miniſtre, hoggi coſtì ſcorgendo chiuſe in vna perpetua ſordità; e quella mano, che fu all'intelletto ſi fedele ſtruméto, che di tanti concetti, e di tanta dolcezza, e di tanto diletto beatificare ci ſolea, ferma per ſempre rimirando, & immobile. Anzi non ſolo gli occhi, e le orecchie, e la mano, e l'aſpetto, ma il V A R C H I con tutto quel pur dianzi ſuo ſapere incredibile, con tutta quella ſua gloria ineſtimabile, con tutto quel ſuo ſplendore, oue quaſi la viſta dell'intelletto noſtro abbagliaua, tutto diuenuto vil fango, in cenerito, in poca poluere conuertito. Non iſperi mai piu veruno d'aſcoltarlo, non ſi creda mai

da mai piu niuno di vederlo, non aſpetti piu alcuno di goderlo gia mai. Dianzi l'vltimo giorno, dianzi l'vltima hora, dianzi l'vltimo punto fu, che d'hauerne piu copia doueua concederne il Cielo. O che compaſſione, o che pietà è egli a volger gli occhi verſo l'afflizzione, e le querele di queſta noſtra tanto miſera Lingua, nel fiore ancora della ſua piu verde età, rimaſa vedoua del ſuo ſpoſo ſecondo, pupilla, e orfana del ſuo tenero padre, abbandonata, e derelitta dal ſuo piu degno, e piu poſſente, e piu volonteroſo difenditore. Ma doue mi traſporta queſto cieco furore? Doue mi fa traſcorrere queſta doglia eccesſiua? Che ſtoltizie, che ſconueneuolezze m'eſcono di queſta bocca inſenſata? Or non ſo io, che a queſto huomo ſingulariſſimo altro, che bene, e che felicità in queſto ſuo vltimo paſſaggio non puo eſſere adiuenuto? Concioſiache portandone ſeco quanto di buono egli hauea, dagli impedimenti diſuiluppandoſi, il non buono ſolamente ha laſciato. E cio in quella guiſa, la quale, non da eſſo ſolamente, ma da tutti coloro, che l'amauano è ſtata con tutto l'animo ſempre diſiderata. Concioſia coſa che, dopo l'hauere hauuto ſpazio di domandar mercè, e remiſſione à DIO de'ſuoi falli, e dopo l'hauer chieſte con feruore incredibile, e con ſua piena contẽtezza ottenute tutte le debite ſolennità, e ſagratiſſime cerimonie; a due de'ſuoi piu cari, cioè al ſuo amato LAVRO, & a Don SILVANO RAZZI il ſuo piu dolce amico, & il più fermo, ch'egli haueſſe giammai, la cura d'ogni ſua coſa, ſolennemente prima raccomãdata in q̃ſta ſua partenza tutta riconfermando, & à queſto vltimo ſpezialmente quella del ſuo ſepolchro; ſapendo d'hauerlo in queſto luogo, a eſſo ſopr'ogni altro giocondiſſimo in vita; buono ſpazio dauanti ottenuto, per grazia, maſſimamente di Don ANTONIO da PISA, per la ſua ſantità, e per la ſua prudenza a M. BENEDETTO d'affezzione congiuntiſſimo; ſenza paſſione, ò dolore il VARCHI chriſtianiſſimamente come dormendo è ſpirato. Il che a tutto il numero de'viuenti di neceſſità ſopraſtando; douemo noi eziandio dal canto noſtro con ſofferenza d'animo tollerarlo; e tanto piu quanto minor del noſtro auuiſo ſenza alcun fallo è la perdita. Percioche ſe noi ſiam priui del corruttibile, e del caduco di M. BENEDETTO; reſtano appo di noi le ſue opere, viue la bontà, e l'eſempio, e viuerà appo de gli huomini la memoria immortale. E quello, che nel principio del mio ragionamento tanto pareua, che di noia, e d'afflizzione n'arrecaſſe, cioè ch'egli haueſſe hoggi alla chiarezza delle ſue lodi, e de' ſuoi meriti sì roca tromba, e coſi baſſo lodatore ottenu-

to; non è cosa che possa la sua presente gloria punto diminuire; e ne puo essere in processo di tempo da qual's'è l'uno di Voi, honoratissimi Circostanti, largamente ricompensato. Perche io, essendo tempo di por fine alle lagrime, e di piu tosto apparechiarsi a gli honori, & alla imitazione di tanto huomo, mercè chiedendoui del mal portato carico, nel che valore, non volere m'è mancato, porrò qui termine al mio ragionamento.

Io ho detto.

ORAZIONE SESTA PVBLICAMENTE RECITATA DALL' Autore nell'Accademia Fiorentina.

Nel prendere del suo Consolato l'Anno 1566.

Indiritta al molto Magnifico M. Bernardo Vecchietti.

SI come tra tutti i vizij ò peccati, è ne' grandi affari la Superbia, e ne' piccioli l'Ambizione vituperabile sommamente: così tra tutte le virtù risplende nelle più ragguardeuoli la magnanimità, e nelle picciole azzioni la modestia massimamente. Il che e per ragione, e per esperienza è notissimo; fuor delle quali due cose altro argomento da sana mente disiderare non si può. Quanto alla prima, cioè alla ragione, basta rammemorarsi del soggetto di questi vizij, e di queste virtù: che è l'honore: il più degno, e'l piu nobile di tutti gl'altri beni, che forestieri s'addomandano: e ricordarsi, che quelle, cioè la magnanimità, e la modestia moderano, e queste, cioè la Superbia, e l'Ambizione tradiscono il più pregiato, & il più nobile appetito che sia: percioche tanto il merito, ò la colpa è maggiore, quanto il soggetto è più nobile. Dall'esperienza poi non veggiamo noi tutto dì, che come alcuni vizij ci nuocono più di questi, si come l'Iracundia, l'Ingiustizia, la crudeltà, così niuni sopra della Superbia, e dell'Ambizione sono odiati? E per lo contrario sono alcune virtù, che seco portano più presente vtilità ad altrui, si come la Liberalità, e la Magnificenza: niuna non dimanco di queste è piu amabile, e niuna (p dir così) ha più possanza d'obligarsi gli animi altrui. Il che se p se stesso nõ fusse conosciuto à bastanza: ne produrrei esempij: e direi, che piu di grazia si guadagnò col popolo. P. Valerio in quel suo Consolato, accommunandolo, e togliendone via l'accette, e la metà delle verghe: che in tutta la sua passata vita non hauea mai fatto con tanta diuozione, e tanti beneficij verso il Pop. Romano: che il cognome di Publicola gli haueano acquistato. E ridurreui à mente l'vltima Dittatura di Furio Cammillo, la seconda censura di M. Censorino, il contrasto di Quintio Cincinnato, la continenza, e la modestia di Fa-

bio Massimo, e di tanti altri, che lungo sarebbe à contare. Intor no à' quali discorrendo io tra me alcuna volta, m'è parso hauer trouato alla fine, che benche queste due virtù, cioè la magnanimità, e la modestia, si come l'altre tutte, che a' costumi appartengono, sieno il mezzo, e la regola, e la misura del mancheuole, e del souerchio, nondimeno, come la magnanimità verso il troppo, così ha la modestia più libero verso lo scarso il passaggio. Il che m'ha tornato in memoria il cortese ragionamento del Consolo predecessore. Il quale di sè manco, e d'altrui più del douere estimando, ha declinato alquanto verso l'vno degli estremi di questo habito virtuoso, che modestia è chiamato. Perciòche quatno è vero, che l'iguaglianza è necessaria nell'humana compagnia, essendo ella l'oggetto della giustizia stessa, e conseguentemente di tutte le virtù: tanto è non vero, che ella in questa sua cessione dell'vfizio habbia luogo, e che egli ad vguale à sè il conceda, e lo rilasci al presente: se non se in quanto Voi, col giudizio vostro approuandomi, m'haete fatto cotale. Sopra che non posso io far parola. Percioche nè abbassar me stesso, nè in questa presente elezzione posso commendar Voi. Conciosia che, nè quello senza offenderui, nè questò potrei far con ragione: pensando che Voi à magistrato, che fuor che al primo, e supremo, per priuilegio del Nostro Signor Duca, precede à tutti gli altri della nostra Città, m'habbiate con esempio del tutto nuouo & insolito di questa età innalzato; nella quale à gran pezza, non che creato, non fù mai per l'addietro pur cimentato Consolo. Perche auuisando, che Voi per niuno altro rispetto il facciate, che per la mia certo singolarissima affezzione verso questa illustre Accademia, e per istimolarmi con vn tanto fauore all'acquisto della virtù, e porgermi con vn tanto gouerno occasione di farmi quel, ch'io non sono pure in parte (hauendo il Magistrato cotal forza, e virtù, come disse quel Sauio, e confermò il Filosofo) pensando dunque questo non per altra cagione auuenirmi, lo riceuo, sì bene; ma come si racconta di quell'antico Rè, che presentatagli la bacchetta reale; auanti, che egli la prendesse, la stette per lungo spazio prima guardando fiso, così io, se stesse bene il ragguaglio, dopo lungo pensiero prendo questi Capitoli, e d'osseruargli, quanto à me s'appartiene, e di far gli con tutte le mie forze custodire ad altrui prometto, e m'obligo, e giuro sollennemente. Et à Voi, Accademici, di fauore sì solenne rendo quelle grazie maggiori, che si deono à chi più merita da chi più brama, & ha manco speranza di poter ristorare.

IL FINE.

ORAZIONE SETTIMA

CHE FV LA SECONDA, CHE L'AVTORE RECITÒ NEL PRENder del Consolato.

Indiritta al Reu. Don SILVANO RAZZI, *dell'Ordine di Camaldoli.*

ANNO costumato coloro, che da voi per l'addietro, Virtuosi Accademici, a questo grado sono stati innalzati, di fare in questo giorno vna solenne esortatione in vniuersale a ciascuno a fauorire, e procacciare l'accrescimento di questa nostra Accademia. Ma io, trouandomi hauer ciò fatto per altri tempi, me ne starò: e dietro a questa parte vi ritornerò solamente a memoria, che le cagioni, e i fini, che à qual si voglia cosa muouer possono chi che sia, nō sono mai fuor d'vno di questi quattro: l'honesto, l'honore, l'vtilità, e'l diletto; che congiugnendo l'honesto con l'honore, comunemente si riducono a tre: e quindi ricordarui che per tutte queste cagioni siam noi tirati al procacciar l'esaltazione, e l'accrescimento di questo luogo. Peroche per cominciare dall'vtile, io vi potrei, s'egli stesse bene di farlo, annouerandogli partitamente, e col chiamargli per nome a vno a vno, ridurui a mente, che tutti coloro, ò poco meno, che tutti, che dalla sua fondazione fino a hoggi ne' maneggi ciuili, e ne'gouerni principali dello stato da gli Illustriss. Principi nostri sono stato impiegati, innanzi tratto a guisa che per vn cotal vaglio, per questo luogo son passati a que'gradi. Il che se per l'addietro s'è osseruato senza intermissione, quando questa Accademia per impedimenti, e cagioni, che di presente son rimossi del tutto, s'è stata molte volte oziosa: che douerà egli auuenir da qui innanzi, se ella comincerà (che ogni volta il farà, che non pur tutti, ma vna particella ve ne risoluerete) s'ella comincerà, dico, a render qualche frutto proporzionato à se stessa? Crescerà la riputazione, raddoppierassi l'vtile, multiplicherà, multiplicherà, vi dico, verso di questo luogo l'affezzione, & il feruore, & il fauore del suo Principe. E restinui nella memoria queste parole saldamente scolpite: percioche io non le dico di mia opinione solamente, anzi le dico, percioche io ho di publicamēte dirleui,

da chi

da chi può mantenerle espresso comandamento: che quanto i frut
ti raddoppieranno di questa sua nobil pianta, sua veramente, per-
cioche egli medesimo l'ha di sua mano, non pur posta, ma custo-
dita, e corretta, e nutrita del continuo largamente: e come sua fat
tura, e sua cura, e suo allieuo, e sue delizie, l'ama, la tien cara, e de
sidera di vederla fruttificante, e sublime: Quanto, dico, i
frutti di essa più raddoppieranno ogni giorno, tanto raddoppierà
verso di lei il fauore del suo Principe. Quanto poi al diletto, & all'
honore, se volete sentire, e scorgere di che diletto, e honore possa
alla nostra Patria esser lo studio, e la cultura d'vna illustre Accade-
mia; riceuete nell'animo per breue spazio questa poco piaceuole
finzione, cioè d'essere priui della presente: & imaginateui, che da
venti anni in dietro fusse in questa città vn publico collegio, il
qual fusse vno honesto diporto, & vna scuola, & vna scala, & vna
occasione di mostrare suo sapere a tutte le scienziate, e virtuose
persone, il qual collegio fusse, non solamente fauorito dalla bon
tà del Principe, ma nutrito del suo proprio, e quel, ch'è molto più,
prestatogli il suo nome, e di suprema dignità honoratolo: e che in
processo di tempo, per negligenza, e dappocaggine d'huomini di
que'tempi, il Principe sdegnato a ragione, per fargli accorgere di
loro errore, leuasse lor via questo commodo: ne mai per preghi à
renderlo loro si mouesse: e che Voi hoggi oziosi, e priui d'ogni oc
casione d'esercitarui, e di farui conoscere, contentandoui di nu-
trirla del vostro, solamente del publico nome il pregaste, e che e-
gli come giusto, e seuero, ne anco questo vi volesse concedere: di-
temi vn poco, quale animo sarebbe il vostro Accademici? Mala-
direste, e piangereste il peccato non commesso da Voi, e disidere-
reste di corregerlo in vano, e dall'esserne priui (si fattamente que-
sta nostra natura è disposta) conoscereste il bene, che non fù cono-
sciuto da chi lo possedeua. E pur potremmo noi in queste angu-
stie, quando troppo oltra trasgredisse la nostra negligenza, od il
nostro disprezzo, trouarci quando che fusse: quando non è amo-
re così forte, che oltre il douere irritato, non si riuolga finalmente
in isdegno. Che se per nostra suentura a cotal partito ci conduces-
simo: che vergogna, che scorno, che disonore sarebbe il nostro Ac
cademici? Allhora sì che coloro alzerebbono le corna, e si torreb-
bono dalla bocca ogni freno, che pur così ardiscono, non pur di
dire, ma di scriuere, e di publicare, che questa lingua, molto più
che in Firenze, ha il suo seggio, & il suo primo honore in altre par
ti di Toscana, e d'Italia. Il che vi può seruir per argomento di sua

nobiltà:

nobiltà: poiche ciascuno di farla sua di non sua s'argomenta: & infino a coloro, che quasi punto non l'intendono, non ch'e' la par lino, ò scriuano, cercano di essa con ogni studio defraudarui il do minio. Hora e gli stranieri di torla con tanta pertinacia a i legittimi possessori fanno forza: i legittimi possessori dagli stranieri costantissimamente non la difenderanno? Questo pensiero, Giudiziosi Accademici, ci faccia, come si dice, accorti a nostre spese, ma senza nostro danno: e ricordiamci, che noi, non solamente non habbiamo a supplicare, che ce la renda, il Nostro Principe in vano, ma siamo innanimiti dalla sua voce propria a douer la sua magnificenza accettare, ed aiutare in questa parte il suo feruore arden tissimo. E pure sconcia cosa a pensarla, che hoggi tutti i contorni, infino a i castellucci, & alle ville sottoposte a Firenze, aprano nuoue Accademie ogni giorno: e supplichino al Principe per la confermazione, e Firenze medesima, contra il voler di lui stia ad ogni hora per lasciar chiuder questa aperta, e mantenuta, e fauorita dal suo Principe stesso. Il quale non meno si pregia, e non manco si gloria del principato della più bella lingua, che della possessione, e del dominio della più bella parte di tutta l'Europa. Sienuene co loro testimoni, che gli sono tutto giorno a l'orecchie. Ora se egli il fa, il quale non ha bisogno di cauarne splendore, essendo egli per mille altre vie illustrissimo: che douerrem far noi, a' quali è questo della lingua per auuentura vnica scala da leuarci da terra? Risuegliamci per tanto, e risentiamci finalmente vna volta da questa nostra neghittosa lentezza, e conosciamo, e non lasciamo volarsene l'occasione, che di ben fare ci si porge, e diam questo contento al nostro feruentissimo Principe, dimostrandoci grati, e facendogli, come si dice, honore di questo nobile, e prezioso dono, ch'e'ci ha fatto. Et ricordiamci, che noi, non solamente non l'habbiamo a pregare, che ci conceda, che noi possiamo col nome publico, ma col priuato interesse aprire vna Accademia; ma da esso siamo spronati a non lasciar, che si chiugga la presente, che egli del suo proprio e sostéta, e priuilegia di publici emolumenti, e di grandissime dignità. Io ho sentito de'miei di molte volte da alcuni, pur de' nostri predicarsi la felicità de'nostri progenitori, i quali haueuano i luoghi deputati, ciò erano le logge, per quelle loro brigate, e raddotti, doue i cittadini di ciascuna contrada à sollazzarsi, e ragionarsi s'adunauano insieme, e per l'opposito piangere i nostri tempi rimasi priui di si fatto diporto. Pensate quel che di noi direbbono, e della nostra Accademia i nostri successori, e nipoti, se

quel,

quel, che noi delle logge poteſſero eglino della noſtra Accademia ricordarſi giammai. Riconoſciamo addunque, ſe noi l'haueſſimo per auuentura in qualche parte in fino a hoggi punto dimenticata, l'oſſeruanza di queſte noſtre determinazioni, e capitoli: che queſto è quello, che ſi vuole, e ſi comanda principalmente da'noſtri ſuperiori; e non altronde ha da procedere l'eſaltamento di queſta noſtra Accademia. Alla qual coſa harete Voi Conſolo veramente poco ſufficiente; tale nondimanco, quale a Voi medeſimi è piaciuto d'hauerlo; ma il più pronto, e'l più volonteroſo perauuentura non haueſte ancor mai. Anzi parendomi di conoſcere comunemente la natura de'gioueni, troppo volonteroſa & ardente: e quindi più toſto in queſta parte del ſouerchio temendo, mi ſono per moderazione di me ſteſſo prouuiſto, come vedete, di conſiglio di perſone mature, e di ſolenne giudizio, e di marauiglioſo ſapere, quali queſte ſono, che a lato hor mi ſeggono. Oltra di queſto mi conforto non poco nella Sufficienza di ſi fatto Cenſore, tanto che con hauer voi fatto vn Conſolo giouine, e di poca notizia, vene ſarete procacciati tre maturi, ed eſperti oltre modo: anzi pur tanti, quanti tra voi ſono, ò ſimili, ò non interamente differenti da queſti. Ma vedendoui a tutte queſte coſe, e particolarmēte a quel la parte, che dietro all'oſſeruanza de'capitoli ho tocca, tutti ottimamente diſpoſti, la vegnente Domenica, Grazioſi Accademici, a queſto effetto ſolo, piacendoui, in queſto luogo tutti ne riuedremo, doue ſi tratterà partitamente ſopra queſta materia; & in vtile di queſto luogo potrà ciaſcuno acconciamente mettere in campo quanto nell'animo gli cadrà.

IL FINE.

ORAZIONE OTTAVA

PVBLICAMENTE RECITATA DALL' Autore nell'Accademia Fiorentina.

Nel lasciar del suo Consolato l'Anno 1567.

Indiritta al molto Reuer. Monsf. Don VINCENTIO BORGHINI, *Priore degl' Innocenti.*

MMAGINÒ alcuna volta gia ne'passati secoli questo humano intelletto, quasi come senz'occhij la diuina natura, & i marauigliosi misterij di se medesimo contemplãdo, che la sua eternità, la quale egli per molte necessarie ragioni, e quelle eziandio veracissime argomentaua, perciò in materia caduca, e corruttibile potesse principalmente hauer luogo: che egli, non secondo il numero quasi infinito de'particolari huomini s'andasse multiplicando, ma secondo l'vnità della spezie in vna sola forma si raccogliesse in se stesso, e quindi a guisa d'una luce vniuersale & immobile si comunicasse a ciascuno, & in ogni indiuiduo, che fusse atto a riceuerla, diffondesse i suoi raggi, ne per varietà, ò mancamento di chi la prendesse, ò lasciasse, potesse ella giammai variarsi per veruna maniera, ò mancare: non altramenti che la luce del Sole non impedita da soggetto interposto si conferisce a tutti gli occhij, che diffetto non habbiano, ne per chiudere di quelli, ò aprirsi, ne diuiene ella, ò meno risplendente, ò maggiore. La quale opinione da persone introdotta di singolar dottrina, e di grauissima autorità, e sostentata da molti altri argomenti: dalla conformità, & vniformità (concedamisi l'vso di si fatto vocabolo) la quale in ogni spezie indifferentemente apparisce, era massimamente aiutata. Alla quale conformità, & vniformità ragguardando, pare di comprendere altrui senza fallo, che la natura semplicemente in ciascheduna spezie l'vnità intendesse, e per dir hora di questa nostra, hauesse per intento di fare vn'huomo solo, se a vn'huomo solo l'eternità la variabil natura della materia nõ hauesse contesa. La qual materia se non potè vnirsi nella spezie in vn corpo, si volle la natura, come coloro auuisarono, vnire almã-

co la qualità ſpecifica, e la natura eſſenziale, e la forma. Dalla qual coſa ſtimano alcuni, che quella ſuauiſſima & amariſſima paſſione habbia origine, che noi diciamo Amore. Conciosia che vedendoſi alcuni innamorati talhora diſiderar di ſtemperarſi, e di ſtruggerſi, per vnirſi poi l'vn con l'altro, e ridurſi in vn ſolo (furore da muouer riſo, & impoſſibile a immaginarſi) non pare, che cotal loro inſaziabile ſtruggimento poſſa naſcere alrronde, che da vn naturale appetito, e diſiderio di conſeguire l'intero di quella perfezzione, che ci manca; ciò ſi è l'vnità, e l'vnione nella ſpezie. Ma tra gli altri argomenti, che per prouare queſta vnità in ciaſcheduna ſpezie ſi producono in campo, non è per mio auuiſo di picciolo momento quello, che tra noi tutto giorno ſi vede (coſa veramente marauiglioſa) accadere: che quaſi ciaſcheduno, per molto tenero amatore che egli ſia di ſe ſteſſo, a' ſuoi priuati intereſſi la publica comodità, & il publico riſpetto antepone. E ſe bene mi ſi potrebbe dire, che ciò adiueniſſe, pcioche ognun conoſce, che dal publico comodo il comodo ne' particolari ſi deriua, ſi vede nondimanco ſpeſſe fiate manifeſtamente il contrario: che altri commoſſo ſolamente da virtù di quel nome, e ſolamente vdendo la publica vtilità ricordare s'accende tutto d'amore verſo di lei, e fauoriſcela con ſuo dãno euidente: ſi come in me è accaduto nella voſtra proſſima elezzione a queſto vfizio del Conſolato, Magnifico Succeſſore, la quale io gia molti meſi diſiderando, & vltimatamente con tutte le mie forze d'ottenere procacciando, come ſopra d'ogni altra a queſto noſtro chiariſſimo collegio & illuſtre compagnia vtiliſſima: è appreſſo di me in maggior conto ſtato il publico bene con mio dãno, e ſcurezza, che il priuato intereſſe con publico offuſcamento, & incommodo. E qual maggiore ſcurezza a queſto mio Conſolato poteua mai accadere, che hauendolo io da Conſolo riceuuto a me, e per età, e per concetto, e per dottrina molto ſuperiore, douerlo laſciare a Voi al preſente, il quale io per gli anni honoro come padre, per la riputazione, e autorità oſſeruo come maggiore, per lo ſenno, e dottrina ho in riuerenza come maeſtro? di maniera che egli tra due ſi fatti Conſolati, in guiſa d'oſcuriſſima notte tra due lucidiſſimi giorni, terminato, e racchiuſo, ò debba per virtù di contrarij ſcoprir più le ſue tenebre, e far la ſua ſcurezza maggiormente apparire, ò (quello, che io per minor male chiederei cõ iſtanza) da ſourano ſplendore ſouerchiato, ò per me' dire, oſcurato, dentro a ſe ſteſſo, e dentro alle ſue tenebre interamente occultarſi. le quali coſe tutte ſi come io ſin da principio ottimamente

antiuidi,

antiuidi, così con lieto cuore le veggio in atto al presente, e me ne rallegro con questa nostra bene auuenturosa Accademia, e con esso lei tutta insieme insiememente ne giubilo, e ne fo festa. Et questo degno carico da me indegnaméte, per ispazio d'vno anno, sopra le spalle mie veramente con pochissime forze, ma certo con prontissima volontà,& amore incredibile fino a hora sostenuto, sopra di Voi, come a dignissimo, e potentissimo a sostentarlo, allegramente il depongo,& horamai come a Consolo dell'Accademia e Rettore dello Studio consegno i Capitoli dell'una, e gli statuti dell'altro, e l'osseruanza inuiolabile d'amendue, più per obligo, che perche mestier n'haggia, raccomandandoui, vi riduco a memoria. Ricordandoui insiememente, che questa scusa del non hauer potuto, e della debolezza, che a me è ammessa, dal qual niuno niuna cosa s'aspettaua, a Voi, dal quale s'aspetta ogni cosa, sarebbe friuola, e vana. Piaccia a colui, al qual piace ogni bene, che tanta confidenza, quanta in eleggendoui ha mostra questa Accademia, più che in altra elezzione ancor mai, succeda felicissimamente, in guisa che & ella fioritissima ne rimanga, & voi honoratissimo, e laudatissimo ne riusciate.

IL FINE.

ORAZIONE NONA
INTORNO ALLA CORONAZIONE DEL SERENISSIMO COSIMO MEDICI Gran Duca di Toſcana, publicata il dì primo d'Aprile 1570.

Et indiritta allo Illuſtriſſimo Signore IACOPO SESTO *d'Aragona, d'Appiano, Sig. di Piombino.*

VESTA nuoua grandezza, onde COSIMO MEDICI di Duca di Firenze, e di Siena è a Grã Duca di Toſcana ſtato proſſimamente eſaltato, come niuno ha di me entro al petto riceuuta cõ letizia maggiore; coſi a niuno è ella gia molti giorni ſtata di piu noia cagione. Percioche ſentẽdo io, che tutti gli altri, nõ pur ſuoi famigliari, e ſeruidori, e vaſſalli, ma quaſi tutti gli huomini, e tutti i popoli, e tutte le ꝓuincie, e cõ publica feſta, e cõ priuata allegrezza ſegno ne dimoſtrauano, quaſi a me ſolo in fra gli altri ciaſcuna via, et ogni occaſione veggendo chiuſa, onde farlo; ne ſono gia molti giorni in grauiſſima anſietà, & afflizzion d'animo fino a hora dimorato. Alla qual noia non potendo io, ne reſiſtere piu lungamente, ne vſcita piu conueneuole aprire; alla forza, & all'empito della ſouerchia gioia ſono ſtato coſtretto finalmente a dar luogo, e non potendo altramente, con la lingua manifeſtarla. Di che appo niun diſcreto douerrò io, gran fatto, imputamento, ò carico di proſunzione riportare; il qual di queſto Principe ſono, non pur tra i ſudditi, col cui priuato commodo il publico bene è congiunto; non pur tra i cittadini, che per l'amore ſe ne deono della comune patria allegrare; non pur tra quelli, che eſſo, per ſua benignità, ha voluto, che indifferente, e comune la'nſegna, e l'habito, e l'ordine habbiano con eſſo Lui, a i quali dee cio ſommamente per iſpeziale intereſſe di loro Relligione eſſer caro; ma di quel numero, oltre ad ogni mio merito, ancora (Appena ch'io ardiſca di dirlo) a i quali è ſtata in tanto la Fortuna benigna, che della loro ſtirpe ha q̃ſto Principe, della ſua propria origine, la metà conſeguita, da' quali la ſua eſaltazione dee in qualche parte di lor famiglia eſaltazione riputarſi; ſenza che queſta dello ſcriuere, e del parlare (come che io in

eſſa

essa poco auanti sia proceduto, e picciol progresso fatto ci habbia) è pure stata sempre infino a hora, se non professione, almeno studio, & esercizio della mia giouinezza. E quantunque io non sia si arrogante, ò si stolto, che io presuma di poter mai con la mia mutola lingua aggiungere, ò splendore alla luce, ò honore alla gloria, ò leggiadria alla grazia; non dimanco, si come in cio honore, ò lode quasi niuna mi puo venire dal parlare, cosi vergogna, e biasimo m'arrecherebbe indubitatamente il tacere. Per li quali conueneuoli ragguardamenti, e rispetti, vengo io ancor piu prontamente a rallegrarmi, & a far festa teco, o mia generosa, e nobilissima Patria; che ben hai tu in questo tempo, piu che in altro ancor mai, di rallegrarti, e di far festa dignissima cagione. Quando questa nouella gloria, non pur dentro alla soglia di quel Real Palagio, che parere assai ne dourebbe; non pur dentro alle mura di questa ampia città, fuor della quale non par, che quasi possa vscire il tuo bene; non pur dentro a i confini è terminata del tuo ricco contorno, di che quasi piu oltra disiderare non potresti; non tanto la persona del tuo inclito Principe, nel quale ogni tuo stato è riposto; non solo la sua felice descendenza, e progenie, sicuro pegno d'ogni tua speranza, e salute; non solamente la sua stirpe comprende, soprabbondeuol nutrimento, e conserua della tua grandezza, e del tuo splendore; ma si dilata per tutto il tuo dominio, si comunica a i tuoi raccomandati, si diffonde ne' tuoi confederati, fa di se copia a i vicini, la godono gli amici, ne participano i confidenti, se ne riempie la tua chiara republica, la prendono i magistrati, riceuesi da' nobili, si conferisce al popolo, non n'è priua la plebe; abbraccia non pur le tue città, le tue castella, i tuoi borghi, ma le famiglie, le case, i particolari huomini finalmente. Di che non potrà mai dubitare chiunque sappia, la republica essere a guisa d'vn ben composto corpo, del quale il principe è come'l capo, i magistrati come le braccia, la nobiltà come'l petto, il popolo come'l bustò, la plebe come i fianchi; gli occhi sono la prudenza; l'orecchie la vigilanza; la bocca le leggi; la fronte la maestà. Del qual composto cosi vnito, e conforme, come si potrà'l capo, ò di ghirlanda, ò di corona, ò d'altro qual si voglia ornamento come che sia honorare; che tutto il corpo insieme, e ciascuno delle membra verso di se non ne venga ad vn'hora insiememente honorato? Ma che dico io delle membra, che dal capo deriuano? Il capo stesso, che delle membra è l'origine, la sua parte prende degli ornamenti, che proprij sieno delle membra; le membra degli ornamenti, che del capo son

po son

po son proprij proporzionatamente la lor parte non prenderanno? Quante fiate crederem' noi, che adiuenuto sia, che questa nostra gloriosa republica, per molti suoi chiarissimi cittadini, de' quali d'ogni tempo in gran copia in tutte le professioni eccellenti, e singolari ha prodotti, sia stata nel cospetto de i grandissimi Re in maggior pregio, e riputazione, & honore? La maestà della republica, addunque renderanno più bella, e piu formosa le priuate bellezze; le priuate bellezze la maestà della rep. piu belle, e piu formose nõ renderà? Gia non sono i principi, propriamente parlãdo, principi di se medesimi; ne i sudditi di se stessi son sudditi, ma i principi de' sudditi son principi; e i sudditi de i principi son sudditi; ne quelli senza q̃sti, ne questi senza q̃lli si potrebbon cõprendere, non che nell'esser loro cõseruare. Per la qual cosa in quel punto, che'l Signor nostro di Duca gran Duca, di Principe di Città Principe di Prouincia, di Signore quasi Re fu creato, questa Republica di Republica gran Republica, questa Città di Città, quasi Sedia Reale, e questo Stato di Stato, quasi Regno diuenne. E percioche la Republica non è questa arringhiera, ne questi leggi, ne queste insegne; ne la Città queste mura, questi palagi, questi edifizij; ne lo Stato queste campagne, questi monti, questi mari; ma è la Republica il reggimento, i magistrati, e le leggi; la città i patrizii, i cittadini, e la plebe; lo stato, le comunità, la milizia, e i cultori, quindi è, che, si come nel composto del corpo il capo a ciascuno delle membra, per minimo, ch'e' sia, con debita proporzione le sue bellezze comparte; così di questa nuoua Coronazione del nostro congiuntissimo Capo partecipa ciascun di noi; secondo il grado suo, vgualmente; di maniera che quelli, che suoi senatori erano auanti, Gran senatori son testè; e come egli d'Illustrissimo, Serenissimo è fatto, così de' suoi i Nobili, di Nobili Chiarissimi; i Chiarissimi, di Chiarissimi, Illustri; i Magistrati, di Magnifici, Eccelsi; il popolo d'honorato gloriosissimo; la plebe di non sordida horreuole è douentata. E quantunque gli honori nel numero sieno, ò per dir meglio, testimoni sieno di quei beni, che appetibili sono per se stessi, e da' quali altro frutto, & altro fine, che l'acquisto d'essi medesimi ricercare non si dee, chi non sa non dimanco, che, si come l'honore seguita la virtù, nella guisa, che l'ombra sempre seguita il corpo; così sempre all'honore necessarissima consegue l'vtilità? Conciosia che a coloro, che honorati sono, ò per affezzione, ò per timore, s'ha da ognuno comunemente vn cotal debito riguardo, e rispetto; e ciascheduno, a cui egli vuol bene, studia di giouare,

re, quant'e'puo: e di cui egli, non dico, teme (Percioche de'co tali la distruzzione si procaccia) ma temerebbe la disgrazia, e lo sdegno, procura d'acquistarsi la beniuolenza, e'l fauore; onde la semplice compagnia dell'honore suol' essere a di molti per le straniere regioni sufficiente sicurezza, e viatico; non che tra i loro domestichi basteuol nutrimento di loro condizione, e fortuna. Perche assai è egli, com'io auuiso, infino a hora manifesto, questa del Signor nostro prossima esaltazione douere, non meno a te Illustre Patria, che a lui proprio altezza, e giouamento con esso seco arrecare; e tanto grande il medesimo giouamento, e la medesima altezza, quāto grande, ne piu ne meno, è stata del medesimo la medesima esaltazione. E qual poteua di questa esaltazione all'Altissimo Duca nostro piu rileuata, e piu sublime disiderarsi, poscia ch'ell'è, non pur signorile, ma Reale; non pur solenne, ma solennissima, non pur legitima, ma sacrosanta? E chi negherà mai, che quella dignità, non che reale, realissima sia, alla quale niuna manca, alcune soprauanzano delle reali condizioni? Percioche qual honore, qual ornamento, qual maestà hanno i re sopra la corona? qual grādezza, qual podestà, quale amplitudine sopra lo scetro? Qual condizione sopra l'altezza? Qual titolo maggior di Serenissimo? Eccoui la corona; guardate, nobilissimi cittadini, se piu degna corona; eccoui lo scettro; sappiatemi dire, se piu reale scettro; eccoui l'habito; considerate, se piu ragguardeuole habito; eccoui i titoli; mostratemi se piu sublimi titoli, e se maggiori hanno i re. Ma non hāno gia eglino tutte le qualità, tutte le prerogatiue, tutte le preminenze, le quali il grandissimo Gran Duca nostro copiosamēte prende da quella parte, la quale nel primo aspetto (cosi è molte volte l'humana vista da' primi oggetti abbagliata) alla pienezza par, che gli manchi della sorte reale, cioè dal nome, il quale egli, non di re, ma di Gran Duca (sicuramente credo poterlo dire) ha eletto. Imperoche, lasciando stare, che, doue in tutti gli altri priuilegij, & honori, e grandezze la condizione sia vguale, vana par del tutto della differenza del nome la considerazione, e'l riguardo; chi non vede manifestissimo, che egli, Re essendo chiamato, harebbe molti, non pur vguali, ma maggiori; non pur compagni, ma superiori? La doue Gran Duca essendo, de' compagni, e de gli vguali, per non dire appieno quel, ch'io sento, ha pochissimi, de' superiori, e de' maggiori ha niuno. Molti sono, e molti d'ogni tempo furono nel Christianesimo i Re; de i Gran Duchi è stato il Mondo con vn solo non vna volta sola; e talhora con veruno. La dignità Reale è

quello di Moscouia dal loro detto il Zar

tra

tra gli huomini consueta, & agli Italici spezialmente gia lungo tempo famigliare; il nome del Gran Duca è all'orecchie delle prouincie quasi nuouo del tutto, & all'Italia massimamente soprauuiene egli, infino a hora, si puo dire, inaudito. Il vocabolo del Re infra gli altri del medesimo grado alcuna preminenzia, ò anzianità non dinota; la voce del Gran Duca in fra i cotali principi di presente scuopre la maggioranza. E chi sarebbe quelli, il qual piu tosto Principe d'un mediocre Stato, che d'vna gran Republica Senatore; piu tosto d'vn grande esercito Generale, che d'vn maggiore Colonnello; piu tosto finalmente sopra i Duchi Grandissimo, che picciolo, ò mediocre infra i Re d'essere non eleggesse? E come che del nostro Principe (la Dio mercè) tali sieno le grandezze, e la potenzia, e'l dominio; che non pur sopra i Duchi, ma grande stato sarebbe eziandio infra i Re; nondimanco chi con occhio diuino l'ha hora nouellamente a questo grado innalzato, conobbe molto bene, che alle sue vniche qualità niun comune ornamento; a i suoi meriti singolari niuno vsitato premio; alle sue inaudite virtù niuna solita honoranza è richiesta. E forse pronosticando, che la Diuina Benignità dee ancora la potenza di Lui marauigliosamente ampliare, ha voluto lasciargli, ond'ei possa, si come di grandezza, cosi di nome in qualche guisa prendere accrescimento. E dunque stata questa, si come auanti habbiam detto, non pur Reale, ma Realissima esaltazione. E quanto al rimanente, quale altra di questa, ò fu mai, ò esser potè mai piu solenne? Alla quale non solamẽte alla pienezza niuna delle necessarie è mancata, ma al colmo niuna s'è potuta disiderare delle sopprabbondanti solennità? E doue? Forse in qualche oscuro borgo, od in alcuno disabitato castello. In Roma; cioè nel teatro dell'vniuerso. In Roma; cioè nella luce del Mondo. In Roma; cioè nel cospetto, non pur del Romano popolo, ma di tutte le genti, di tutte le prouincie, di tutte le nazioni. In Roma finalmente, la qual, si come hoggi della relligione, cosi fu sempre il capo, e tuttauia è'l seggio dello'mperio del Mondo. E con che pompa (Dio ottimo) e con che magnificenza, e con che ceremonie, e con che ordine marauiglioso, e con che generale allegrezza, e con che publica festa, e con che ammirabil cõcorso di tutto l'vniuersale? Dicalo quell'alma Città, che gia tanti trionfi per entro i suoi superbi colli ha veduti, se d'vgual pompa fu spettatrice ancor mai. Dicalo quello eccelso teatro, che gia tanti magnifici spettacoli tante volte ha guardati, se pari magnificenza gli è mai, ò ne'moderni, ò negli antichi secoli stata rappresenta-

sa. Dicalo quel venerando Colle, che de'suoi sacri Cesari tante coronazioni ha raccolte, se mai cerimonie più belle vi sono interuenute. Dicanlo quelle publiche strade, le quali entro a se, per le liete nouelle de'loro fortissimi eserciti alle publiche supplicazioni prestarono gia souente la procedenza, e'l passaggio, se ordine più esquisito, e più distinto poterono ancor mai osseruare. Dicalo quel fortunato Popolo, che gia gli auuisi delle vittorie di tutto l'vniuerso ha vdite, se per niuna fu mai tra esso, ò si grande, ò si vniuersale l'allegrezza. Dicalo quel Reuerendo Senato, quel Santissimo Clero, quello inespugnabil castello, i quali a i tempi nostri della venuta, e dell'entrata de'suoi vittoriosi Imperadori inuittissimi, di nuoui mondi, non che di questo, Principi, e domatori, hanno la publica letizia publicamente significata, se mai publica festa è stata di quest'vltima, ò piu continuata, ò maggiore. Dicalo finalmente quello ampissimo campo, che nella creazione de'suoi supremi, e potentissimi magistrati, e nelle spedizioni della somma del gouerno del Mondo, spesse fiate alla frequenza, & all'innumerabil moltitudine della cittadinanza di tutta Italia non è stato capace; se per li tempi auanti di tutto l'vniuersale piu ammirabile ha riceuuto il concorso. Ma forse che questa esaltazione, perche stata sia si solenne, cosi appieno legittima, e giuridica non è passata, come bisogno stato sarebbe; poscia ch'ell'è, non per concessione d'alcun terreno Principe, ma per le proprie mani del Vicario di Dio stata fatta; non per dono d'alcun grā Re, ma per priuilegio di Colui, al qual genuflessi, di grazia speciale il piede baciano i Re; non per grazia ottenuta da alcuno Imperadore, ma per mercede largita da Colui, appresso il quale è del creare gl'Imperadori assolutissima e pienissima la podestà; nō nel Romano campidoglio tra le publiche feste, e spettacoli; ma nell'augustissimo, e maestrale architempio del Capo degli Apostoli, nel mezzo delle solénità e de'diuini vfici pontificali, e tra le ceremonie del sacrificio santissimo dell'altare; non con lo'nuito de'publici trombetti, ò araldi; ma co'sagrati riti de'sagrati ministri della Relligione; non alla presenza d'alcun real consiglio, al quale del Re s'aspetti la creazione, ma al cospetto di quel santo Collegio, al quale di Colui, che fa i re, è libera l'elezzione; non con l'interuenimento de' principali d'alcuno Stato, ò Republica, ma col continuo ministerio, e seruigio de'due bastoni della Chiesa, e de'supremi capi della Romana nobiltà; non col fauore d'alcuna speziale moltitudine, che possa altrui, debitamente communicandoli, di cotali honori legittimamente adornare; ma

con l'applauso vniuersale di quel popolo, che solamente amici, ò confederati appellandogli, poteua i grandissimi Re di singolarissimi priuilegij honorare; non con intera soddisfazzione d'alcuno Stato, ò città, ma con particolare, non solamente gaudio, ma congratulazione di tutti i principi della Christianità. Perche come io dissi pur dianzi, non pur legittimo, ma sacrosanto, non solo sacrosanto, ma quasi misterioso dee questo honore, e questo grado, e questo priuilegio piu conueuolmente appellarsi; poi che egli n'è dato, non da vn Pontefice solaméte, ma da vn Pontefice, nella sua, non dico hora titolare, ma veracissima santità, la primitiua vita della Chiesa rappresentante. Da vn Pontefice d'antica parsimonia, con via piu che reale, e piu che imperiale magnificenzia, e grandezza. Da vn Pontefice seuerissimo con ossequio, s'e' si puo dire, inaudito. Da vn Pontefice tenerissimo vigilantissimo, e sopr'ogni altro sollecito guardiano del suo gregge, nelle piu forti angustie della Cristianità, ne'piu sagrati giorni della Relligione, e nelle piu continue occupazioni della Chiesa, con tutta la sua cura, e con si fatta sollecitudine, che ben mostraua, che a Lui fosse per diuina reuelazione inspirato, a niuna cura a auãti questa, douere esser' intenti, non pure i principi, ma la Chiesa di Dio. E veramente che di lui, se noi vorremo hauer riguardo a' suoi singolari meriti, & alla sua incomparabil fortuna, niuna marauiglia per grande, ch'ella sia, è quasi punto marauigliosa a pensare. Percioche doue piu mai con tutte le lor forze furono la virtù, e la fortuna vnite insieme con piu bella contesa, e con piu ammirabil gareggiamento, e maggiore? Inguisa che, pur nell'vna delle due, non essendo egli rimasto inferiore ad alcuno; quale tra esse habbia vinto, infino a qui discernere non s'è potuto ancor mai. Imperoche qual altro si sentì, che in ispazio di poco piu di trent'anni di priuato, Principe diuenisse; nuouo Principe l'intera libertà, e l'antiche giuridizioni al suo principato ricuperasse; de' potenti nemici l'orgogliose armi abbattesse; di grandi, e minacceuoli eserciti trionfasse; cosi di territorio, come ancora di potenza lo Stato raddoppiasse; ordini militari, e religioni innouasse, dotasse, accrescesse; del fior delle prouincie, non solamente il dominio, ma la corona, e lo scettro finalmente ottenesse? Qual altro si senti mai all'incontro, che con maggior relligione, e bontà, e prudenza, e valore questa sua prospera fortuna vsasse, nutrisse, reggesse, ampliasse? Hebbe propizia la fortuna Alessandro; la virtù in esso in molte delle sue parti potette disiderarsi. Fu Marco Aurelio, oltre ad

ogni

ogni altro Imperadore, virtuoso; nelle cose domestiche in molte cose fu mal auuenturoso. Fu veramente fortunato Augusto, & eziandio in alcune delle laudeuoli qualità, si come nel valore, eccellente; ma l'oppressione della patria, la proscrizzione de' cittadini, e molte altre sue macchie, e difetti, indegno lo rendono del nome della virtù. Benche ne pur nella fortuna, hauendo riguardo a' tempi, & all'occasioni, dee egli a questo nostro, per mio auuiso, debitamente paragonarsi; percioche Quelli d'anni assai piu maturo; Costui ancor fanciullo; Quelli armato dalla patria per difesa di lei, Costui priuato, e lontano da ogni cura della republica; Quelli di priuata potenza, Costui per publico decreto; Quelli della Republica la tirannia violentemente occupò, Costui a giusto principato volonterosamente la sua patria esaltò. A colui i fautori, e gli amici, a Costui hanno sempre giouato i persecutori, e i nemici. Le grandezze di Colui hebbero origine dalle protezzioni; l'altezze di Costui son sempre nate dalle persecuzioni. Quelli in forse ottanta anni, che visse, del frutto della prole fruir non potè mai la dolcezza; Questi a l'anno cinquantesimo non ancor peruenuto, vide di se non solamente bella progenie, e copiosa, ma le figliuole duchesse, i figliuoli cardinali, e di quello spezialmente, che negli Stati esser gli dee successore, non solo nipoti, ma imperiali nipoti; nipoti, che parimente di due Imperadori son nipoti. O veramente inaudita, e da non douer esser di leggieri da' futuri secoli immaginata felicità. Colui, il quale trent'anni auanti, priuato fu, quantunque nobilissimo, & illustre gentil'huomo, hoggi entro alle proprie case imperial nuora riceue; nuora figliuola d'imperadore; nuora sorella d'imperadore; nuora nipote d'imperadore; nuora nipote di Carlo Quinto vede della filial camera marital donna diuenuta, e consorte. A Colui finalmente, proprij figliuoli non hauendo, la monarchia del Mondo conuenne lasciare agli altrui, anzi a' figliuoli di coloro, che al padre adottiuo di lui violenta morte procacciarono. Questi ha figliuoli, che non essendo egli ancor vecchio, l'alleggeriscono, quãto gli aggrada, del peso del gouerno; e con che pruoua, e con che riuscita voi il vi sapete ottimamente, nobilissimi Cittadini, i quali tutto dì nella pietà, nella benignità, nella fortuna del Serenissimo Principe nostro, in guisa che in vno specchio vagheggiandola, la paterna sembianza tutta riconoscete; sicuri per tanto pegno, che non meno, che sotto i paterni auspicij, sia la nostra Republica per douer sotto Lui prendere accrescimento. Ma non fu mai la virtù nel Capo nostro, com'io ho

detto, in parte alcuna della fortuna minore. Percioche doue rari furon coloro d'ogni tempo, che di gran parte, non che di tutte le virtù, hauessero appo di se intero, & assoluto il dominio; Egli non solamente tutte le dependenti, e quasi concatenate ha comprese; ma con vn cotal nodo marauiglioso, e stupendo quelle ancora, che nel primiero sguardo mostra, che si contrarino, miracolosamente ha congiunte; percioche qual altro si vide mai, ò si giusto nella clemenza, ò si clemente nella giustizia, ò si seuero nella benignità, ò si benigno nella seuerità? Conciosiache souerchio miparebbe, doue l'effetto manifestamẽte apparisce, toccare alcuna cosa della Relligione, ò d'alcuna altra delle sue, anzi Diuine, che humane virtù. Basti quanto alla relligione appartiene, che non senza misterio ha la Toscana di questo Principe, e questo Principe della Toscana sortito il reggimento, accioche & Egli hauesse campo, oue potessero i suoi celesti semi della pietà verso DIO appigliarsi, e fiorire, e far frutto; & Ella all'incontro, come fu sempre principal seggio, perpetuo sacrario, fondatissimo tempio della relligione, cosi hauesse, chi in quella, e stabilire, e mantenere, & ampliare la potesse. Percioche a cui non è noto, che i Romani allhora, che tutto il Mondo prendeua da loro leggi, e gouerno, prendeuano essi da' Toscani il gouerno, e le leggi della Relligione? & i loro piu nobili giouinetti nelle nostre contrade sotto la cura, e disciplina de' Toscani huomini mãdauano ad appararla, e le sagrate cose, e i misterij di quella in quell'antico idioma tuttauia conseruarono, che in questa Prouincia si parlaua in quel tempo, & il cauarneli sacrilegio era, e nefanda sceleratezza, & esecrabile appo di loro reputata. Ilche rammemorandosi vltimamente il Relligiosissimo Signor nostro, hauendo in questa Prouincia con la persona sua rappresentata infino allhora la persona di Romulo, cioè aggrandito lo'mperio, e preuedendo, che le sue antiche corone, e la sua prima maestà, e grandezza le doueua risucitare, e conoscendo, che altrettanto si conueniua la Relligione ampliarci; per l'auuenire con la medesima persona la persona di Numa volle rappresentare, e quasi nuouo Romulo, e nuouo Numa quello, che entrambi fatto haueano, Egli solo operare. Ilche, la nostra nuoua Relligione di Santo Stefano fondando, quanto marauigliosamente habbia fatto, lo sa la nobile città di Pisa, lo mostra quel real palagio, lo testifica quel magnifico tẽpio, ne fãno fede q̃gli opportuni edificij, ce ne chiarisce la dote di tãte, e si ampie cõmende, ce lo'nsegnano le suntuose fabbriche de gli strumenti, de' nauilij, e de' legni; le quali marauiglie in quel luo

go sembrano non lauorate, ma nate, non composte, ma traposte, non finalmente fatte, s'egli è lecito dire, ma create. Percioche altramente in si picciolo spazio sembra del tutto impossibile. Hor prendano da questo Principe i Cristiani Principi esempio a douere le lor grazie nelle bisogne della Relligione, e ne' seruigi di Santa Chiesa prontissimamente impiegare, se di si fatti titoli, e priuilegij disiderano essere da' Pontefici riconosciuti; imparino da questo Pontefice i Cristiani Pontefici a douere ne' relligiosi Principi i loro ampissimi tesori magnificamente allargare, se della lor potenza disiderano di poter essere largamente ne' bisogni della Relligione prouueduti. Ma il principal capo ripigliando del mio ragionamento, debbe questo dominio, debbe questa Prouincia, poscia ch'ell'è priuata, e poscia ch'ell'è publica, di questa prossima dignità priuatamente, e publicamente congratularsi. Percioche ell'è, come s'è detto, nō solo horreuole; ma horreuole, e vtile insiememēte; non pur grandissima, ma solenne; non pur legitima, mà sacrosanta; non pur marauigliosa, ma quasi miracolosa; non per grazia donata, ma per mercede spontaneamente assegnata. Di che la virtù argomento, la prosperità di questo Principe rende testimonianza; la qual prosperità è sempre dono d'Iddio: ma si come dalla virtù disgiunta non a fermo fauore, ma talhora a gastigo, talhora a fine n'è data d'illuminazione, e d'emenda; cosi con la virtù vno è de' pegni della Diuina grazia. Rallegrati per tanto, Magnifica Città, del tuo glorioso giglio esaltato; godi Eccelsa Republica del tuo venerando nome rinuigorito; gioisci, Nobile Prouincia, della tua antica Corona ricuperata. E Voi, glorioso Pontefice Beatissimo, di questo vostro fatto singolare, & egregio, e di questa vostra opera con esso voi rallegrateui, e pregiateuene, e gloriateuene; che ben pregiaruene, e gloriaruene potete debitamente; poi che hauendo infino a qui in ciascuna vostra azzione, & in tutta la vita vostra, e di Lino, e di Cleto, e di Siluestro, e di Gregorio pareggiata la Santità; in questa vostra prossima magnificenza, & grandezza la magnanimità di Lion Decimo hauete sopra-uanzata. Del qual solenne dono, quanto fia tra gli huomini la gratitudine in pregio, tanto conseruerà appo di se questa Republica la memoria immortale; e quanto viueranno appo lei i nomi loro senz'offesa, tanto sopra i suoi generosi Lioni, e sopra i suoi Clementi Medici, e Pij, del suo Piissimo benefattore, scolpito ne' suoi sagrati marmi, e ne' suoi publici metalli sarà il nome gloriosamente esaltato. E vorrebbe pure tutta questa Città,

impaccio dattorno. Gia molte volte a furore, senza guida, senza gouerno, e senz'ordine (Ben lo sa, mal suo grado, questa misera Italia) si sono, quasi da gli estremi confini della Terra, delle miglia-ia de' barbari mosse, le moltitudini non so, s'io dica, ò l'inondazioni, ò gli sciami, & hanno per occupar l'altrui, attrauersata la metà della Terra; & i Cristiani popoli con l'auspicio di si santo Pontefice, guidati da si relligioso Imperadore, & inuitto, sostentati dal-l'unica potenza di si Pio, e Cattolico, e di Re Cristianissimo, e valoroso, dal bisogno sollecitati, per ricattare il loro, picciol viaggio vnitamente vna fiata tutti non prenderanno? Al qual fine piaccia a Colui, Beatissimo Padre, al qual di darui in mano della sua patria le celesti chiaui è piaciuto, in cotesto Beatissimo trono lungo tempo a gloria del suo nome, & ad esaltazione della sua santa fede, & a salute nostra, e del suo popolo felicissimo conseruarui.

IL FINE.

ORAZIONE DECIMA,

IN LODE DELLA GIVSTIZIA LA QVAL MOSTRA CHE DALL'AVTORE fosse recitata per esercitazione, e per diporto in vna brigata di Gentil' huomini raccolti in vna sua villa.

Indiritta al Molto Illustre Signor Conte GIOVANFRANCESCO ALBANO.

ERMA speranza, nobilissimi Compagni, di douerci nel presente suo Principato con dirittura reggere, è questa, che il nostro Re ne da hoggi: poiche per lo primo soggetto, che, secondo le leggi della nostra brigata, e di questo honesto diporto; nel quale per giouamento, e per diletto di tutti noi, e per ispezial fauore fatto a me, in questa mia humil villa vi siete degnati raccorui; ha eletto le lodi della GIVSTIZIA, con le quali io debba nella prima delle tre prossime giornate, che tocche mi sono in sorte, correre il primo arringo. Nella qual cosa, oltr'a cio, s'è egli ancora nel fatto stesso giustissimo dimostrato. Conciosiache hauendo riguardo alla scarsità delle forze del lodatore, gli ha proposta materia, nella quale a niuno, quantunque pouero di concetti, e priuo di facondia, potrebbe non auãzar, che dire. Benche questo solo argomento bastar dourebbe a douer la GIVSTIZIA quasi sopra d'ogni altra cosa innalzare, che quello, che appresso di noi, come huomini, il Sommo bene è chiamato, cioè l'humana felicità, è cosa senza fallo, tanto men degna, e men pregiata, che la Giustizia non è, quanto l'effetto della cagione è men pregiato, e men degno. Conciosia cosa, che la Giustizia è sola, immediata, propria, anzi pur propriissima, & adeguata cagione dell'humana felicità. Sola, percioche da per se, e senza hauer d'altrui aiuto, ò d'altrui compagnia di mestiere, a generarla è bastante: immediata, conciosia che di maniera all'effetto è propinqua, & in guisa le soprastà; che niun mezzo in fra di loro s'interpone, e la genera incontanente: propriissima, però che la Giustizia altro effetto non genera in questa vita, che humana felicità, e tutta, e d'ogni

tempo la genera, adeguata, poi che ella in grandezza, e quasi in quantità, e larghezza è pari, & vguale all'effetto. E l'humana felicità, secondo l'opinione piu comune, vn concorso di tutti i beni, di che l'humana vita è capace, de' quali primi sono quei dell'animo, cio sono le virtù, e l'eccellenza dell'attitudini a conseguirle; secondi quei del corpo, e questi sono la sana, e robusta, e bella dispositione delle membra; vltimi quelli di fortuna, cioè gentilezza di sangue, potenzia, e ricchezza, e si fatti; da ciascuno de' quali beni consegue poi il suo frutto, si cõe vtilità da alcuni, honore da alcuni altri, e diletto da tutti comunemente, ma diuerso però, secondo la diuersità de' beni, donde nasce il diletto. Colui adunque, che questi beni possiede, per generale auuiso, nella presente vita è felice. Ma conciosia che di rado addiuenga, ò non mai, che eglino in vn solo huomo s'accozzino, e si raccolgano cosi tutti in vn tempo, e che, come gia disse q̃l grauissimo Tragico, vn'huomo da tutte le parti fortunato à contarli à vno à vno, con verità non potrebbe mai ritrouarsi, e che cio, piu tosto si possa immaginare co'l pensiero, che vedere, e ritrouare per l'effetto; quindi è, percioche l'humana felicità è vera cosa, e reale, non vana chimera, & infinta, che felice in questo mondo è colui, che de' predetti beni possiede la maggior parte, e i migliori, e non essendo questa mondana prosperità, si come linea indiuisibile, limitata, e ristretta, ma à guisa di stretta superficie hauendo alcuna larghezza; chi piu, ò meno ne partecipa, è piu, ò mẽ felice da gli huomini riputato; e quella Città, ò popolo, ò Principato, ò Prouincia, che di questi si fatti beni in maggior numero abbonda, beata, secondo l'humano auuiso, si dice comunemente. E questa terrena Beatitudine generale, e comune, si come di momẽto, e di rispetto nell'uniuersità, nõ quella particolare di quest'huomo, ò di quello, laquale nell'essere vniuersale delle cose di minimo, ò di niun riguardo esser dee, è degna solamente, che si debba considerare. E chi dubiterà non questa cotal Beatitudine delle Cittadinanze, e de' Regni, quantunque ella si sia, tutta dalla Giustizia, e non altronde procedere, e cagionarsi? Percioche, se felice è quel Regno, ilquale è douitioso d'huomini sauij, e prudenti; primieramente chi non sa la sauiezza, e la prudenzia, e tutte le virtù essere comprese dalla Giustizia, si come le membra dal corpo, ò la parte vien compresa dal tutto? Ilche in vn suo Inno cantò vno antichissimo Teologo gentile, e sopr'ogni altro dolcissimo Poeta con parole riuolte alla Giustizia di questo sentimento; Per te l'intero fine della sapienzia la virtù conseguisce. E la Giustizia vna virtù, laquale asse

gna

gna à ciascuno, & à ciascuna cosa quel, che se l'appartiene, cioè la contemplazione alla mente, la prudenzia al discorso, alla ragione le virtù, e'l dominio, all'appetito l'vbbidienza, e la regola, & a ciascuno poi quel, ch'è suo, ò lode, ò reuerenza, ò hauere, ch'e' si sia. Per la qual cosa doue saranno huomini giusti, e diritti, quiui saranno ancora saui, e costumati, e valorosi, e prudenti; e doue la dirittura harà luogo, quiui per conseguente haranno albergo eziandio le scienze, e le dottrine, e l'arti, e'l giudicio, e i costumi, e'l valore Senza che queste sono cose, che, si come dell'altre addiuiene, in quella parte spezialmente fioriscono, e moltiplicano, e fanno frutto, doue elle sono comunemente in maggior pregio, & honore: e colà sarãno elleno senza fallo in grandissimo, doue piu la Giustizia habbia luogo, cosi quãto à coloro, che gouernano, come à quelli eziandio, che gouernati sono, e solamẽte alle leggi vbbidiscono. Di che se io volessi recare auãti alcuno esempio, non accadrebbe, che di q̃ste nostre contrade gran fatto mi dipartissi; doue la cagione del fiorire, e del far frutto, che dal Mag. Lorenzo vecchio infino à questi tẽpi, le lettere, e le nobili arti hãno fatto, e hoggi fãno più, che ancor mai, à piu nota, che mestier faccia, che se ne debba ragionare. In quella Repu. addunque, ò in quel Regno, nella quale, ò nel quale la Giustizia ha piu parte, nella medesima, ò nel medesimo sono i beni del l'animo eziãdio piu numerosi, e maggiori, e nõ q̃lli solamente, che con i studio, & esercitazione si procacciano, ma i naturali ancora, e natij, come lo'ngegno, e la memoria sono, & il buono intelletto, e gli altri simili, che sarebbe lungo, a contare. I quali tutti chi dubita che dalla salutifera benignità dell'aere, parte dal buon tẽperamẽto delle cõplessioni, & parte della discreta, e regolata educazione non deriuino? E chi non vede che tutte q̃ste cose dalla Giustizia de' prudẽti gouernatori de gli stati si possono di leggiere, ꝓcacciare, i quali, e sotto i salubri Cieli edificano le Città, e congregano i popoli, e le gia edificate, se sane fieno, cõseruano, se infette le purgano, e le incurabili cõstringono i cittadini a lasciare? e dietro a i modi, e alle regole del viuere, e de cibi, e della sobrietà formano leggi, e statuti, i quali, essẽdo da' loro popoli ĩuiolabilmẽte osseruati, cagionano la sana cõplessione, la buona disposizione de' corpi, e l'ottima educazione de' figliuoli, dalle quali cose nascono quei beni, i quali mostra, che l'animo habbia dalla natura. Se adũq; nõ solo i beni d̄ll'animo, de' quali, senz'altra cõpagnia, ò arredo, è stato credere de piu graui Filosofi, e piu seueri, che si cõtẽti l'humana felicità, ma qualunq; altr ancora, che da qualũq;, ò sauio, ò idiota di qualũq; maniera desid.

rar si possono tutti, e sẽpre, e necessariamẽte dalla giustizia sola hãno l'origine, e'l compimento; assai è manifesto, alla medesima giustizia tutta altresì, e sempre, e necessariamente la mondana beatitudine conseguire, e quella per conseguente ogni terrena perfezzione, & ogni humana eccellenza di lunghissimo spazio soprauanzare. Ilche se noi vogliamo scorger quasi visibilmente, e quasi, come presente, porloci dauanti a gli occhi, immaginiamci per breue spazio, che la giustizia habbia del tutto abbandonata l'humana conuersazione, e lasciata la terra, e come gia gli antichi Poeti fauoleggiarono, in cielo habbia preso il suo volo; consideriamo vn poco quello, che noi resteremo senza lei, che mondo, anzi che caos, anzi che inferno sarà questo. Che tenebre, che viluppo, che garbuglio, che perpetuo combattimento, che mortal guerra, che miserabil calamità, che morte sarà la nostra. Qual cosa, che non ci renda il viuere sommamente spiaceuole, anzi la morte sommamente disiderabile, ne potrà egli rimanere? Forse la luce. E che luce potrà egli esser mai, doue sia spento il lampo della maestà regia, estinta la chiarezza de' publici reggimẽti, sparito il lume della vita ciuile, intenebrato lo splẽdore della gloria militare, cessato il raggio dell'honor della pace? Forse ci rimarra il piacere della vita. E che piacere alla vita potrà egli mai rimanere, leuatane l'affezziõe della proprietà delle cose, priuatala della soauità dell'amor de' figliuoli, sbanditane la pietà della patria, cacciatane la carità de gli amici, e toltane la comune vsanza, e la dolcezza della conuersazione? E chi vorrà negare, la Giustizia, douendosi da noi dipartire, tutti i predetti beni douerne eziandio con esso lei ad vn'hora insiememente portare, e di tutti lasciarne priui in vn tempo? Quãdo tutte le forme, tutti i modi, tutte le distinzioni, tutti gli ordini, che per humano prouuedimento, rendono le cose di questo mondo punto migliori, e piu leggiadre, e piu belle, che la natura da per se non le genera senza l'aiuto nostro, tutte della Giustizia sono, ò ministri, od opere, ò instrumenti, ne potrebbon senz'essa in alcun modo ritrouarsi giammai: non la coltiuazione della terra, non le particolari possessioni, non le case, non l'humane congregazioni; così le rustiche, come le cittadine, non le proprietà delle mogli, de' figliuoli, de' parenti; non l'amicizie, non le vicinità, non le Republiche, e i Magistrati, non i Regni, & i Principi, non le ricchezze, non la potenzia, non i gradi, non le dignità, non gli honori, non la gloria dell'armi, non la concordia, non la tranquillità, non la pace, non lo splendore della stirpe, si generoso stimolo de' suoi posseditori; non la maestà del comandare,

mandare, non la modestia dell'vbbidire, non l'arti, nõ le dottrine, non la prudenza, non le speculazioni, non l'opportunita, non gli agi della vita, non l'utile, non il diletto, non l'honesto, non la lode, non finalmente questa marauigliosa, e leggiadrissima varietà vniuersale, e particolare delle cose, per la quale il mondo è si ornato, e si bello; dalla giustizia per alcun tempo, od in alcuna guisa potrebbono scompagnarsi. Conciosia cosa, che tutte dependono da lei, tutte riguardano in lei, tutte verso di lei son riuolte, tutte l'hanno per termine, tutte per regola, per sostegno, per cagione, per principio, e per fine. Hor pensi seco medesimo ciascheduno, che uita, anzi che morte fusse per douer esser quella, che di tutte le predette cose mancasse generalmente. Harebbe tutta la terra in tutte le sue parti vn solo, indifferente, e quello inculto, e formidabile aspetto: gli huomini, senza distinzione, ò d'habiti, ò di condizione, nella loro natural forma, che prima prodotti furono, tutti vniformi, e di saluatica figura nelle tane, e nelle spelonche, non altramente, che hora si facciano le saluatiche fiere, tutti vedremmo ricouerarsi; ma che dico io de gli huomini? Sed eglino hora, che son frenati dal timor delle leggi, tutto giorno fanno le sconce cose, e s'uccidono spesse volte l'un l'altro, che crediam' noi, ch'e' fussero per douer fare all'hora, che, ne rimordimento di costume natio, ne rispetto d'autorità, ne ritegno di temenza, ò periglio ne' loro bestiali affetti, & efferati appetiti si potrebbe loro contrapporre? Che altro se ne puo egli giudicare, se non che distruggere infra di loro si douessero, e la loro specie in processo di tempo nel mondo venir meno, e mancare? Percioche gli altri animali per alcun loro bisogno naturale s'inimicano solamente, e piu oltra non procedono, ma gli huomini riserban l'odio, e con discorso posson perseguitarsi. Tanti, e si fatti mali ci lascerebbe, partendosi da noi la Giustizia, la quale con esso noi dimorando, tutti gli opposti beni ci conserua. Per lei addunque fruiamo la dolcezza di questa alma luce natia, e godiamo questo vitale spirito, e la soauita di questo aere giocondissimo, per lei ci si spiegano cortesemente le bellezze del cielo, per lei finalmente ci conseruiamo in questo essere ad ogni cosa, sopr'ogni cosa, tãto disiderabile. Ne vi pensate, generosi Compagni, perche io queste sue terrene eccellenze solamente habbia tocche, che io mi sia dimenticati i suoi pregi piu sourani, e maggiori, e ch'io nõ sappia, quelle esser minime, e di veruna stima, presso le perfettissime, e sempiterne, le quali a i giusti nella verace vita, si serbano infallibilmente; ma à noi, che nella luce semo della Relligione, e di DIO, mi par

souerchio

ſouerchio rammemorare i premij da lui per ſua benignità alle dirit te operazioni ſtabilite, quando di ciò nelle tenebre del Paganeſimo ſi laſciò ſcorgere qualche fauilla, eziandio ad alcuni degli antichi, non ſolamente Filoſofi, ma Poeti. Tra' quali hebbe chi diſſe, il fine della giuſta vita eſſere buono, & alcuno altro, due eſſere le vie dell'anime, che da i loro corpi ſi ſeparauano, l'una de' giuſti, l'altra degli ingiuſti, ma ſe noi pur voleſsimo, incontemplando i pregi della Giuſtizia, ſopra l'humana conſiderazione innalzare, nõ ſarebbe egli à baſtanza il ritornare à memoria; che la perfezzione de' ſuoi eletti ſolamente dentro a i confini della Giuſtizia è da Dio circoſcritta, & che egli altro non richiede da noi, che opere di Giuſtizia, e quelli, che operano ſecondo la ſua legge, e dottrina non cõ altro nome, che di Giuſtizia ſono da noi, dalle ſue lingue, e dalla ſua propria bocca appellati; e coloro, che egli, per ſua grazia, ha fatto degni di celeſte mercede, chiama con vn vocabolo, che ſignifica fat ti giuſti. Ma che piu? quelli, che godon ſeco, e con eſſo lui ſon par tecipi dell'eterna Beatitudine, non virtuoſi, non buoni, & in ſomma non altramente, che giuſti ſogliono eſſer chiamati, & il Regno de' giuſti, quella loro beatiſſima, e glorioſa dimora ſi dice comune mente. Ma, che dico io de beati? Quello ſteſſo bene ineffabile, il quale tutti gli altri beni, e tutte l'altre beatitudini col fuoco del ſuo amore ardentiſſimo genera, e ſempiterna, non è egli non pur giuſtiſſimo, ma la ſomma Giuſtizia, della quale q̃ſta noſtra giuſtizia è come ſottil raggio, e ſplendore. Il che dinotano, non ſolamen te i ſuoi ſacri volumi, che Sole di Giuſtizia il domandano, ma ſigni ficarono ancora i gia detti Poeti nelle loro cecità, de' quali alcuni, oltre à molte altre magnifiche ſentẽzie, che in lode della Giuſtizia pronoziarono, ſi profferirono ancora, le parole pochiſſimo variãdo (coſa marauiglioſa à penſare) quaſi del tutto il predetto medeſimo ſentimẽto; Occhio di Giuſtizia dicendo eſſer colui, che vede tutte le coſe: Coſi s'è d'ogni tempo della Diuina luce all'humano intelletto qualche lampo manifeſtato. E qui per non paſſare il termine preſcritto dalle leggi della noſtra brigata, il Santiſſimo nome di Colui ringraziando, col cui fauore tutte le coſe felicemente ſono terminate, prenderà termine il mio ragionamento.

Io ho detto.

IL FINE.

ORATIO-

ORAZIONE VNDECIMA,

IN LODE DELLA RELLIGIONE,

Recitata, Come, e Dove Fv Recitata la precedente.

Indiritta All'Illustr. e Molto Reuerendo Signor
GIVLIO SALVIATI.

I Come da vna parte se à me stesse bene il farlo, l'auuiso del nostro Re intorno al carico impostomi del douere hoggi le lodi della Relligione celebrare, in alcuna maniera commendar nō saprei, cosi dall'altro canto, laudeuole per ogni guisa douerei giudicarlo. Il primo percioche troppo sopra le forze mie m'hà grauato; Il secō do percioche materia alla prossima mia conuenente, e quasi continuata questo giorno m'hà proposta. Però che la Relligione essere vna cotale spezie di Giustizia eccellente, poco appresso dimostrerrò. Tuttauia, poiche a me non è lecito da' suoi comandamenti, ne dal suo giudizio appellarmi; a quelli se non vigoroso, e possente al meno uolenteroso, e presto studiero di mostrarmi. Sopra di questo come sopra fermissimo, & stabilissimo fondamento ripossandomi tuttauia, che, non solo nel presente carico, & in ogni altro, che punto adopera ad interesse di Relligione appartenga, ma in ogni altro sforzo si debba solamente far fondamento in colui, il quale, nō vna sola fredda, e balbuziente, ma infinite lingue formate del suo viuo fuoco ardentissimo, sciolte ad ogni misterio, ne puo prestare in un punto. Il che infino a gli antichi huomini uidero, de' quali cantò alcun famoso Lirico.

„ Percioche da gli Dij tutti gli sforzi dell'humane virtù.

E chi sarebbe mai si temerario, & si folle, che con altra speranza ardisse imprender carico di celebrare le lodi della Relligione? Percioche se tra l'humane virtù, delle quali è propria l'humana lode, alcune, per la loro eccellenza infra l'altre la sdegnano, e la rifiutano, si come premio alla loro dignità, & alla loro altezza vile, e sproporzionato, ma loro si presta in quella vece tacita reuerenza, & honore; e se gli antichi saui di quella loro humana, & imperfetta felicità l'humane lodi giudicarono indegne; e se quei primi dicitori, e Poeti

nelle

nelle tenebre della loro idolatria, non ſolamente i vani miſterij di quei loro falſi Dij da traſtullo, e da giuoco. ma ne ancora i pregi del l'humane azzioni con la virtu della loro humana eloquenza ſi pro ſumeuano di poter celebrare, ma ricorreuano per eſſa ad Apollo; che direm noi, illuminati dalla ſua viua luce, della noſtra perfetta, e vera Relligione? Penſerem noi per auuentura conuenirſi a lei quelle lodi, che come ſcarſe, e come vili, la ſuperſtizione abborriua, haueua à ſchifo l'humana ambizione, e ricuſaua la mondana felicità? Ma percioche il vero Oracolo, il quale coloro non conobbero, con la ſua propria bocca ci hà confermato in perſona quello, che prima per molti ſuoi ambaſciadori, e meſſaggi ci haueua ſignificato, cioè, che egli, non tanto all'effetto, quanto all'affetto ha riguardo, e che le ſue uere lodi nelle noſtre bocche moſſe da puro zelo, quantunque mutole, e mal trattate; benignaméte aggradiſce, perſuadendomi, che da lui uenga tutto quello, ch'io dirò; quello mi sforzerò di dire, che di migliorè, e di più opportuno dietro a queſto propoſito di mano in mano il ſuo lume mi ſcoprirrà. Nel quale uficio contraria ſollecitudine ſarà la mia à quella quaſi di tutti gli altri, che qual ſi voglia coſa prendono à celebrare, de' quali ſomma cura, e principale ſtudio eſſer ſuole, che la facondia, e'l parlare ſuperi la verità, e la coſa, & io piu oltre non aſpiro, & altro non diſidero, ſe non che le parole, il meno, che per me ſi potrà, all'altezza della materia reſtino inferiori, ſi che ella non perda il tutto nella mia lingua, e non ſia al meno del tutto defraudata della ſua nobiltà. E vorrei pure, e non truouo la via, inueſtigar nuoue parole, e nuoua, e inſolita guiſa di fauellare, percioche gli vſati vocaboli non eſprimono coſa, ch'io voglia, e la forma vſitata dell'humana fauella manca d'ogni efficacia, & in niuna parte puo ſopperire alla grandezza della Relligione. Dell'eccellenza, & intera perfezzione della quale ſe noi diſideriamo di prender il piu gagliardo argométo, & il piu efficace, & il piu infallibile, che capir poſſa l'animo noſtro per humana ragione, e con vn ſolo diſcorſo, e quaſi in vno ſguardo quella notizia acquiſtarne, che ne per moltitudine, ne per valore d'argomenti accreſcere non ſi potrebbe; riduciamci a memoria per breue ſpazio ciò che da me nella precedente giornata delle lodi della Giuſtizia fu auanti recato. Percioche ſe cotanti, e ſi fatti ſono della Giuſtizia i pregi, le perfezzioni, e'l valore, chenti, e quali doueranno eſſer quelli della Relligione? Laquale, & inſino ad vn certo termine dalla Giuſtizia in niuna parte punto non ſi ſcópagna, ma è del tutto il medeſimo, & appreſſo có vna ſua propriiſ-

ſima

sima differenza la sormonta, e se lascia sotto d'incomprensibile, & infinita proporzione. Percioche la Giustizia è,com'io dissi, vna virtù,laquale assegna il debito,e'l conueneuole,e la Relligione similmente è virtù,laquale il debito,& il conueneuole assegna; ma questa a Dio, e quella a gli huomini assegna questo debito, e questo conueneuole. Perche infino a questo, che amendue danno quel. che si dee,in vna sola,e comune, e medesima natura si conseruano vnite;e sono vna cosa stessa,ma in quanto poi ciascuna d'esse si volge à proprio obbietto differente dall'altro; cioè verso gli huomini, la Giustizia,e la Relligione verso Dio,qui si scompagnano,& acquista ciascuna la sua spezial differenza,e prende propria forma,e d'vna sola,& istessa due,e diuerse,ò piu tosto differenti cose diuengono. Per laqual cosa la differenza,che ha infra di loro,tutta nasce da gli obbietti diuersi. Conciosia che, secondo ch'io diceua pur hora, gli huomini della Giustizia,& Iddio è l'oggetto della Relligione: e fuori di questa infra di loro niuna diuersità potrebbe trouarsi giammai. La differenza addunque,che ha tra la Giustizia,e la Relligione,non è altra,che;quella stessa,che infra Dio, e gli huomini si ritruoua. Ned è della Giustizia punto più degna la Relligione,ò migliore di ciò,che Dio si sia de gli huomini,ò miglior, ò più degno. Assai picciola differenza nel vero,e di poco momento. Considerate prudentissimi Circonstanti marauigliosa cosa, ch'è questa, ch'io vi dico. Noi vedemmo pure hieri, che eccellente cosa, che preziosa,che ammirabile è la Giustizia,quāti beni ell'adopera,quāti frutti ella genera,che marauiglie,che stupori sieno i suoi.Hora io vi dico,che cotanto in ogni perfezzione è la Giustizia dalla Relligione sopraffatta, quanto non la luce alle tenebre, non la vita alla morte,non il cielo alla terra; non finalmente qual si voglia diuersissima cosa a qualunque, quantunque si possa mai imaginar più distante,ma quanto Dio a gl'huomini,il Creatore vniuersale delle cose à vna picciola creatura,l'eterno,anzi Colui,ch'è sopra l'Eternità à vno incomprensibile instante,l'Infinità à vn punto, la Beatitudine alla miseria resta superiore. Tra le quali cose si come niun rispetto di gradi,e niuna proporzione si riceue,cosi niuuo, non dico huomo,ma Angelo,non dico occhio mortale, ma mēte Diuina, la vi potrebbe,non dico sustanziale,ma immaginata vedere. Ma forse che ad alcuno parrà,non della Relligione solamente, ma quasi di tutte l'operazioni,alle quali con elezzione si procede, Iddio essere comune oggetto,che tanto viene à dire quanto fine, quando cio che da noi s'adopera, s'adopera à fine d'alcun bene, ò vero, ò

apparēte, ne veruno ſi ritruoua, che à fine di far male faccia che che ſi ſia. E niun bene, fuor che DIO, verſo di ſe è bene, ma in quanto egli alcuna ombra del ſommo bene, cioè di eſſo DIO rappreſenta. Onde ogni altro appetibile, & ogni altro diſiderabile, per cagione del primo, e vero appetibile, e del primo, e vero diſiderabile è diſiderabile, & appetibile ſolamenté. Per laqual coſa IDDIO, ſi come di tutte le coſe è principio, coſi è fine di tutte l'operazioni. Ma altramenti lo diciamo noi il fine dell'altre coſe, altramenti della Relligione. Percioche dell'altre è vltimo, e generale, di queſta è fine speziale, e propinquo Nel qual priuilegio ha la Relligione per compagna la Teologia ſolamente. Ma tanto è coſa della Teologia la Relligione più perfetta, quāto la Teologia dalla Relligione è compreſa, e la Teologia per lo contrario la Relligione non comprende. Peroche ogni proprio Relligioſo è Theologo, ma nō gia per l'oppoſito ogni Teologo è proprio Relligioſo: proprio Relligioſo intendo io eſſer quello, ilquale, per voto interamente ha la ſua vita alla Relligione cōſagrata, chenti i Preti ſono, & i Frati, e le Monaſtiche, e le militari Relligioni, la cui ſpeziale opera, & il cui particolare vffizio ſi è con orazione, con aſtinenzie, con voti, con ſacrificij, & con altre coſe, che quaſi la materia ſono, o'l ſoggetto della Relligione, rendere à DIO quel, che ſe gli appartiene, cioè fede, humiltà, lode, honore, reuerenza, grazie, gratitudine, & oſſeruanza. Ilquale vffizio dal Teologo, come Teologo, in cotal guiſa non ſi richiede, ma il ſuo ſtudio dee eſſere la cognizione di DIO, ne à queſto, che egli Teologo ſia, ſi ricerca neceſſariamēte, che egli ſia proprio Relligioſo, cioè per voto tutto a'ſeruigij, e miniſterij della Relligione dedicato, ſi come al proprio Relligioſo per lo contrario, ſe proprio Relligioſo eſſer dee, conuiene eſſer Teologo, cioè, quanto egli ci concede, conoſcitor di DIO. Nella qual cognizione par che ſi debba comunemente alla Teologia la Relligione anteporre, conciofia coſa che la Teologia per lo piu dalle ſcuole, e dallo ſtudio, e la Relligione per grazia, e per riuelazione la conſegue, ſi come fecero, e Benedetto, e Franceſco, e gl'Apoſtoli ſteſſi, e molti altri fondatori d'ordini, e di Relligioni. Habbiamo veduto addunq; il proprio fine della Relligione eſſere DIO fermamente: fine dico, nel ſuo proprio ſentimento pigliandolo, cioè per quella coſa, che muoue la'ntenzione, ſecondo ilquale riſpetto il fine eziandio è principio, e nella quale ſi termina l'operazione, od il moto, dalla qual conſiderazione ha preſo il fine il ſuo nome. Percio che ſconcia coſa, e troppo indegna della grandezza della Relligione ſarebbe, per mio auuiſo, il conſiderar

lo

lo altramente, e come si suole nelle cose, & azzioni, lequali buone nō sono p se stesse, ma à fine forestiero son riuolte, cercar da essa fine ò d'vtilità, ò d'honore, ò azzione. Percioche le cose, che buone sono veramente, son di q̄sta natura, che elle sole, e medesime sono l'operazione, & il frutto, & i giusti huomini non operano il bene, e non s'astēgono dal male, pche da quello aspettino il Paradiso, e da q̄sto temino lo'nferno, che in cotal guisa a i mercenarij somiglianti sarebbono, ne anche p la natura della contrarietà; ma percioche il bene aggrada loro, come bene, & il male, come male abborriscono & hāno in odio. Benche chi pure di questi premij, e di questi guiderdoni ricercasse, & hauesse vaghezza, e diletto, dōde ne potrebb'egli maggior copia, e più solenne, che dalla Relligione riportare? Percioche se gli antichi in quella loro ignoranzia, così nel publico, come priuatamente da niuna altra cosa riceuerono maggiore vtilità, & accrescimento, e conseruazione, e salute, che da quella loro fallace superstizione, che douerremo noi dalla nostra verace Relligione aspettare? Qual cosa stabilì nel principio, accrebbe, & ampliò nel mezzo, e distese in infinito alla fine la Potenza, e la Maestà del Romano Imperio, se non il culto, la reuerenza, e l'osseruanza inuiolabile di q̄lla loro, quantunq; (com'è detto) falsa Relligione. Che altro gli rendeua ad vno stesso tēpo à tutto il mondo venerandi, e tremendi, che gli auspicij, gli oracoli, i libri delle Sibille, la Magnificenza de gli Altari, de' Tēpij, la riuerenza de' Sacerdoti, e de' Pontefici, e delle Vergini Vestali di tanta dignità, che à esse gl'Imperadori s'inchinauano, e di tanta autorità, che i condotti al supplicio, auuenendosi in loro, si rilasciauano, e finalmente le cerimonie, e le pompe de i sacrificij, e la vigilāzia, e gli ordini, e le solennità, e'l ministerio della Relligione? Come riēpierono i loro soldati di speranza, e d'ardire? Come roppero gl'innumerabili, & inuittissimi eserciti? Ond'hebbero mai le vittorie, se non p opere della Relligione? Con che frenauano l'indomito furore della plebe, se non con la Relligione? quali armi i tumulti acquetauano, e le sedizioni attutauano de gli scādolosi tribuni, se nō q̄lle d̄lla Relligiōe? E p l'opposito quale riceuerono mai, ò fuga, ò rotta, ò sconfitta, se non p trascuranza, o p dispregio della Relligione? E finalmēte quel glorioso popolo, non la seruitù p la tiepidezza, non la diminuzione dell'Imp. p la freddezza, nō la distruzzione sofferì p l'intera mācāza della Relligione? cotāto è stata a Dio ogni sēbiāza, & ciascuna ombra di Relligione aggradeuole d'ogni tēpo. E quāto poi all'honore, qual sorte d'huomini appsso di qual si voglia popolo furono mai nel cospetto de gl'altri in maggior pre

gio, e riuerenza, & honore, che i ministri, e i proposti alla cura della Relligione? Poneuano tra i loro illustri detti Saui huomini antichi IDDIO à i Relligiosi animi, e pij conceder gloria, laqual mai non marcisce, e comãdauano gli antichi Legislatori, e nelle loro institutioni de' gouerni hanno lasciato scritto gli antichi formatori degli Stati, nõ i vili, e meccanici, ma i principali, e più nobili douersi eleggere, e deputare al ministerio della Relligione. Non mi pare in questa parte di douer por bocca alla nostra vera, e perfetta, i cui ministri, anzi Diuina, che humana cosa, e più tosto Dij, che huomini sono da noi riputati, E veramente, essendo la Relligione cosa tanto sopr'ogni humana condizione eccellente, si come ella in terra non ha potuto hauere, ne soggetto, ne oggetto, non che degno, non indegno del tutto della sua nobiltà, ma gli è stato mestier vscire à procacciarli de' confini, e de' termini della Natura; e del Mondo, & prenderlo dall'essenzia di DIO, cosi non la potrebbono huomini degnamente, (ma che dico huomini?) non Angeli essercitare. Per laqual cosa chi se medesimo ha donato alla Relligione per oggetto, il medesimo magnificentissimo Donatore con magnificentissima, & incomprensibil magnificenzia, volendo, che appo gli huomini viua in eterno questo suo dono ineffabile, per questo effetto solo ha data loro facultà di diuenire Dij, tra mortali tuttauia soggiornando, in guisa che le chiaui del Cielo, le porte della sua Patria, e'l padronaggio della sua Rocca ha dato lor nelle mani, e conceduto il poter altri alla sua Cittadinanza amettere parimente, e negarla. E quella marauiglia, che esso solo puo capire, e non altri, virtù ha posto loro nelle labbia, ond'è possano, quantunque volte loro aggrada di farlo, hauere lo stesso Vnigenito Figliuol di lui nelle lor proprie mani, viuo DIO, e verace, da esso in niuna guisa per essenzia diuiso, e del suo corpo, e del suo spirito pascere se, & altrui. Ma del diletto poi, ilqual si gusta della dolcezza della Relligione, non sarò io gia si stolto, ch'io mi metta à parlare. Basta, che de i saui del mondo i principali hanno detto, che l'humana sapienzia; e conseguentemente l'humana felicità in niuna altra cosa, fuor che nel morire è riposta: morte interpretando quella separazione, laquale pare, che dal corpo alla speculazione innalzata faccia l'humana mente. Nellaqual cosa inestimabil giocondità, piacere incomparabile, e smisurata felicità pareua loro di trouare, & ogni altra dolcezza, non dolcezza, ma noia & amaritudine appo di questa douersi riputare affermauano. Quindi del rimanente a suo talento puo con ageuolezza far ciascuno la ragione, che se di quella loro imperfetta, e vana speculazione

tant'oltre

tant'oltre presumeuano coloro; che Beatitudine la nostra, e quella de' proprij Relligiosi esser debba, qual'hora l'anima, in contemplazione elenantesi, innebriata di celeste dolcezza, la propria natura abbandona, e sopra le intelligenze, & l'Angeliche Gerarchie sormōtando, à penetrar per entro i folgoranti raggi dell'essenzia di Dio, s'auualora, e congiugnendosi con quel fuoco ardentissimo, e viuo amore Sempiterno, s'Imparadisa nel più segreto centro della Diuinità. Delqual felicissimo, e beato congiugnimento coloro, che quasi farneticando ne ragionauano, diceuano, che egli era difficilissimo à capire con la mente, ma impossibile a significare con parole. Ma à noi ha il nostro Diuino Poeta insegnato, che egli è tāto, e si fatto, che ricordarsene, non che ridirlo, ne sa, ne puo qual di lasù discende. Ilqual diletto, come che Iddio, per sua grazia, à niuno quasi, che lo cerchi, il dinieghi, e non dimanco propriissimo della Relligione, della quale si come Dio è l'oggetto, cosi il medesimo della medesima è stato l'Autore parimente. Ilche, oltr'amolte altre più gagliarde ragioni, testifica la sua antica origine, & il consenso vniuersale cosi de' saui, come di tutti gli huomini comunemente. Percioche qual mai immemorabil lontananza di secoli, qual luogo, ò qual paese più lontano, e solingo, ò più tosto qual solitudine, qual diserto, e qual plaga più inacessibile, e più inabitabile, qual popolo, ò qual nazione, quantunque fusse mai più efferata, e più Barbara; ò più tosto qual Barbarie fu mai, non dico si priua d'humanità, ma si piena d'immanità, appo i quali, e le quali, ò vero, ò apparente, non fusse, non dico in pregio, ma in sómo pregio il culto, e'l ministerio della Relligione? Forse gli Egizij, quando essi per difetto di cognizione di Dij spesse fiate delle cose più laide, e più abbomineuoli l'adorazione accettauano. Forse gli Assirij, de' quali si raccontano sacrificij horribili, e detestandi. Forse quei nuoui popoli, che sono à noi contrapposti, che fauolosa cosa prima si riputauano, de' quali molti con molta, ma niuno senza niuna Relligione s'è insino a hora conosciuto. Molti se ne son bene senza leggi, senza ciuilità, e quasi senza costume d'huomo, e senza alcun vestigio d'humanità ritrouati, ma niuno senza qualche Relligione ancor mai. Ma che ci dobbiamo noi marauigliar de gli huomini, ne' quali il lume naturale, la qualità del corpo, & il volto volto al Cielo à generarla è bastante, quando tra le fiere saluatiche hanno di quelle, che in alcun loro atto, s'egli è lecito dirlo, scuoprono manifestissimo indizio d'alcuna Relligione, si come verso la Luna si racconta dell'Elefante? Ma quanto al consenso de' Saui letterati, qual sia rimaso addie-

tro,

tro, che, guidato dal lume naturale solamente, non habbia molte cose acutamente vedute, e magnificamente parlate della Relligione? Poiche quelli stessi, che, negando l'eternità dell'anime, e la diuina cura, e prouidenza sopra le cose, che eterne non sono, si sono con ogni loro studio, & opera argomentati per tor del mondo il culto della Relligione, i medesimi in quei proprij volumi, che à questo si ne hanno fatti, sono, per miracolo di DIO, stati come tirati, non accorgendosene, ad inuocare in aiuto loro gli Dij; cotanta in ogni tempo ne gli humani petti è stata marauigliosa la forza della Relligione. La cui nobiltà è raddoppiata dall'aggiunta del voto, del quale non si puo da noi fare à DIO quasi dono più Magnifico, poiche per esso, per dirlo con altrui parole, nel fermar tra DIO, e l'huomo il patto, si fa vittima del prezioso tesoro della libera volontà.

,, Lo maggior don, che DIO per sua larghezza
,, Fesse creando, & alla sua bontate
,, Più conformato, e quel, ch'ei più apprezza.

la solennità del qual voto distingue, come di sopra accennai, quelli, che propriamente Relligiosi sono (come i Cherici, e i Regolari, iquali quello, che consiglio era prima, comandamento, & obbligo con quel magnanimo contratto ne fanno diuenire) da coloro, che non sono Relligiosi propriamente, cio sono tutti quelli, che a DIO senza che per solenne voto interamente alla Relligione si cõsagrino, rendono il debito culto, ed honore? Assai mi credo io hauere infino à hora, secondo le mie forze della Relligione ragionato: tempo sarà, secondo gli ordini di questa compagnia, che io alla mia lingua, & alle vostre orecchie riposo dea horamai. Il che far non si dee, che del male adempiuto vficio, e de' suoi Santissimi Misterij indegnamente trattati mercè à Colui non si chieggia, il quale in tutte l'operazioni la prontezza dell'animo benignamente aggradisce, e de' falli, che per difetto di vigor si commettono, è d'ogni tempo largo Rimettitore.

Io ho detto.

ORAZIONE DODICESIMA,

IN LODE DELLA RELLIGIONE MILITARE, RECITATA COME, e doue furono recitate le due precedenti,

Indiritta Allo Illust. Signor BARTOLOMMEO CONCINO *De' Conti della Penna.*

OICHE à voi Signor mio è piaciuto, che io in questo vostro reggimento l'ultima delle mie tre giornate habbia libera, & possa douunque più m'aggrada, & à mio arbitrio andare con la materia delle lodi vagando, mi parrebbe esser di questo priuilegio poco grato conoscitore, se io assolutaméte senza alcun riguardo l'u sassi, e non hauessi alcuna cura d'andare in qualche parte le vostre leggi, & il vostro ordine secondando. Per laqual cosa hauendo io osseruato, che le precedenti materie, che voi date m'hauete, vna cotale continuazione, e dependenza infra di loro hanno hauuta, quella eziãdio in questa vltima mi son proposto di douere osseruare. E per questa cagione hauendo io vltimamente per vostro comandamento celebrate le lodi della Relligione in vniuersale: questo giorno alla particolare spezie discendendo; & à ciò oltr'à questo l'amor della mia propria professione inuitandomi, quelle celebrerò della Relligione militare. Per più intera cognizione della quale bisogna rammemorarsi, che, si come hanno infra gl'huomini due maniere di vita, e nõ più, cioè quella, che, impiegata nell'azzioni, attiua però si chiama comunemente, e l'altra, che tutta allo specolare è riuolta, e per questa cagione specolatiua similmente è chiamata; così due sole spezie di felicità, l'una nell'azzione, e l'altra nella contemplazione son riposte. Delle quali due vite, e due felicità, quantunque l'una, e forse debitamente, più fautori habbia hauuti, non è però; che l'altra eziandio in tutti i secoli dal giudizio di molti non le sia stata anteposta. Le quali impossibili à douersi congiugnere, & insieme accozzare, e quasi incompatibili (Dirò così) erano generalmente da tutti gli huomini riputate, ne veruno hebbe mai si ardito, che

che più oltra, che ad vna ſola di loro aſpiraſſe. Per laqual coſa la Relligione s'haueua eletta la contemplatiua per la migliore, quando la Diuina benignità, volendo il mondo, e gli huomini d'vn nuouo, e doppio teſoro arrichire, per ſua reuelazione à i primi fondatori ſcoperſe delle Relligioni militari, hauerci ancora alcun modo, onde formare vna nuoua maniera di Relligione ſi poteſſe, che l'vna e l'altra vita, e l'vna e l'altra felicità, cioè l'attiua, e la contemplatiua inſiemementе abbracciaſſe. Coſi fu fatto, e fu tra gli huomini la militar Relligione primieramente introdotta. La quale non ſolamente l'anima, ma il corpo oltr'à quella al ſeruigio della Relligione dedicò, e ne fe vittima à D I O, con quella in orazione dimorando, la ſua Maeſtà contemplando, continua, e ſalutifera penitenzia faccendo, con queſto la fede di lui ampliando, il ſuo gregge da' lupi guardando, co i nemici, & auuerſarij del nome ſuo combattendo. Conciosia che, douendoſi dell'azzione la Relligione arricchire, à queſto principalmente hebbon riguardo quei primi fondatori, che quella ſpezialmente le veniſſe fra tutte l'azzioni aſſegnata, laqual di tutte l'altre più eccellente foſſe, e migliore, e ſi fatta la militare douere eſſere oltre ad ogni altra conoſcendo ſenza contraſto, quella le diedero, laquale tutte l'altre azzioni, coſi appreſſo à D I O, come appo gli huomini ancora di lunghiſſimo ſpazio vince di nobiltà. Percioche quanto à D I O, primieramente, alla potenza, laquale in eſſo D I O alla perſona, cioè del Padre propriamente s'attribuiſce, la militare azzione corriſponde, come ſi vede eziandio quanto al mondo, che i Principi, e i Re perſona, non ciuile, ſi come manco nobile, ma militare, come più degna, ne rappreſentano comunemente. E certo, ſi come io ſtimo, à ragione, quando dall'azzione militare, ſi come da cagione, non ſolamente producitrice, ma conſeruatrice, oltr'à cio, vien la Pace, laquale, moſtra, che ſia della Republica l'intera felicità, ne par, che più auanti della Pace diſiderino di bene le Città. Peroche la Giuſtizia la maggior parte dell'eſſer ſuo ha nell'azzione militare. Ilche non ſolamente de' Poeti, e de' nobili artefici, ma dinota l'vniuerſal conſenſo quaſi di tutti gli huomini, i quali la Giuſtizia figurano, hauente nella deſtra la ſpada, poſta per l'azzione militare, e nella ſiniſtra mano la bilancia, preſa da loro, non mica per quella parte di Giuſtizia, che diſtribuiſce vgualmente, come alcuni auuiſarono, ma generalmente per lo ciuile maneggio, coſi tra queſte due azzioni, nelle quali tutta, & intera la Giuſtizia s'adopera, la precedenza volendo determinare. Hor ſe la militare azzione, preſa generalmente, è coſa ſi perfetta, e ſi nobile,

percio-

percioche del mondo genera la pace, e de gli huomini, chente doue rà essere la Relligione militare, percioche la pace genera della Relli gione, e di DIO? Per certo niuna cosa di lei più horreuole ne appo DIO, ne appo gli huomini immaginare, non che ritrouate si potreb be. Impero che qual cosa può essere appresso DIO più horreuole, che per la gloria, e per lo nome della sua Maestà, e per coloro, per cui elesse di fare egli il medesimo, esporsi del continuo volontaria mente alla morte? Di che altra testimonianza, che quella di Lui proprio non fa di mestiero ricercare. Il quale, à questo fine di far lo conto à ciascuno, del suo, oltre ad ogni altro, solenne priuile gio, cioè della sua propria insegna, e del suo proprio vittorioso trionfale stendardo, ha la milizia Religiosa di spezialissimo dono honorata, di quella, non solamente nelle veste, e ne gli habiti, ma nella forma stessa, e nell'anima perpetuo carattere, & indelebile si gillo improntando. Il che alle Religioni militari solamente, tra tut te l'altre, è di dono speziale conceduto. Hor vadono, e si si pregi no le nobili stirpi, e le schiatte, d'alcuna picciola linea in testimonio della loro fede, ò valore alle lor prime aggiunta da alcuna Republi ca; poscia che questi miei della celeste Cittadinanza, non parte, ma tutto lo'ntero contrassegno hanno hauuto. Glorinsi gli huomini d'hauere, in segno d'affezzione, la comunanza della insegna da alcu na nobile famiglia riceuuta, che à Costoro, in segno di verissima addozzione, ha il Padre della Creazione delle cose la sua propria comunicata. Esaltinsi le Città d'hauere da' Re, e da gli Imperado ri i priuilegij delle loro memorie, e trofei; poiche à questi il Re de i Re, e quello Imperador, che lassù regna, il suo maggior trionfo ha donato. Reputisi la mia inclita patria honorata de' suoi nobili Gigli hauuti per li suoi chiari meriti dalla casa di Frãcia, che questi n'andranno via più altieri della loro Santissima Croce, conseguita dalla Regia di DIO. Honorinsi i Principi delle Reuerende diuise concesse loro da Vicarij di DIO, posciache questi da DIO stesso hanno quella ottenuta, al cui nome solamente s'inchinano le gi nocchia di tutte le podestà Celesti, Terrestri, & Infernali. Celebrino i christianissimi Re quel loro glorioso vessillo, p mano dell'Angelo mãdato loro fin dal Cielo, che questi il loro vittorioso Gõfalone, à loro dal Paradiso portato da DIO stesso in psona, potrãno più giu stamẽte magnificare. Confidino i gloriosi comandatori de gli eserci ti nella tremẽda mostra delle loro spiegate bandiere, quãdo la vista sola del nostro trionfale stẽdardo abbatte le porte de gli abissi, e de gli infernali Principi in vn momẽto sconfonde le legioni. Argomẽ

tino da' principij delle loro arme delle lor case i nobili, l'antichità.
poscia che queste congregazioni hanno la loro da Colui, il qual co
i piedi calca l'eternità. Prendano i superstiziosi huomini dalle loro
impronte, e sigilli augurio, e speranza di lunga, e felice posterità, che
questi dalla loro serbano in mano il pegno dell'immortalità. Vagheggino
coloro, che di farlo han diletto de' loro campi, e delle loro
sbarre la vaghezza de gli accesi colori; che'l segno della Croce
del candore dell'innocenzia, e del purpureo sangue della Diuinità
è formato. Lodi finalmente, chi di lodarla ha vaghezza, la bellezza
delle sue imprese dall'eccellenza dell'artefice, che l'ha fatte quãdo
la'mpresa delle Relligiose milizie il marauigliosissimo artefice della
Natura, il Formator dell'intelligenzie, e del Cielo, & il Maestro dell'vniuerso
di sua propria mano ha formata. Veramente, Magnanimi
Ascoltatori, qual hora io vengo questa cosa in me stesso, che spessissime
volte la vengo meco medesimo considerando, da vno stuolo
di diuersissime passioni, fieramente infra di loro combattẽti, mi sento
l'animo subitamente assalire: Conciosia cosa che da vn lato quale,
e quanta sia la mia naturale imperfezzione, & ignobilità ricordandomi,
e d'altra parte pensando à quello, che egli mi sembra essere,
mediante questo priuilegio singularissimo, diuenuto, da vna banda
dispiacere, e vergogna, e terrore, dall'altra si fatta, e letizia, e speranza,
e pregio mi prendo di me medesimo, che per modestia mi
cõuien tacere il restante. Il che se à me pare, il quale, à guisa d'infruttuosa
pianta, e disutile, dimoro in questo fertilissimo campo, che douerrà
parere à coloro, i quali in esso copiosissimo frutto, e prezioso
producono tuttauia? Ma ritornando la, onde subito affetto, e dolce
forza, oltre al debito spazio, m'ha fatto trauiare: dico che, non solo
appo DIO, ma ne appo gli huomini ancora, non si potrebbe della
Relligiosa milizia cosa, ne più gloriosa, ne più horreuole immaginare.
Percioche, si come ell'ha da DIO il suo Stendardo, e'l suo segno,
del quale egli più auanti di grado, e d'honore non puo dare,
cosi prende dal mondo il pregio, e'l grado della Caualeria, del quale
lasciamo stare, che le Republiche, e i Re non possano, ò sappiano,
non che dare, immaginare il maggiore; Tacciamo, che essi, i quali
à quella altezza, & à quella subblimità di grado, e di Maestà sono
da DIO esaltati, sopra la quale humana vista non si puo eleuare, stimano
di poter nõ dimanco in qualche parte col titolo, e col nome
della Caualeria innalzarsi. Queste, e molte altre cose, da non douersi
cosi tacere di leggieri per al presente non ci curiamo di toccare;
ma non sono i Caualieri con honore, e con pompa simile à quella,

con

con laquale si riceuon le persone de' Re, riceuuti, e raccolti solenne mente da tutte le Città? Non sono i Caualieri succeduti nel luogo de gli antichissimi Heroi, Hercoli, Tesei, Giasoni, Hettori, Achilli, & Vlissi? E finalmente non è il grado della Caualeria il testimonio e'l premio della fortezza, e del valore? Virtù, che par che tutte l'altre superi d'infinito interuallo, si perche più n'abbraccia, e più ne strigne, che alcuna dell'altre, si perche in lei, oltre ad ogni altra, ha luogo la Prudenza, di tutti gli habiti virtuosi, regola, guida, e misura; conciosia che per lei quella parte, laqual di sua natura con le fiere saluatiche è in noi più comune, si fa virtù, laqual fra tutte l'altre, che intorno sono a gli affetti, si da à DIO glorioso, e grandissimo, il quale forte, e possente, e lo DIO de gli eserciti ne' suoi Sacri volumi assai souente è chiamato, senza che il nome del valore solamente della sicurezza dell'animo è proprio, particolare, e valorosi propriamente si dicono solo i prodi huomini, & animosi, e ne gli altri poi, anzi che no; per vna cotale somiglianza si fatto vocabolo si tra porta. Ma quello, che quasi sopra la condizione, e sopra la natura della virtù, la rende marauigliosa; conciosia che di tutte l'altre virtù, si come di commendabil cosa, e laudeuole sia stato determinato, ella sola fra tutte l'altre, sola la franchezza del cuore, non laudeuole, che d'humana eccellenza titolo ne rappresenta, ma honorabile, che delle diuine cose dir si dee solamente, e non solo honorabile, ma sopra ogni altra cosa honorabile è stata, non pur da i Filosofi diffinita, ma comunemente da tutti gli huomini riputata. Percioche a qual delle virtù si donano le Corone, si dirizzano le statue, e si celebrano i trionfi? A niuna sicuramente fuor che à questa. Anzi, si come à tutte l'altre queste, e si fatte cose si diniegano interamente, così, non solo alla vera, ma eziandio all'apparente prodezza, si come alla poderosità de gli atleti, gli antichi huomini largamente le concedeuano, come se quindi significar volessero, non solo la fortezza; ma cioche di fortezza habbia sembianza alcuna, ò odore, à tutte le virtù douersi senza contrasto di lunghissimo spazio anteporre. Et à chi altri, si concede la fronda dell'Alloro, fuor che à i forti huomini, e coraggiosi, e per cagion di loro eziandio a i Poeti: percioche celebrano, l'opere, e le prodezze loro? Et essi medesimi Poeti chi altri cantano, & à chi altri dedicano, & in che altro impiegano la loro diuinità? Finalmẽte niuna sorte d'huomini appo gli antichi, fuor solamente i forti, e sicuri, sono stati dal mondo in vita come Semidei honorati, e dopo morte, come Dij adorati. E di vero quali altre glorie, e quali altre chiarezze habbiam noi, che maggiormente illu-

ſtrino la memoria del mondo, che i nomi, e i cugnomi de i valoroſi comandatori de gli eſerciti, e de' famoſi domatori delle prouincie, e de i popoli? E che ſplendor tra gli huomini potrebbe egli rimanere; toltine i Ceſari, gli Annibali, gli Scipioni, gli Aleſſandri, e i Pompeij? Appreſſo a i quali chi poneſſe i Platoni, i Socrati, gli Ariſtotili, gli Homeri, i Tullij, i Demoſtheni, e gli Archimedi, riſo conuerebbe che moueſſe neceſſariamente negli aſcoltanti: cotanto ſembra à gli huomini l'alterezza dell'intrepidità hauere à ſchifo ogni altro, quantunque nobiliſſimo paragone. Se tanta addunque della fortezza è la perfezzione, e l'honore, la cui più ſourana gloria, e più diſiderabile è morire in guerra, francamente combattendo, (percioche cotal morte ſpezialmente ſecondo il mondo è belliſſima) Conſiderate, quanto quella eſſer debba della Caualeria, la cui continua profeſſione è, non ſolo di morire in guerra, combattendo ſemplicemente, ma di morire per la Patria, per lo Padre, per la difeſa della Giuſtizia, e finalmente per la gloria del mondo. Ma quanto poi, DIO ottimo, & immortale, della mondana Caualeria, ſarà più degna la Religioſa, e più nobile, il cui fermo ſtudio, & il cui vnico intendimento è di morire, non per la Patria, e per lo Padre ſemplicemente, ne per la gloria del mondo, ma per l'eterna Patria, per lo celeſte Padre per la gloria di DIO? Ma parlando per hora della Caualeria da per ſe, ſe la fortezza è cotanta, quanta ſtimerem noi la Caualeria douer eſſere, la qual della fortezza, non pur premio, ma il ſommo premio è creduta? Percioche l'honore delle Corone era breue, il grado della Caualeria è perpetuo, la memoria delle ſtatue cōſiſte in coſa foreſtiera, ed eſtrinſeca, la gloria della Caualeria nella propria perſona fermamente è ſcolpita. La quale, ſe cotanto verſo di ſe è pregiata, che ammirabile aggiugnimento, e che ſtupendo cōgiugnimento fara ella, accumulata alla grandezza, & alla gloria della Religione? Ma tra le militari ancora paiono le marittime Religioni per diuerſi riſpetti più Religioſe, e più pie. Percioche qual coſa è più Religioſa, e più pia, che dalle ladre mani, e ſanguinolēti, e dalle crudeliſſime eſcurſioni, e atrociſſime vccifioni de gli iniqui Corſari, e de gli empij, e ſpietati Barbari ſaluare non ſolamente il diletto, & eletto popolo di DIO, ma vietare, che ſiano contaminati i Venerandi ſepolcri, ſchernite le deuotiſſime immagini, profanati i venerabili Altari, violati i Sacri Tempij, e diſſipate, e fatto ſtrazio delle Sante Reliquie? E ſenza queſte coſe di cotanto maggior mercede, e valore, non ſarebbe ſufficiente frutto l'aſſicurare a i popoli ſolamente lo ſtudio, e l'eſercizio della nauigazione? Della quale come apparue

parue alla rozzezza de' primi huomini marauiglioſo, e quaſi prodi-gioſo il conquiſto, non altramente che à noi apparirebbe, ſe alcuno huomo apparaſſe hoggi à volare, coſi il mondo preſente capire non può in verun modo, che gli huomini, ſenza quell'vſo, per alcun tẽpo habbiano appena potuto la loro vita menare. E veramente è ella malageuol coſa à comprenderſi. Percioche laſciamo ſtare la ſua nobiltà, per la quale l'huomo ha ſoperchiata la ſua propria natura, & à ſe di tutto vn'altro elemento l'habitazione accreſciuta, come ſi potrebb'egli, ſenza queſto mirabile vſo della nauigazione, hauer le coſe, non ſolamente opportune, ma neceſſarie alla vita? Percioche qual Iſola, ò qual Prouincia ſi feconda, e ſi ricca, e ſi beata ha nel mondo, la qual baſti à ſe ſteſſa, & a i biſogni ſuoi per ſe medeſima ſopperiſca? Certo non gia queſta fertiliſſima Italia di tutti i beni larga producitrice, la quale ſpeſſe volte per lo nutrimento ſuo più comune all'Iſole circonſtanti è ricorſa. Non la felice, e quaſi da tutto il mondo, com'altri diſſe, ſeparata Inghilterra, laquale del prezioſo, e ſalutifero liquore della vite (ò dirò vigore della vita?) non guſta, ſe non per beneficio della nauigazione. Non finalmente quelle fortunate Iſole, a i tempi noſtri, quaſi nouello mondo, mercè del medeſimo ſtudio della nauigazione ritrouate, lequali, come di molte coſe poſſono à noi ſouuenire, coſi di molte fieramente patiuano, e graue incommodo ſoſteneuano, & eſtrema neceſſità. Che ſarebbe, ò più toſto doue ſarebbe quel moderno miracolo, e glorioſo moſtro della inclita Città di Vinegia, ſenza lo ſtudio, e l'vſo della nauigazione? Doue la Dogana del Chriſtianeſimo, Auuerſa? Doue l'erario Italico, Genoua? Doue finalmente tante belliſſime Iſole, tante chiare Prouincie, per benifizio ſolamente della nauigazione habitate? Per certo, ò elle verrebbono del tutto abbandonate, & inculte, ò coloro, che vi faceſſero dimora, ſarebbon priui d'ogni ciuilità. Per laqual coſa in verun tempo mai, per niun più inſtante pericolo, ò per niuna terribiliſſima, e mortaliſſima guerra la Romana Republica, & il Romano Imperio in più forte ſtrettezza, più miſerabile anguſtia, e più fiera calamità ſi riduſſe, che allhora, ch'i Corſali tutti i mari più lõtani, e più proſſimi à lor pieno arbitrio ſcorrendo, e corſeggiando, tutte le riuiere, tutte le piaggie, tutti i porti predando; tutte l'Iſole, ogni cãpagna, ogni contrada, infino alla via Appia, infino alle conſolari verghe, & inſegne, in ſu gli occhi di tutta Roma veggente, e riguardãte ſaccheggiando, e rubando, non ſolamente della priuata, e della publica nauigazione, ma dello ſpirito, e della vita ſteſſa l'vſo le in-

terchiu-

terchiudeuano; si come ancora per niuna altra delle sue, non solo innumerabili, ma ammirabili, e singulari vittorie riluce maggiormente, e più splendore acquista l'incomparabil nome del Gran Pompeio, il maggior lampo, si come io stimo, della Romana gloria, che per quella, ond'egli, con inaudita, e più tosto Diuina, che humana virtù, da quella seruitù calamitosa, e vilissima la sua Patria, l'Italia, la terra, il mare, il mondo, in termine d'vn solo anno liberò. Cotale addunque è il frutto della Relligione militare, e cotali sono i suoi pregi. Alla quale, & a' quali tutti quelli s'aggiungono, che da me furono nella precedente giornata, della Relligione in vniuersale ragionando, con breuità raccontati. La qual memoria, percioche fresca ne gli animi nostri è ancora, non fa bisogno rinnouellare, e l'altre cose assai, che à dirne, mi resterebbono, dall'vsitato spazio, ch'è di gia trapassato, indietro, son costretto à lasciare.

Io ho detto.

ORAZIONE TREDICESIMA, RECITATA DALL'AVTORE IL DI XXII. D'APRILE M D LXXI. AL CAPItolo Generale della Relligione de' Caualieri di Santo Stefano, nella Chiesa dell'Ordine in Pisa,

Et Indiritta al Serenissimo Don FRANCESCO *MEDICI* PRINCIPE *DI TOSCANA.*

VELLA cosa, che io, d'vna cotal vaghezza d'honore acceso, ho per l'addietro ne' miei più giouani anni più d'una volta molto disiderato, cioè di essere, quando che fusse di spezial grazia di Vostra Altezza, Serenissimo Gran Maestro di tanto dono fatto degno, che io potessi alcuna volta ascoltandomi voi à questa guisa in atto pubblico ragionare; hoggi che io la conseguo, & all'altissimo cospetto vostro mi ritruouo dauanti, doue baldanza, e spirito con altra occasione harei sperato di douere acquistarne, mi rende priuo quasi d'ogni ardimento, e fa, che io non possa intorno à questo mio uffizio quasi formar parola: percioche essendo la materia, che m'è proposta con le lodi di Vostra Altezza di maniera congiunte, che questa senza quelle è impossibile di potere spiegare; non veggio, come ciò farmi senza sospetto dell'interezza mia, ò senza offesa della modestia vostra. La qual difficultà m'è raddoppiata dalle condizioni del carico, che hoggi mi soprastà, pensando, che voi, prontissimi Caualieri, allo studio della Relligione, e alle gloriose operazioni mi conuenga esortare. Il quale vfizio richiederebbe persona di somma autorità; & io me ne ritrouo priuo poco meno, che del tutto. Imperò che, con che autorità à gli habiti virtuosi, e laudeuoli, & alle generose operazioni militari, io che quelli non posseggo, & in queste per lo mio poco corporal vigore poco vaglio, potrò, Valorosissimi Caualieri, innanimare, & infiammar voi questo giorno, i quali, e negli vni, e nell'altre hauete molte volte adoperando, dimostrato valore? Nondimeno quanto all'ostacolo della presenza vostra Altissimo Gran Duca, risoluendomi, che appresso di me la sicurtà del

vero debba precedere ad ogni altro rispetto; così intornò à questa parte di douermi gouernare ho proposto, come se voi qui non fuste: e quanto al difetto dell'autorità dello antichissimo detto ricordandomi tuttauia; che eziandio del seruo si dee il consiglio con attenzione ascoltare, se vtile sia, e prudente, senza pensar più oltre, poiche così à cui doueua è piaciuto, m'ingegnerò, com'io potrò, e saprò il meglio il riceuuto vficio adempire. Nella qual cosa, percioche molto di speziale, e di proprio auanti mi s'appresenta da douer dire, fieno da me à studio quasi tutte quelle cose lasciate indietro, le quali gli altri, che questo medesimo arringo ne' tempi dauanti hanno corso, secondo che l'occasioni richiedeano, hanno trattate con singolare eloquenza. Cio sono generalmente le lodi della Religione, & in ispezieltà quelle delle Religioni militari: le quali, hauendole voi massimamente, com'io ho detto, da più possenti lingue ne presenti tempi più d'una volta ascoltate, e questo, che io medesimo in altro luogo, e con altre occasioni gia ne dissi, potendo da ciascuno à suo piacere esser letto, come manifestissime, trapasserò, e per notissimo presupponendo quello, di che ciascuno è capace, cioè, che ottimo sia, quasi oltre ad ogni altro, lo studio della Religione militare, e tra le militari delle marittime massimamēte, e che quella innanzi ad ogni altra cosa si dee da gli huomini con ogni sforzo, con ogni affezzione, e con ogni sollecitudine d'animo seguitare; verrò mosttando in quella vece che delle marittime Religioni, quelle spezialmente oltre alle altre si deono da noi seguitare cō più studio, le quali della predetta perfezzione partecipino maggiormente: e che cotale è la nostra, per più ragioni, e diuerse appresso à questo uerrò manifestando: la qual perfezzione sarebbe forte da ridere, come io auuiso se noi pensassimo, che in quello fusse posta, che noi nelle famiglie antichità appelliamo quasi col medesimo braccio delle Diuine cose, e dell'humane si conuenisse la nobiltà misurare. Nelle quali ancora, cioè nell'humane cose, e tra gli huomini massimamente, vano è del tutto, verso di se considerato questo nome d'antichità, conciosia, che antichi sono tutti i mortali vgualmēte, così secondo l'opinioni de' Filosofi che del mondo segnauano l'eternità, come secondo la verità de' Teologi, che del medesimo videro la creazione, per non dire hora, che nell'essere loro più perfetto, cioè nella diuina Idea niuna cosa auanti ad altra hà principio. Percioche ad ogni guisa, senza cotanto innalzarsi, non so io, che errore habbia in si fatta maniera l'humane menti occupate, che noi, percioche habbiamo le cose più in un tempo, che in altro comin-

ciamento,

ciamento, ò più, ò manco nobili per questo le nominiamo; poiche ad ogni modo quello, che hoggi, appresso gli huomini, è hieri, hieri fu hoggi, e non è da un giorno à vn'altro alcuna differenza, che dal tempo, come da tempo venga sopra di lui. Il che, come che vero sia in tutte le cose, si è egli principalmente verissimo nelle Religioni militari, le quali (senza che tutte hebber principio il di, che prima cotale spezie di Religione ne fu da DIO riuelata) dall'esser sotto il Pontificato del primo PIO, o dell'ultimo state prodotte in luce; in quanto alla perfezzione, non prendono alcun vantaggio; anzi uantaggio hanno coloro, e non picciolo, i quali sotto le nuoue Religioni, e di nuouo fondate esercitano la loro milizia. Percioche le loro opere, come di tutti i primi professori delle cose addiuiene, per picciole, che elle sieno, più rilucono, e più risplendono, e più sono memorabili le loro, non cosi chiare azzioni, che de gli altri appresso, le chiarissime non fanno. Percioche quanto all'esempio, ardentissimo sprone al valorosamente operare, cosi da gli altri, come da i suoi si può prendere. Per la qual cosa poco senno mostrerrebbe d'hauere senza fallo chiunque la sacra, & illustre milizia di san Giouanni Gierosolomitano ad alcune altre, percioche alquanto più da alto prendono il loro principio, quanto al vero posponesse, tutto che quella per la luce delle sue opere, la gloria dir si possa della Christianità, e di quelle altre niuno, ò debilissimo progresso si possa rammemorare. Niuna perfezzione addunq; alle Religioni arreca l'antichità, ma si bene la lunghezza della lor vita, per dir cosi, e la perpetuanza. E finalmente in niuna altra cosa delle Religiose milizie la perfezzione è riposta, che nel potersi più lungo tempo, più continuamente, con più ageuolezza, e con piu suo, e nostro frutto, e vtile esercitare. Lungo tempo potranno esercitarsi, se lunga vita otterranno; ageuolmente, e del continuo, se delle cose opportune, & a cio bisogneuoli saranno prouuedute: con frutto della Religione, sed ella il suo fine n'otterrà, con quel di chi l'esercita, se i suoi possessori merito nella futura; gloria, e fauore, e vtile nella presente vita ne ritrarranno; quello, come vero fine, appetibile, & in niuna parte dal frutto separato della Religione; questi, cioè la gloria, il fauore, e l'utilità, non per se stessi disiderabili, ma come di quello testimonij, & indizij, non appo gli altri (che vano sarebbe, & ambizioso proponimento) ma appo noi medesimi; onde più francamente, e con più lieto animo nel seruigio di quella ci riscaldiamo. Hora in qual'altra Religione douerranno concorrer più largamente le dette condizioni, che in questa nostra? Percioche quanto al tempo, se

quelle cose lungo tempo si conseruano in vita, e prendono accrescimento, le quali con felice principio, & in buon punto sono cominciate, & hanno chi conseruare, & accrescere, e le possa, e le sappia, e le voglia, qual'altra fu mai instituita con piu fortunati auspicij? poiche da colui fu fondata, alla cui Religione il sommo DIO è propizio alla cui sapienza è fauoreuole il Cielo, & alle cui imprese, e disiderij la fortuna vbbidisce. Ne solo da lui fu fondata, ma in quello a esso, & alle cose sue sopra d'ogni altro felicissimo giorno; E doue tutte l'altre religioni primieramente sono state fondate, di poi dotate, e lungo spazio appresso confermate dal Vicario di DIO, questa sola, oltra l'altre, è stata auanti dotata, che fondata, e quasi auanti confermata, che fatta. E doue, nobilissimi Caualieri? Forse in qualche barbara regione, doue per lunga pruoua s'è conosciuto, che non si puo radice di Religione pigliare. Nella Toscana, nella nobilissima Etruria, antichissimo Seggio, fermo Sacrario, stabilissimo Tempio della Religione. Eccoui gli auspicij, fortunatissimi Caualieri, co' quali la sacra vostra Religione è fondata. Allaquale per auuentura la seconda condizione mancherà, cioè chi conseruare, & accrescere, e la possa, e la sapia, e la voglia, poiche il medesimo fondatore, a cio con occhio paterno, e con paterna dilezzione riguardando, di potentissimo, sapientissimo, & affezionatissimo Gran Maestro in perpetuo l'assicurò. E chi potrebbe mai non così fatti rami da così fatta pianta eternamente aspettare? Per certo sconcia cosa sarebbe il parlar del potere, e del sapere parimente c'è l'esempio presente, sicurissimo. Ma del volere chi meglio, che noi medesimi, e quelli che ne succederanno, ne possono assicurare? Concio sia che se noi quello dal canto nostro di fare studieremo, a che ci siamo volontariamente obbligati, in loro (habbiatelo pure per costante) crescerà sempre, non pure starà fermo il volere. Ma non gli è stato assai l'hauerne con molti pegni della perpetua volontà, e ferma perseueranza de' suoi successori sicurati, che anche ce n'ha voluti dare due stabilissimi, e sicuri malleuadori, l'uno si è il fondamento de' nostri ordini e de' nostri statuti, col cui vigor a conseruarsi, & aggrandirsi da per se stessa la Religione è bastante, l'altro, ch'è assai più sicuro, è il proprio loro interesse. Percioche qual'altra cosa con esso loro sarà mai si congiunta, quanto la gloria, e l'vtile, e la grandezza di questa loro creatura? E se de' mendichi huomini, e barbari (tutto che di legittimi graui sieno oltre modo) niuno peró mai non si truoua, che i suoi, quantunque non legittimi figliuoli abbandoni, sarà forse da dubitare, che i potentissimi, e beni-

e benignissimi Principi di Toscana questa loro legittima figliuola, e nobilissima, e valorosa, e formosa per alcun tempo debbano abbandonare? Ma s'egli è lecito dalle preterite trar delle future cose argomento; se due priuati, e poueri spedalinghi poterono tra i nemici di CHRISTO, ciascun di loro vna Religione dirizzare, delle quali l'una, e con le proprie forze d'Isole far con questi, e co' grandissimi Re, e potentissimi Imperadori del continuo contrastare ha potuto, e dopo quattrocento nouanta anni, malgrado de' suoi nemici, non solamente viue ancora, ma fiorisce; L'altra scacciata potè prendere vn Regno, e tutta via appresso l'anno quattrocentesimo lo signoreggia, e possiede, e se vn Pietro Bernardino, huomo similmente priuato, vna fondare ne potè, la quale, dopo si lungo tempo, non solamente vegghia, ma vna delle Ispane chiarezze, e de' christiani splendori meritamente è tenuta; augurate, vi priego, il progresso, giudiziosissimi Caualieri, che douerrà far questa, quasi nel grembo della Religione, eretta, e procurata dal maggior DVCA di tutto l'vniuerso. Benche assai poco luogo ci ha l'augurare horamai, doue gli effetti, anzi le marauiglie de gli effetti (Dirò più veramente) appariscono. Imperoche dell'altre Religioni militari, quelle, che più tostano, e maggior progresso hanno fatto, si sono le decine de gli anni, e de' lustri, con venti, ò venticinque aderenti in essere intertenute; la nostra in manco di dieci anni ha quasi delle maggiori, e delle più antiche il numero de' professori conseguito; non solamente fabbricati nauilij, ma nauigato, non solamente di leggi, e d'ordini fortificatasi, ma i gradi, e le dignità dispensati, non solamente dell'opportunità prouueduta, ma di tesoro, e di commende arricchita. E con che studio (DIO ottimo) e cō che feruore, e fauore, e concorso, & applauso di tutte le nazioni, e spezialmente di questa nostra alma terra, nutrice de gli Dij, Donna del mondo, nobilissima Italia? Della quale dicalo qual'è rimasa addietro nobile Città, ò Metropoli, la qual nō habbia cerco d'honorarsi della nobilissima insegna della nostra Religione. Per la qual cosa; perdonimi qual s'è tra le vostre opere, gloriosissimo GRAN MAESTRO, più gloriosa, e più rara; a me non pare che il SERENISSIMO PRINCIPE vostro habbia tra'l suo preziosissimo patrimonio, ne piu pregiata gioia, ne più ricco tesoro di questa fondazione. E venga pure in campo, e facciasi pure auanti a suo senno, e l'elezzione del Principato, e la confermazione del DUCATO, e la dupplicazione dello stato, e le vostre, anzi celesti, che terrene vittorie, e finalmente questa vostra prossima, & altissima

non ancor suprema, ne vltima esaltazione. Percioche io à niuna di queste marauiglie, questa nostra presente reputo inferiore. Assai addunque è manifesto di questa parte di perfezzione, che ella dalla lunghezza della vita, & dallo accrescimẽto hauer dee, la nostra Religione abbondare. Ma chi non uede, che la medesima perfezzione, quasi ad vn'hora in tutte l'altre parti del nostro medesimo ordine, non accorgendosene, c'è venuta scoperta; ottimamente compreso hauendo percio, che detto hauemo, niuna douere essere dell'opportune cose, e bisogneuoli meglio di lei prouueduta, onde le venga il seruigio de' suoi, più ageuole, e più continuato, e con maggior profitto, cosi suo, come loro. Percioche quanto à i bisogni le mancherà per auuentura, per tacere de nauilij, dell'armi, e delle munizioni, e de gli altri prouuedimenti, che alla nauigazione son richiesti, de' quali parte ho parlato, parte mi parrebbe quasi vergogna a parlare; le mancherà, dico, per auuentura vn bello, e commodo sito, oue potere risedere, oue riposarsi, e raccorsi, e ricrearsi nelle tregue del mare, & oue prender porto, e donde vscire in vn tempo, & i nemici all'improuiso subitamente assalire; se fra tutte le Città di Toscana con bellissimo auuiso, e sapientissimo accorgimento insieme col suo porto questa nobilissima Città di Pisa, laquale nella sua vista venerãda l'immagine ne rappresenta ancora dell'antichissima Alfea, n'è stata per la residenza, e per la stanza de' Caualieri spezialmente assegnata, si per la qualità del suo sito (il quale, e di bellezza, di fertilità, e d'ogni cosa alla ciuile, e militare, e nauigatoria vita opportuna, non dubitano punto gl'intendenti huomini, e giudiziosi à Roma stessa paragonare) si ancora più notabile, per esserle il Principato del mare come hereditario, e fatale, quando si come Roma della terra gia Donna, cosi questa Città, alcun tempo hebbe, secondo l'opinion di molti, fu Reina del mare. Ma se ella di cõmodo sito non mancherà, mancherà forse delle comodità, e de gli agi, che fanno di bisogno alla vita; poiche il medesimo liberalissimo donatore (Troppo di libertà nel dir l'animo mio il rispetto mi toglie della presenza vostra, magnanimo Gran Maestro) con Real magnificenzia, e grandezza, non solamente per lo tempo, che spendono in seruigio della Religione, ma d'ogni tempo, non parte, ma tutti i suoi Caualieri, che lo vengono à prendere, non solamente di commode habitazioni, ma di basteuole emolumento ha in perpetuo prouueduti. Forse sarà pouera di Priuilegij? Quando di lei, che nacque, si puo dire, pur testè, le più antiche, e maggiori, ne maggior copia, ne più solenni Priuilegij nõ hanno. Peroche, ꝑ tacere di molti altri, tut

ti grādi, tutti rari, tutti marauigliosi, che Priuilegio singolarissimo è q̄sto dell'vtilissimo, e sagratissimo Matrimonio, il qual l'humana fieuolezza dal peccato assicura, ne fa gustare della congiugal dilezzione la inestimabile dolcezza, e ne produce il frutto soauissimo della prole, sopra ogni humana cosa amabilissimo, e giocōdissimo à chi p̱ pruoua il conosce. Ne vi pensate, Priuilegiatissimi Caualieri, che qui sieno per douere, senza passar più oltre, i vostri Priuilegij arrestarsi. Più ampij, e più notabili, pur che noi stessi il vogliamo, sono eglino sicuramente per diuenire ogni giorno, poscia che parte cō-cedere egli da per se, parte dal supremo Pontefice impetrar colui ce gli dee, al cui esaltamento, non che gli altri, i seuerissimi Pontefici, si come à cosa essenziale alla salute della Christianità studiano principalmente, e non parendo loro basteuoli le comuni, vanno risuscitando disusate grandezze, solēnissimi titoli, e singolari dignità. Ma per dire del restāte, chi non vede manifestissimo il frutto, che questa nostra Religiosa, e regolar milizia à par d'ogni altra, cosi à se medesima, come a' suoi professori dee partorire d'ogni tempo? Conciosia cosa, che doue l'altre Religioni son poste à guardia quasi de gli estremi confini della Christianità, la nostra quasi p̱ Rocca della Rocca della Christiana Religione è in luogo stabilita, che, e guardarla puo del continuo senza del seggio suo dipartirsi, & vscir puo, & allargarsi in vn momēto p̱ tutto l'Oceano. Souerchio mi parrebbe al presente, sapientissimi Caualieri, che io del general profitto della marittima Religione ho parlato, aggiugnere alcuna cosa dello spezial frutto, cioè della mercede, laqual nella futura vita dal fonte della Diuina grazia, e della gloria, del fauore, e dell'vtile, i quali da gli huomini nella presente dobbiamo noi dal seruigio di lei riportare. Quando la prima, non per merito, ma per grazia, secondo l'operazioni, dalla bocca dell'infallibil Verità c'è promessa, & i secondi all'opere, si come necessarij, similmēte conseguono. La onde niun di noi, se di gloria, se di fauore, e se d'utile ha disiderio, e vaghezza, q̄lli da altri, che da se solo, e medesimo studi di procacciarsi. In noi sta l'acquistargli, in noi il cōseruarceli, in noi e nō in altri l'aumētarceli senza fine. E cio, nō p̱ mezzi noiosi, e spiaceuoli, ma diletteuoli, e soaui oltre modo, cioè p̱ via de gli habiti, la cui dolcezza, oltre ad ogni altra soauità massimamente è grandissima. De' quali habiti armarci ne conuiene doppiamente, cioè il corpo di quello della fatica, e l'animo de gli habiti delle virtù, cosi delle morali, come delle scientifiche, e delle contemplatiue, e tra le contemplatiue spezialmente di quello della Christiana, e sola fra tutte l'altre vera filosofia.

sia. La quale auuenga che, come poco auanti habbiam detto, per diuina reuelazione possano, e sogliano i veri Religiosi ottenere; nõ per tanto non dobbiam noi restar di porui dentro ogni studio, qualunque volta di farlo, spazio n'è cõceduto E tra le scientifiche (siemi p hora ammessa questa diuisione) le matematiche sono a noi più richieste, e di esse principalmente quel ramo d'astrologia, e q̃lla parte della Cosmografia, di che in nauigãdo ne puo venire la cognizione a bisogno. Nella qual cosa vorrei io, si come nel restãte, che noi riconoscessimo tra tutti gl'altri la nostra felicità; conciosia che doue gli altri Religiosi militi hanno per lo più i loro seggi in luoghi, oue da cui apprender possano cognizioni, e dottrine, mancano poco meno, che del tutto, noi all'incontro, per lo piissimo auuiso del medesimo nostro Serenissimo Fondatore, habbiamo il nostro in vno de' nobili, e famosi studij dell'Europa. Ma il tralasciato proposito ripigliando, gli habiti, che a i costumi appartengono; non parte, ma tutti, non abbozzati, ma esquisiti deuemo, non sapere solamente (che non è questo il lor frutto) ma possedere pfettamẽte, nella qual cosa tutta consiste la lor perfezzione. Senza i quali, non che noi, che propriamente Religiosi semo, ma niuno Capitano, Capitano veramente, anzi niun soldato, veramente soldato, si potrebbe ragioneuolmente appellare. Poscia che quello, che da essi accompagnato, è valore, senza loro si è temerità, o imprudenza, o altro peggior vizio, e difetto. Il che ne gli animali, che priui sono del discorso, si uede manifesto. I quali, non pur s'azzuffano, ma di quelli ha tra loro, che con disauuantaggio fanno resistenza al nemico, e muoiono alcuna volta, senza che in loro, a niun lor sembiante possa comprendersi segno alcuno di viltà. Da i quali in niuna parte sono tra gli huomini discordanti coloro, che a i pericoli si mettono arditamente, o perche quelli non considerano, e non conoscono (che da difetto auuiene in loro di discorso) o perche per alcune prospere riuscite diuenuti sono insolenti; i quali, mancando loro la fortuna, sogliono spesse fiate al maggior bisogno, e più forte, d'orgogliosi Lioni, Cerui timidi diuenire. Ma il vero valore, si come quello, il quale (con l'altrui bocca il dirò) vien da DIO, conosce ottimamente i pericoli, e quelli stima, quanto stimar si deono, ne per ambizione vi si mette, ma solamente quando l'honesto il richiede, & allhora, bisognando, con intrepido cuore espone la vita volontariamente alla morte; non perche egli quella non conosca, e non pregi (anzi la pregia, e la conosce più che gli altri non fanno) ma perche sa, che allhora così ricerca il conueneuole, e la virtu, che della vita sono

appo di lui più pregiati. Il che niuno non farebbe, il quale, o da' piaceri, o dall'auarizia; o da gli altri suoi sconci appetiti traportarsi lasciasse. Conciosia che per quelli cara sopra ogni amata cosa gli sarebbe la vita, senza che, non pur la Prudenza, la quale è del valore come regola, ma niuna altra virtù la doue affetto signoreggiasse nõ potrebbe hauer luogo, essendo elle tutte l'una con l'altra quasi concatenate, e tutte l'una dall'altra infra di loro dependenti. Per la qual cosa, com'io dissi pur dianzi, non solamente animosi, per via d'esempio, e generosi, e magnanimi, ma diritti, e liberali, e modesti oltr'à cio, e finalmente forniti ne conuiene essere compiutamente di tutte le virtù. Tra le quali (Dirò cosa, che a molti potrebbe, ma non a voi parer nuoua) niuna più della temperanza, e della mansuetudine, e di quella, che i nostri hanno chiamata humiltà, in persona, non vi dico hora Religiosa, ma militare, è richiesta. La Temperãza dico, percioche qual'è più sconcia cosa a pensare, che colui, il qual, per superare il nemico (lasciamo stare il restante) mette continuamente la propria vita a periglio, della gola, e del corpo, a guisa di uile animale, se medesimo faccia schiauo all'incontro? Per certo cio non è altro, che vedere Hercole filare in grembo a Omfale, cioè la virtù, e'l valore alla disordinata dilettazione effeminatamente seruire. La Mansuetudine poi, la qual s'oppone al vizio, che volgarmente bizzarria è chiamata, o con esso lei l'humiltà, la quale in niuna parte impedisce l'esser generoso, e magnanimo, ma solo alla superbia dirittamente è opposta, nõ come molti pensano, alla virilità, a niuno sta cosi bene, come a colui, che di milizia faccia professione. Quando niuna cosa è più noiosa a vedere, che il soldato col uiso brusco, e dell'arme, e col parlar minacceuole, e bene spesso poco Religioso, per non dire empio, quasi in vn certo modo guerreggiar nella pace. I quali spesse volte nelle battaglie, e nelle mischie, doue l'alterigia è richiesta, riescono poi più d'altri mansueti, & humili. Ma essi per lo contrario quanto con gli auuersarij nel combatter feroci, altrettanto nel conuersare humili, e mansueti esser douerrieno cõ ciascuno. E nõ so io, che infelice errore, e follia insieme con molte altre miserie habbia il mõdo presente marauigliosamente occupato, che molti a' tempi nostri, come prima di persona si ueggono militare riuestiti, si come niuna cosa auuisano, che più loro si disdica della dolcezza, dell'humanità, della modestia e bene spesso della Religione, cosi niuna auanti all'iracondia, all'insolenzia, alla licenzia, & all'impietà stimano loro conuenirsi, e cotal loro costume, & ordine di vita vogliono, che s'accetti da parte di generosità,

nerosità,e di grandezza d'animo, la doue egli da leggierezza, e da stoltizia,e da viltà procede dirittamente. I quali,lasciamo stare, che scuoprono la maluagia intézione del cuor loro,cioè che l'arme portano,non per quello vso,che elle ne sono ordinate, ma per quello, che ad esso dirittamente è contrario; essi mostrano oltra di questo d'hauer male i costumi,e le maniere de' Principi considerate, nella loro potenzia,e magnanimità;la Maestà Diuina nel mondo rappresentanti,i quali come di forze, e di grandezza d'animo, e di valore sono sopra tutti i mortali eminenti,cosi di pazienzia, e di benignità,e d'affabilità non si lasciano da alcuno soprafare. Chi vide mai alcun Principe mandar fuor voce, ò far atto, ò disordinata ira,ò souerchia alterezza punto significante? Certo niuno, se non se forse Barbaro,& à cui,piu tosto altro nome,che di Principe si conuenga. E, se non ch'io non voglio porgere,ne anche occasione a i maligni di potere le verissime lodi à calunnioso titolo d'adulazione riuoltare,so ben io quello,che à questo proposito per singolarissimo esempio dauanti vi produrrei. Addunque se al soldato, come à soldato di tutte le virtù morali è necessario il possesso,à noi,che soldati non semo semplicemente,ma Religiosi soldati, necessarissimo à par del nutrimento,e dello spirito sarà egli senza fallo. Et oltre all'altre di quella,della quale hora parlauamo,cioè della Mansuetudine, e sopra tutte della Giustizia,e della Modestia massimamente.Della mãsuetudine; percioche sconueneuol cosa sarebbe,che coloro mansueti non fussero, i quali da chi mansueto agnello è chiamato, la vera insegna portano,& il vero ritratto della mãsuetudine;& oltr'a questo,percio che da lei il necessario frutto della concordia otterremo, mediante la quale gli humilissimi borghi,e le picciole ville in breuissimo tempo diuengono Castella, e Città:e le grandissime Città senz'essa per l'opposito se ne vanno in rouina, e si distruggono in vn momento. Di questa vnitissimi Caualieri,più d'altra cosa, non perche ella ne manchi,ma pche non ne manchi,e perche dentro ci si conserui,e s'accresca,la nostra nuoua Religione ha bisogno. Senza questa ogni fatica,ogni studio,ogni prouuedimento, ogni fauore,ogni aiuto sarebbe vano.Per difetto di questa,non pur la nostra, che,per la sua tenera età,non ha ancora potuto cosi adentro le radici mandare,ma quelle,che gia le centinaia de gli anni hanno profondamente tenute,e tengono le lor barbe nascose, vedreste in breue tempo risoluersi in niente,e mancare. Questa finalmente, auanti ad ogni altra cosa, il nostro sapientissimo legislatore richiede cõ instanzia da noi. Questa vuole. Questa ne comanda del tutto. Di

questa

questa ne ricerca. Di questa, s'e' si puo tollerare, vuole, che io questo giorno vi prieghi (lo dirò pure) a suo nome. E quantunque a me paia vedere gli animi vostri di maniera disposti, che di richiesta, non che di preghi, non ci sia di mestiere, non di manco guardiam, per Dio, non per nostra suentura l'esperienzia per l'auuenire ne dimostrasse altramente. Assai, più che bisogno non ci sarebbe, harem noi, fuor del nostro collegio, chi, se non se per altro; per inuidia, la qual le nuoue, e grandi imprese perpetuamente accompagna, vaghezza harebbe di nostra confusione, senza che noi da noi medesimi ce l'andassimo procacciando. Ma troppo ben fondata colonna, troppo gagliardo Atlante questo honorato peso sopra se regge, e sostenta. E solamente questo giusto disdegno, e non altro. (Il che tuttauia cessi la Diuina bontà) lo potrebbe indurre a lasciarlo. E che altra cagione, che di somma concordia, & vnanimita puo mai per alcun tempo in questa nostra congregazione accadere. Tutti habbiamo vn medesimo, & vnico intendimento, tutti vn Capo, tutti vna legge, tutti vna disciplina, tutti vna residézia, tutti vn segno. Non c'impediamo l'un l'altro, c'è campo, c'è largura per tutti. Per la qual cosa io son sicuro, che egli non sarà mai, che l'vnione, come mancanteci, in questa nostra Regola si possa desiderare. Presso alla quale, o più tosto con essa, o dauanti, si ricerca da noi la Giustizia, per laquale, oltre alla dirittura, che si richiede ne' priuati interessi, e ne' domestichi affari, sapremo, secondo che giornalmente ci toccherà, o discretamente comandare, o prontamente vbbidire, e non meno coloro, i quali di preminenza, e di grado indegni ci paressero alcuna volta, che i degnissimi per nostro, e per comun giudizio, chente i presenti sono, tuttauia riputati. Peroche doue altramente auuenisse, luogo non harebbe l'vbbidienza, la qual di ciascuno ordine, ma del nostro principalmente, non meno della concordia, è al sostenimento, & all'esaltazione necessaria. Quando della disubbidienza niun male è maggiore, come si legge, credo, appresso d'un tragico Poeta; si come vn'altro per l'opposito disse, l'ubbidienza esser madre della felicità, e moglie di Gioue conseruatore. La onde tutti i gouerni, e magistrati per diritti, e per giusti, e tutte le leggi, e tutti gli ordini che per publica determinazione, o autorità ne son dati, tutto che ci paresse a noi alcuna volta il contrario, per inuiolabili dobbiamo hauere, e per santi, e quelli inuiolabilmente, e santamé te osseruare. E se gli auuiene, che noi talhora là siam chiamati, oue, o nella creazione di quelli, o ne gli stabilimenti di queste si debba la nostra autorità, od il giudizio nostro, come che sia, interporre;

allhora,per quanto è a noi conceduto, ſtudiare,che tali ſieno l'une e gli altri,che niuno, per l'auuenire ſe ne poſſa conueneuolmente rammaricare. Alche nella preſente noſtra generale adunanza, alla quale,per conſultare ſopra le coſe della Religione,& al bẽ ſuo prouuedere,ogni anno in queſto tempo, e luogo per publico decreto quaſi tutti ci ritrouiamo, ci conuiene principalmente hauer l'occhio, ſpogliati d'ogni animoſità, e depoſto del tutto ogni riſpetto di priuato intereſſe. Quando queſta preſente azzione è ſopr'ogni altra noſtra maſsimamente importante;poiche quella è, per la quale,o in buono,o in contrario ſtato per lungo ſpazio le coſe ſi deono della noſtra Religione mantenere. E chi non ſa i Magiſtrati eſſer la legge viua,e le leggi;ſe buone, della giuſtizia; ſe altramente, della Ingiuſtizia eſſer l'armi? E quantunque io auuiſi l'ordine noſtro eſſer di leggi infino ad hora molto ben prouueduto, non è però, che tutto di gli auuenimenti,o di farne delle nuoue,o di correggere, o dichiarar le vecchie non iſcuoprano occaſione,e biſogno; Corregger dico,anzi riſtrignendole,che allargandole. Peroche la licenzia, ſolo a non la riſtrignere,s'allarga per ſe ſteſſa. Dichiarar poi,quando niuna coſa è alle leggi ſi diſdiceuole,quanto l'oſcurità, la quale alcuna volta da parole dubbie,& ambigue,talhora da troppa breuità,molte fiate da ſouerchia lunghezza, e bene ſpeſſo da confuſion d'ordine,e di diſpoſizione ſuol venire. I quai difetti de' voſtri ſtabilimenti,coſi da farſi,come ne' di gia fatti,ſe alcuno ve n'haueſſe per auuentura,douete con ogni debito argomento procurar di rimouere. E come potreſte voi queſte coſe,e cotante altre ſimili, che vi conuengono fare ogni giorno, ſenza lo'ntellettuale habito della Prudenza, e quello come da alcuno de' morali ſeparato, in alcun modo operare? Ma quanto alla Modeſtia, quanto dee ella, modeſtiſſimi Caualieri, eſſere ſpeziale,e propria della noſtra profeſſione? Percioche io non parlo hora,tanto di quel laudeuole habito,il quale intorno a i piccioli honori regola l'appetito, che modeſtia ſi dice,& egli altreſi,ma di quella Modeſtia dico più apparente,& eſtrinſeca,la qual nel volto,e ne' modi, e nelle maniere, e ne' geſti,e nel portamento,e nell'habito,e finalmente in ciaſcun noſtro mouimento,e atto ſi conſidera,e ſi dee in noi ritrouare. Imperoche qual coſa,per via d'eſempio,più ſtomacheuole potrebbe egli pur penſarſi, ſe noi,i quali portiamo,non pur nel petto,ma ſopra'l petto la Santiſſima Croce,andaſſimo nel reſtante dell'habito,a guiſa di giocolari, o buffoni,diuiſati, e colorati con iſtrane fantaſie,e liuree, come ſe in alcuno publico giuoco,o ſpettacolo doueſſimo di noi al popo

lo

lo far la mostra maggiore? Per certo cotali cose, o si fatte, non si possono pur ne' laici, e sciolti huomini tollerare, ma in noi, non solo intollerabili, ma detestabili potrebbono elleno più veramente apparere. De' quali ogni costume, ciascun sembiãte dee scoprire grauità, e modestia, & humiltà cõdite d'humanità, e di benignità, e d'affabilità, e finalmente (p dirlo in due parole) rappresentare vn marauiglioso composto di Religione, e valore. Ma quanto al secõdo habito, cioè all'habito della fatica, del qual dauanti affermai, che, come l'animo de' predetti, cosi di questo il corpo ne conueniua armare, non dee questo nome di fatica, gia che egli nel primo aspetto alquanto habbia dello spiaceuole, niuno, nõ pur di uoi, a i quali l'honorate fatiche son di riposo, e di diletto, ma niuno pur di mezzana condizione spauentare; si pche tãto noia la fatica, e nõ più, quanto altri nel suo habito spéde di tépo ad armarsene; si pche certo frutto ne conseguita appresso, & estrema giocondità. La onde il più tragico Tragico: Allhora dolci sono le fatiche, quãdo elle son passate. Hor chi sarebbe quelli di si pduta vita, che ogni lungo tépo, e fatica, inarmandosi non volentieri impiegasse; se, ciò fatto, si promettesse, che, o vittoria, o pieno acquisto d'ogni suo disiderio ne gli douesse fermamente seguire? Percioche ad ogni guisa come potrebbe mai molto lunga fatica, se bé l'accõpagnasse fino all'estremo punto, a q̃sta nostra uita p verun modo accadere, la qual è, non dirò breuissima, ma vn corso, vn volo, vna fuga di vento, vn baleno? in tãto, che quegli antichi sauij, che dopo q̃sta niun'altra vita, che nelle bocche della posterità aspettauano, con tutto cio hauendo riguardo al breue durar di questa, & all'eternità di quella (Impero che eternità verso di questa sembraua loro quella lunghezza di memoria di tempo, la qual rispetto alla verissima eternità, che noi nella futura vita fermamente attendiamo, è vno instante, vn'attimo, vn momento, e vn punto) questa, che pure è vera, se ben corta, e fallace, verso di quella, più lunga si, ma falsa vita, e disutile quasi niente apprezzauano, e volentieri, quando di farlo veniua loro in acconcio, la deponeuano per quella, e con auidità, e studio ne faceuan baratto. Questa è quella immortalità, la quale, secondo che fauoleggiano misteriosamente i Poeti, ricercò, e ottenne, e p desio della quale volõterosaméte, e con sõma dolcezza tutta la vita sua in continue fatiche, e trauagli occupò quell'inuincibile Hercole pur testè mentouato, e per questa il riposo, e gli agij della vita sopra i tormenti, & sopra la morte stessa aborri. Questa, non appetito di tesori, o di Regni è quel famoso vello, cotanto da gli autori celebrato, per l'acquisto del

quale i gloriosi giouani di Thessaglia dietro a quel valoroso Giasone nauigarono a Colco, E l'inesperienza, & ignoranza della nauigazione, la quale tutti i Poeti, senza auuedersene, quasi profetezzãdo, fingono essere stata in que' tẽpi, altro nõ è, che l'ignoranza, la qual, p lo difetto dello splẽdore della fede, la nauigazione, cioe il corso, e la vita de gli huomini di quei secoli, fieramente offuscaua, & in misero modo gli menaua per le tenebre vagabondi. Hor se colui, per isperienza di si falsa vita, e si breue, e questi, per vaghezza di si corrutibile, e si poco pregiato vello, p le vestigia di giouane Capitano inesperto, non solamente alla fatica, ma alla morte studiosamente la propria vita esponeuano; a noi, per certezza di beata vita ed eterna, e per l'ardente, e concreata sete del sempiterno, e prezioso vello del l'immortalità, assicurati, non pur guidati, dal nostro diuino Hercole inuitto, domator del Serpente, e dell'Idra, è dietro all'orme del nostro esperto, e prudentissimo Giasone, parrà fatica, non tutto, ma picciola parte di questo nostro corso disporre alla fatica, della quale, non solamente nell'auuenire, ma nella presente vita ancora larghissima mercede, e soauissimo conforto sicuramente aspettiamo? Lasciamo stare, che le belle, e gran cose con infinite fatiche si procaccino, e le contrarie ageuoli, & aperte sieno a ciascuno, non si puo pure il riposo senza la fatica ottenere, e quando egli si pur potesse, ardirò dire, che si fatto eleggere non si dourebbe, conciosia che senza la pruoua, e cognizione del contrario, non si potrebbe apena del riposo la dolcezza gustare. E quanto al pericolo, e terror della morte, non siamo noi, non pur huomini, i quali sanno, la morte eziandio a coloro, che a casa, fuor de i pericoli si dimorano, soprastare; ma soldati, i quali sconcia cosa reputano, essendo nati mortali, hauer della morte paura; non pur soldati, ma Caualieri, i quali la gloriosa morte alla vita, che senza gloria sia, anteposero d'ogni tempo; non pur Caualieri, ma Christiani, la morte esser l'ultimo medico di tutti i nostri mali, per fede, e per esperienza informati. E quanto alla fatica, non siamo noi Religiosi, i quali ottimamente sappiamo, niuna altra cosa esser questa vita mortale, che vna breue nauigazione, e passaggio, nel qual sopra la naue delle membra, e de' sensi dobbiamo affaticarci, & auanzarci, quanto possiamo il piu, per condurci con essa, prima che l'onde ce la consumino, in porto, o per lo meno al porto più vicino, che si può. Peroche lasciandone la naue, quando si rompe, quindi troppo lontano, o rimanghiam sommersi nel profondo del mare, o con affanno, e tempo, senza misura, più noioso, e più lungo, il restante del corso, ci conuiene a nuoto fornire,

fornire. Per laqual cosa, se non per altro, per rispiarmo al meno di fatica, cara esser ne dee la fatica. Riuestiamoci addunque tutti, gloriosissimi Caualieri, di questo fortissimo habito di fatica, non che, la DIO mercè, ne più di voi nô bisogna; pero che, come prima cio pienamente harem fornito di fare, che assai tosto fia, non di fatica, ma di riposo indubitatamente ci sarà la fatica. Cosi l'animo, e'l corpo riuestiti, & armati, vnitamente, e con somma prontezza procediamo a quelle opere, per le quali principalmente la marittima nostra Religione fu fondata, e non vogliamo ciascuna volta quelli, che astretti non sono, l'esortazioni, e gli inuiti, e quelli che per le dispo sizioni de' nostri ordini son constretti dall'obligo, le comandamenta aspettare, ma siamo noi da qui auanti, più tosto gl'inuitatori, e facciam si, che noi habbiamo a essere, anzi come troppo volonterosi affrenati, che come di souerchio rispettosi, incitati. Imperoche a Colui che ne regge, si come egli è discreto sopra ogni altro, e benigno, non gli par giusta cosa di douer noi alla fatica, & a i pericoli ogni volta inuitare; come che egli non habbia dal primo giorno, che egli questa sua nobile creatura produsse, quasi veruna cosa con più ardente disiderio aspettato, che di vederne vna volta qualche notabil pruoua, e qualche fatto singolare, & egregio, degno del nutrimento, e patrocinio, ch'ella prende da lui, e per lo quale il suo nome a par d'ogni altro diuenga chiaro, e glorioso, e venerando appresso a tutti i popoli; e superi la'nuidia, e cosi de' priuati huomini, e della moltitudine, come de i Principi, e de' gouerni si guadagni l'affezzione vniuersale, e la grazia. Conciosia che, quantunque volte ella con tanto gran fomento (dirò cosi) e con si grand'acquisto di facultà, e di seguaci, ch'ell'ha fatto in vn subito; cosi ancora in vn subito non si rileui sommamente con l'opere, non si dirà, che ella non surga, e s'innalzi, ma si terrà, ch'ella dichini e s'abassi. E forse che ne manca l'occasione, onde si possa l'opera nostra ottimamente impiegare. Percioche qual cosa non ha ne' prossimi anni ardito l'insolenza de i predaci corsali? Non hanno queste torri, non hanno queste mura, nel vicino mare spesse volte veduto, ma che dico io, queste torri, e queste mura nel vicino mare spesse volte veduto, questo fiume proprio non ha bagnato, e questo letto, e questa arena stessa non ha rastiato, e poco meno che dentro a queste mura (potroll'io dir Caualieri?) senza lor pentimento, o vergogna, gli infidi legni riceuuti de gli atroci pirati? E quantunque l'aspetto vostro, e'l vostro nome habbia di poi in gran parte il temerario, & arrogante loro orgoglio di qui allontanato, non però l'ha egli abbassato,

Percioche

Percioche ad ogni guisa qual lito, quale spiaggia, qual parte, qual porto di questo nostro mare è stato libero, e sicuro dalle loro scorrerie, da' loro guasti, da' loro ammazzamenti? Qual Isola, qual maremma dalle lor prede & insulti? qual casa da i lor saccheggiamenti? qual munistero, qual Chiesa da' loro spogliamenti, da' loro sacrilegij, da' loro incendij? Quai vergini, quai matrone dalla lor dissoluta, & abbomineuole, e violenta bestialità? Quai fanciulli, quai vecchi, quai sacerdoti da' lor suplizij, da' lor tormenti, dalle lor croci? Di qual riuiera non sono nelle ladre mani, e nel seruaggio miserabilissimo peruenuti de i continui dispregiatori del nostro pregiatissimo segno, e de' perpetui nemici nostri, anzi de' persecutori di CHRISTO (Senza quelli che dalle lor coltella crudelmente sono stati suenati, o con altre più horrende maniere di morte lasciati preda de' cani, & de' lupi, e de' corui?) Di qual riuiera, dico, non sono nella infelicissima prigionia puenuti nobili dõne, dilicati fanciulli, vigorosi giouãi, honorate famiglie, memorabili schiatte? I quali tutti al presente in abbiettissimi ministerij, e seruili, sotto le catene, & i ceppi, e le battiture, e gli scherni, e gli strazij, a guisa di bestie, e di fiere menano infelicissima vita, e dolorosissima seruitù; e niuna altra sperãza hãno, fuor che in DIO solaméte, e ne' uostri, e ne gli altri, a vostri somiglianti, religiosi aiuti, e soccorsi. Questi, che tanti sono, che io mi sbigotisco a pensarci, tutti insieme genuflessi, e con le braccia in croce, con gli occhi consumati dal pianto humilmente ci chieggono merce per DIO, e ci mostrano, toccandoli a vno a vno, i segni delle percosse, di che tutto il corpo hanno pieno, e le margini, e i calli, e le ricise delle lor funi, e de' lor ferri, & le loro gia formose, e dilicate membra e d'honeste, & horreuoli vestiméta adobbate, hoggi Ignude, e per lo stento, e per lo strazio hispide, nere, liuide, incotte, estenuate, strutte, e quasi saluatiche diuenute. E ci riducono a memoria, che gia furono, come noi siamo, e che son pur del nostro popolo, del nostro seme, del nostro sangue, e con le dita pure accennano a queste nostre croci, e la charità, e la pietà, e'l voto, e l'obbligo ci ritornano a mente. E noi (compaßioneuoli, e piißimi Caualieri) queste nostre bellißime, e piaceuoli stanze, & queste nostre facultà, e commende ci stiamo hor qui pacificamente a godere, e coloro, per aiuto de' quali elle ne sono assegnate, in cattiuità si dimorano, e fame, e sete, e freddo, e caldo, e stento, e strazzi, e battiture patiscono. E quando noi douerremmo, quasi rotto ogni freno, e posto giu ogni rispetto, essere armati in quei luoghi, e per la liberazione guereggiare, anzi per la salute nostra, per lo nostro obbligo, per la

gloria

gloria di DIO, ce ne stiamo. Ma poscia che noi intorno a cio più oltre non possiamo, che disiderar l'occasione caldamente, e quando ella venisse, caldamente seguirla, in quello almanco ci adoperiamo, a che d'altrui cõcorso, od interuenimẽto nõ habbiã di mestiere; & q̃sti mari e contorni asicurati dal periglio de' marittimi masnadieri, vsciamo alcuna volta ad vna qualche generosa impresa, e notabile, ne solamente co i legni carichi di ricchisime prede, e di barbarici p̃sonaggi e di barbariche spoglie supbamẽte suntuosi, & adorni, ma cõ qualche solẽne acquisto, e singolar vittoria, e triõfo gloriosi, e ricchissimi, quãdo che sia, ritorniamo. E nõ vogliamo, che solamẽte gli altri sieno, che d'Isole, di Città, e di Regni si sieno impadroniti, & assoluti Principi ne sieno, & habbiano soggetti, e uassalli, potẽdo noi massimamente, in facendolo, come di cosa nostra valerci del fauore, e delle forze d'un grandissimo Principe, doue a gli altri all'incontro tutto quasi per forza di lor priuate forze, è conuenuto operare. E non lasciamo, che solo de gli altri tuttauia si ragioni, solo de gli altri si raccontino le prodezze, e le pruoue, solo de gli altri si celebrino, si predichino, si magnifichino le imprese, le chiarezze, e'l valore. Solo de gli altri sieno le penurie copiose, le cessioni gloriose, le perdite vittoriose, i danni vtili, l'ossidioni, la fame, gli stenti, i manifesti pericoli, la certa morte eligibile, appettibile, sommamente disiderabile. Solo gli altri sieno il tema, e'l soggetto delle bocche di tutte le nazioni, solo gli altri siẽ la materia, e la lode di tutti gli scrittori, solo gli altri sien la cura maggiore, non di tutti i priuati huomini solamente, ma quasi di tutti i Principi della Christianità. Solo gli altri per tutto, douunque mai appariscono, corrano tutti i popoli, tutta la moltitudine d'ogni ordine, e d'ogni sesso con attenzione, e con affezzione, come marauigliosa cosa, e salutifera, a riguardare, e con ogni atto di diuozione, si come sacra, e venerabile, a honorare. Solo alla conseruazione de gli altri, solo alla salute de gli altri, solo all'esaltazione de gli altri, solo a gli altri, a gli altri soli, non ad altri, si come a cosa con la sua gloria, e con la sua salute sommamente congiunta, sia tutta intenta la cura, e la sollecitudine della Religione, della Chiesa, e finalmente del Vicario di DIO; & a noi niuno mai non pensi, per noi mai non si ragioni, di noi mai non si parli, o più tosto si sparli; che son sicuro, che appunto l'opposito dirittamente auuerrà, hauendo riguardo al preterito, & alla vostra nobiltà, & al uostro valore. Percioche se noi altramente facessimo, considerate, quanto sarebbe la nostra tranquillità piú infelice dell'altrui turbulẽza, la no

stra

ſtra ſicurezza più de gli altrui pericoli,la noſtra quiete più de gli al trui trauagli. Penſate che niuno di generoſo cuore potrebbe mai ritrouarſi,il quale, anzi l'altrui guerra, che la noſtra pace, l'altrui ſuenture,che le noſtre proſperità,gli altrui mali,che i noſtri beni, e finalmente l'altrui morire, anzi che'l noſtro viuere prontamente non eleggeſſe. La fortiſſima Città di Rodi, rimaſa in Oriente vnica Rocca della Chriſtianità con quella nobil Iſola,per forza d'oſſidione,e d'eſtrema neceſſità (Ah noſtra tiepidezza,e negligenza, e vergogna) quei valoroſi militi Geroſolimitani a' tempi de' noſtri padri in man da' Barbari,ma con inuitto cuore,furon coſtretti a laſciare. Qual vittoria fu mai ſi di gloria a quella lor perdita vguale? I medeſimi pochi anni addietro da potentiſsimo,e numeroſo eſercito di Barbari dentro allo ſtretto cerchio della Città di Malta furono lungo tempo aſſediati. Qual proſpero aſſediamento a quel miſero aſſedio,nel quale la nobiltà d'Italia correua a gara a rinchiuderſi,ſi potrà mai agguagliare? Patiuono fieramente di vettouaglia; qual douizia a quella loro careſtia, alla quale gli ſtrani, & in niuna, párte attenenti gratamente,diſprezzando tutti i pericoli, andauano a ſouuenire, non ſi dee da diſcreto giudizio ragioneuolmente anteporre? Sopraſtaua alle lor teſte, alla loro libertà,alla lor vita la fame,le catene,e la morte; Qual ſicurtà, verſo quel loro periglio vrgentiſſimo,del quale ciaſcun huomo, come della propria vita, e de' proprij figliuoli,era trauagliato,e ſollecito,e comune lo reputaua,non era da douerſi conſtantiſſimamente abborrire? O felice, e bene auuenturoſo aſſedio,nel quale era il male eligibile, a cagion del quale Santa Chieſa del continuo i ſuoi preziosiſſimi teſori tutti apriua,per lo quale vna cotal vniuerſal meſtizia,un cotal lutto, vn cotal pianto il Chriſtianeſimo tutto rappreſentaua. Qual Re, qual Principe,o qual Republica rimaſe addietro,la quale ogni ſoccorſo,& ogni aiuto a quella pia difeſa prontamente non appreſtaſſe? Souuengaci di cio che il Principe generale della Chieſa, di cio che'l Capo ſpeziale della noſtra Religione operò. Il quale, ſe della coloro virtù,e prodezza,che più de gli altri Chriſtiani non gli attengono, all'hora s'innamorò; che farà egli verſo di noi ſue creature, e figliuoli,quantunque volte per le noſtre opere la noſtra gloria diuerrà pari alla loro,e'l noſtro nome ſarà per tutti i mari a tutti i Barbari,& a tutti i Corſali, ſi come il loro,tremendo,e formidabile parimente:Il che toſto,la DIO mercè,ſi come io ſpero,auuerrà.Percio che,qual coſa manca in noi di quelle, che in loro ſi ritruouano? Siamo ciaſcun di noi a ciaſchedun di loro pari di nobiltà; E molti

ne

ae sono nõ solamẽte della medesima patria, ma del medesimo sangue, e de' medesimi padri, & oltra ciò, si come a loro, così a noi ancora non mancano, ne maturi huomini per l'uso del consiglio, ne vecchi Illustri per la marittima pratica, e disciplina, ne robusti giouani, e corraggiosi, per la prodezza, e per lo valore; ma si bene di molti commodi resterem loro al disopra, potendo noi, non pur le proprie cose, che copiose saranno, e bastanti, ma quelle ancora, com'ho detto, del nostro potentissimo Gran Maestro, come le nostre proprie, la sua mercè, ne' bisogni, e seruigij della Religione impiegare. Perche qual cosa potranno eglino hauere, laqual noi similmẽte a par di loro non habbiamo? Gia non hann'eglino vna qualche inaudita, e sopr'humana maestria di nochieri, di marinari, di uogatori, e di remi. Gia non comandano a' venti, gia non sono i loro nauilij incantati, gia non sono i loro corpi fatati, gia non sono eglino di diamante, gia non sono eglino impenetrabili Ma sono i legni loro, si come i nostri di frangibil materia ancor essi, e le lor membra di polpa, e d'ossa, e di nerbi composte similmente, e così sentono, e così nuocono loro le percosse, e'l caldo, e'l gielo, e'l vento, e'l fuoco, come a quelle de gli altri, ne più, ne meno. Per laqual cosa io non dubito punto, che quella gloria, laquale essi, percioche loro è conuenuto esserne da se medesimi fondatori, se non con lungo tempo non hanno potuta ottenere, che voi, a' quali ell'è, nõ pure stata fondata, ma tutta uia è nutrita, non siate in breue spazio per douere conseguire. Alla qual cosa l'obbligo ne costrigne, la carità ne sprona, la mercede n'alletta. Percioche allhora si che dolci, e saporosi i frutti ci parrãno della Religione. Allhora si che queste nostre Croci, & a noi, & a gli altri in altra guisa belle, e vistose, & accese risplenderanno oltre modo. Allhora si che'l nome nostro sarà celebre, e glorioso per le bocche de' popoli, e le nostre lodi, non solo spiegate, e traportate per questo immenso spazio della terra, e del mare, ma fino al Cielo saranno alzate dalle lingue, e dal grido di tutti gli scrittori. Allhora saranno honorati, allhora amati, allhora ammirati, allhora venerati i Caualieri di Santo Stefano. Allhora negli Illustri collegij, allhora ne' Magnifici Senati, allhora nelle corti de' grã Signori si parlerà, si consulterà, si tratterà de' Caualieri di Santo Stefano. Oh che fortunata Milizia, o che felice Caualeria, o che auuẽturoso ordine, o che beata Religione sarà questa, allhora che de' Caualieri di Santo Stefano in tutti i luoghi, di tutti, i tempi, in tutti i modi, a tutte l'occasioni, con tutte le lodi di tutti i Popoli, di tutte le Prouincie, di tutti gli huomini, di tutti gli ordini, di tutti i sessi

ſaranno tutti gli animi, tutti i concetti, tutte le lingue, tutte le memorie ripiene. Allhora ch'i Caualieri di Santo Stefano per tutto il mondo da tutte le Republiche, da tutti i Principi, douunque andrãno, ſaranno lietamente veduti, horreuolmente riceuuti, magnificamente intertenuti. Allhora che in larghiſſima copia coſi dal noſtro, come dal Principe della Romana Chieſa i fauori, e le grazie, e i priuilegij ſopra ne pioueranno. I quali Principi, dico della Romana Chieſa, ſe con quei ſacri militi Geroſolimitani, che non hanno altri, che la virtù, e'l merito, che per loro gl'interceda, ne ſono, la loro merce, ſi liberali, e corteſi, che ſaranno eglino verſo di noi, a i quali, oltre al merito, e la virtù, l'impetrarneli da eſſi obbligo fia di colui, del quale, come gli ſtati, coſi la volonta conuiene, che d'ogni tempo ſia conceſſo loro ſi congiunta;

Che del fare, e del chieder tra lor due
Fia primo quel, che tra gl'altri è più tardo.

Per dirlo con parole di più autorità. Si come appunto il contrario n'addiuerrebbe, quando noi nol valeſſimo. Concioſia che, ſi come valoroſamente operãdo, al debito ſoddisfacciamo, & oltre a queſto merito, e guiderdone, e da Dio, e da gli huomini ne riportiamo, coſi cio non facendo, non ſolamente priui venghiamo della mercede, e del premio, ma all'obbligo, oltr'a queſto manchiamo, al quale non pregati, ma volontari, anzi altri pregando, ci ſiamo aſtretti, e legati; & al quale obbligo chiunque manca è debitore alla pena, la quale non meno dal noſtro Principe, che da qualunque altro douerremmo aſpettare. Percio che egli è coſi giuſto, e ſeuero, come clemente, e benigno, ne più dobbiamo della ſua manſuetudine, & amore ſperare, che la ſua dirittura, e giuſto ſdegno temere. Egli ci ama ſi, e ci tien cari oltre modo, e ci ha tutti per ſue fatture, e figliuoli, nondimeno l'honor ſuo, la gloria della Religione, il ſeruigio di Dio, non pur ſopra di noi, ma ama ſopra la propria vita, e tien cari. Quanti padri per zelo di Giuſtizia hanno i proprij figliuoli gia condannati alla morte? Quante Religioni da i ſupremi Ponteſici, che di tutte ſon padri, ſono ſtate gia molte volte, non pur corrette, e punite non pur abbandonate, e per queſto lo ſcherno e'l vilipendio diuenute del mondo, ma ſpente, & annullate, & al furor de' popoli, & all'vccisioni, & alle ſtragi aſſegnate? Imperoche accio ch'io taccia della congregazione de' Dolcini, de' Poueri di Lune, de' Fraticelli dell'oppinioni, e forſe d'alcune altre, qual altro ordine fu mai coſi fiorito, e coſi grande, quanto la militar Religione de' Templari? I quali, gia paſſano quattrocentocinquanta anni, da huomini di

ni di santa vita furono instituiti, a i quali San Bernardo gli statuti scrisse, e la regola, i quali furono in guisa, e da i Principi, e da i Pontefici fauoriti, che per ispazio di dugento anni, od oltra, molte, non pur ricchezze, ma Città posséderono, non dimanco alla fine per le loro colpe, come falsi religiosi furono, per ordine di Clemēte quinto, sommo Pontefice, per tutto il Christianesimo tutti tagliati a pezzi, e delle loro facultà, e commende l'altre Religioni arricchite, si come per l'opposito solleuate, sublimate, esaltate furono in tutti i tempi quelle Religioni, che hanno pienamente a tutto lor potere l'obbligo loro adempito. Alche fare deliberianci noi prontamente sacri, e prontissimi soldati, destiamci, risuegliamci, solleuiamci vna volta, facciamo in questo punto vna risoluzione da nobili, da generosi, da magnanimi, da Religiosi, da soldati, da Caualieri; purghiamo questi mari, liberiā questi porti, assicuriam queste riuiere, ricuperiam quelle anime, attutiā la superbia, affreniam l'arroganza, abattiam l'insolenzia de' ladri de' corsali, de' barbari, de gli infedeli, de' nemici di DIO. Peroche in questa guisa, Religiosamente nel culto di DIO dimorando, dirittamente nella pace operando, e valorosamente cō-tra gli inimici comuni guerreggiando, potremo in questa vita, verace gloria, fermo fauore, e larga vtilità, e nell'altra gioia ineffabile, dolcezza incomprensibile, e sempiterna beatitudine riportare.

IL FINE.

TRADVZZIONE D'VNA ORAZIONE, O VERO LIBRO COMPOSTO DA M. PIERO VETTORII.

Delle lodi della Serenissima GIOVANNA *d'Austria Reina nata d'Vngheria, e Boemia.*

Pubblicata l'anno 1566, Et indiritta alla Illustr. & Eccell. Sign. Donna ISABELLA Medici Orsina Duchessa di Bracciano.

QVantunque questa traduzzione fusse pubblicata senza il nome dell'Autore, & così fino a hora si sia stata; nondimanco sentendo egli, che si stampaua questo volume, ha uoluto, che ci si metta per testimonio della sua singolare osseruanza, e reuerenza verso l'Eccellentissimo e, nobilissimo M. Piero Vettorij suo honorandissimo precettore.

ALLO ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS. SIG. IL S. DON FRANCESCO DE' MEDICI PRINCIPE Di Firenze, e di Siena suo S. osseruandiss.

PIERO VETTORII SAL.

SSENDO io stato sempre, ottimo, & Eccellentissimo Principe, affezzionato, & ardentissimo amatore della virtu, e di essa quantunque volte alcuna immagine dauanti a gli occhij mi s'è lasciata scorgere, hauendola quanto di possa m'hanno presto le mie forze assai debili, sempre mai honorata; conciosia cosa ch'io habbia spesse volte in questi Santissimi giorni (ne' quali dalla Chiesa la memoria si rinnouella dell'acerbissima passione di IESV CHRISTO nostro Signore, il quale con la sua morte a noi la salute diede, e la vita) veduta ne' nostri tempij la Serenissima Consorte della Eccellenza vostra Illustrissima; e la sua humiltà, e la sua diuozione, e la sua mente tutta riuolta al Cielo, & al suo Creatore attentamente molto considerata; marauiglioso disiderio m'assalì in vn subito di douer lei celebrare, e queste cose, e le qualitá sue, e la sua singular bontá a coloro raccontare, che presenti non l'hanno, e vedere non le possono. E ben che io conoscesi di douere essere da tanto graue peso molto soprauanzato, non per tanto non potei io a questo disiderio far contrasto altramenti: perche tosto dato di piglio alla penna mi volsi tutto a questa opera, e quelle cose, che da quel primo giorno, ch'ell'arriuò da noi, intorno alla sua vita era venuto osseruando, fedelmente ho racconte, & in questo mio picciolo libretto ristrignendole, ho raccolte. Accetterà addunque questo mio picciolo, é leggier dono Vostra Eccellenza Illustrissima, di vero da ottima intenzione procedente, e da animo verso di lei diuotissimo; & opere maggiori, e del nome suo meno indegne aspetti quando che sia: ben che chi vorrà hauere intorno a questa parte diligente ragguardo, forse non cosi debile affatto, questa presente operetta, all'Eccell. V. senza alcun fallo la giudicherà egli molto conueniente. La quale viua felice. Di Firenze a' xviij. d'Aprile M D LXVI.

On grandiſſima marauiglia riguardò ſempre quel giudizioſo ſecolo antico, e cio meritamente, e con ſomma ragione, la memoria, e l'eſempio di quella Archedicha figliuola di Hipia Re d'Athene, donna d'altiſsimo affare, la quale hauendo il padre, e'l marito, e parimente i fratelli, e i figliuoli tutti in altiſſimi luoghi, e ſupremi, & in horreuoliſsime dignità collocati, e finalmente Re; in ciaſcuna ſua coſa humanamente, e moderatamente ſempre ſi gouernò, ne mai nella ſua vita, e ne' ſuoi modi diede di ſe ſegno alcuno di ſuperbia, o d'alcuna ombra, bēche leggiere, d'arroganza, onde ſoſpicare ſi poteſſe, che quella mente da tanta gran douizia, & abbondanza di rariſsimi beni fuſſe mai ſmoſſa di ſuo proponimento, o punto leggiermente fuſſe contaminata. Fu queſto eſempio dall'ingegnoſe perſone, e da i ſauij huomini, e giudizioſi una cotal coſa riputata troppo nuoua, e diſuſata, & inſolita; quando queſti cotali accreſcimenti di fortuna, e di gloria ſogliono le più volte corrompere gli animi humani, & cagionare ne' loro coſtumi di grandiſsime infermità. Per laqual coſa gli eccellenti Poeti tanta perfezzione di natura, cōgiunta con fortuna ſi ſolenne, e ſi rara di celebrare, e con grandiſſime, e vere lodi d'innalzare fino al Cielo non reſtarono. Ne furono ſolamente i Poeti, che tale eſempio con gli ingegni loro celebrarono, ma grauiſſimi autori oltra cio, & il cui nome nel raccōtare l'antichitadi è grandiſſimo, & oltre modo celebre, i quali alla memoria delle ſcritture il mandarono; come Tucidide, il quale d'autorità, e di prudenza tutti gli altri di quella maniera ſcrittori di lungo ſpatio auanzò. Ora ſi ſolenne bene, e ſi raro, chente trouò, e commendò marauiglioſamente in vna ſola donna già quell'antico ſecolo, per benefizio, e grazia di Dio Ottimo Maſsimo, e per ſommo ſtudio, e prudentiſs. auuiſo di Cosimo de' Medici noſtro Signor; Duca Illuſtriſſimo, hauemo noi altreſi, & eziandio più grande; & accreſciuto, & ampliato l'hauemo noi al preſente; ſe tanta forza di bontà, e di fortuna, ampliandoſi, in alcuna guiſa puo riceuere accreſcimento; e per cotale poſſeſſo tra noi di noi medeſimi marauiglioſa contentezza prendiamo. Ed è queſto, che io dico, la Sereniſsima Giovanna d'Auſtria Reina nata d'Vngheria, e Boemia, figliuola di Ferdinando, e ſorella di Maſſimiliano Auguſtiſſimi Imperadori amendue; il quale Maſſimiliano non ha guari di tempo, di ragione, e per legge quella ſuprema dignità peruenendoſeli, con ſomma concordanza, e general conſentimento di tutta la Germania

felicemente,

felicemente,cio tutti gli huomini comunemente approuando,e ral legrandosene marauigliosamente,creato Imperadore, regge il Romano Imperio al presente,e cioche da persona d'Imperadore puo richiedersi,o in alcun modo aspettarsi,da esso soprabondeuolmente s'amministra,e s'adopera. Ne solamente questi due,ch'io ho detto,nella famiglia di questa real Donna hanno con gli honorati studi,e cō i reali esercizij questo supremo grado, e questo sourano honore imperiale conseguito,ma molti più, tra i suoi maggiori sono stati, i quali,come a ciascuno è notissimo,hanno ne' preteriti tempi la medesima dignità ottenuta; e otto in somma stati ne sono con asoluti voti di quella Realissima casa Cesari salutati; alquale numero d'huomini gloriosi, ed Illustri, ne anco per eccellenza di mediocri studij,non che per tanta forza,e per tanto valore d'heroiche virtù,appena che alcuna famiglia,per honorata,e nobile ch'el la sia, in tutta l'eternità de' secoli per auuentura sia peruenuta ancor mai. E tra quegli otto questa presente età quello inuittissimo Carlo quinto ha veduto,zio paterno di questa nostra nobilissima Donna,il quale a tutti gli altri del medesimo nome di valore, e di fatti generosi,e magnanimi,e d'imprese magnificamente operate è stato senza alcun fallo di gran lunga superiore. Addunque chi nō confesserà cio pienamēte esser vero, ch'io diceua pur dianzi, cioè q̄sta nostra di chiarezza di sangne,e di benigna sorte, e di grandezza di fortuna,e di stato quella cotanto celebre,e tanto fino alle stel le innalzata Greca hauere sopranuanzato,e soprassatto di non poco interuallo. Percioche egli mi piace di raccontare per al presente so lamente quei beni,e quelle doti,che ella seco n'ha recate,e l'abbon danza dello splendor natio,e la gloria del suo Real legnaggio,e della sua progenie solamente rammemorare. Conciosia che queste cose,che ella della stessa maniera in questo luogo ha trouate, ornamenti grandissimi, & appo di ciascuno debitamente ammirabili, ad altro luogo mi riserbo a toccare col medesimo proponimento, e consiglio,che pur queste medesime,che a i suoi progenitori appartengono con poche parole ho passate; cose hauendoci, che troppo più mi muouono, cio sono i beni dell'animo, & vna cotal massa di virtù eccellenti, le quali in questa Realissima Donna risplendenti oltre modo,manifestamēte appariscono.E sono queste,ch'io dico si numerose, e si grandi,che appena par possibile,che in vn solo animo cotante,e di cotanta eccellenza insiememente sene sien potute accozzare. Quindi è addiuenuto,che la nostra Città niuna cosa per alcun tempo ha mai guardata con maggior marauiglia, niuna n'ha

veduta

veduta ancor mai,che per si fatta guisa fusse da quella riceuuta nel l'animo,e v'innestasse verso di se vna cotal beniuolenza singulare, & in solita; la quale in essa gli occhij marauigliosamente ha riuolti,e lei,si come cosa dal Cielo a se discesa,e come vna qualche celeste natura,e diuina rimira fisamente con istupore,e ragguarda.Perche vno essendo tra'l numero di coloro ancora io,che hanno tutta la mente,e tutto l'animo alla contemplazione di questa cosi nuoua virtù,e cosi inaudita marauiglia indiritto, & il quale discorrendo, e pensando sopra le rari doti,e sopra gli ammirabili ornamenti del l'animo di quella,spesse fiate stupido sono diuenuto, & immobile; finalmente ho proposto di raccorre,scriuendo,s'io potrò,quelle cose, lequali,e veggio io tutta via,e lodarsi publicamente da ciascuno e da tutta questa Città ad vna voce sento del continuo celebrarsi; non che io mi creda interamente quel,ch'io disidero, e quel ch'io bramo di poter trarre a fine, e questo mio giustissimo, e pio proponimento poter recare ad effetto; ma non per tanto verrò io vna picciola parte delle grandissime lodi di questa inclita Donna ombreggiando,& all'animo mio acceso fieramente di disidero di celebrarla soddisfarò, e a tutta questa Città,la quale a guisa d'una qualche celeste deità l'ammira,e la riuerisce, farò cosa gratissima, e gioconda oltre modo,benche ne anco interamente, e come sarebbe richiesto,da questo horreuole,& Illustre proponimento mi dilibererò. E doue potrei io, & in quale altra cosa alcun tempo più degnamente in piegare; e se fior d'ingegno è in me, che troppo ben conosco, quanto menomo sia, o più tosto niuno, in che meglio esercitarlo, che nel celebrare la virtù,e questa commendare,tutta ripiena di tãte,e cosi rare eccellenze, celeste donzella, e diuina? Altri ci hanno hauuto infin qui che hanno,versificando, la pompa di queste feste, e di queste nozze fortunatissime celebrata. Non è mancato chi con dotti versi, e leggiadri habbia i felici contenti del santissimo letto maritale raccontati,& i beni marauigliosi, che quindi tosto deono vscire senza fallo, a guisa d'indouino, e di persona tocca da celeste nume, e furore, habbia cantando come profetizzato. In punto i grandi artefici eziandio sono stati, e ciascheduni nelle loro arti eccellenti,i quali con pitture,e con figure graziose, e bellissime hanno la Città adornata,e quelle cose,che sono state degne d'esser rappresentate,e d'essere poste innanzi a gli occhij di coloro,che per essa spaziando alloro diletto si diportauano,hanno imitate, & espresse; e quelle loro effigie, e ritratti fatti viui, e spiranti apparire. Di quelli si sono, & in gran copia, ritrouati oltra cio, che con ogni

manira

maniera di feste, e di spettacoli hanno piaceuolmente il popolo intertenuto; la cui publica letizia, parte con l'ingegno loro, e con la loro dottrina, parte con le spese, e co i denari hanno i più nobili personaggi aiutata. Ma io in facendo palese la chiarezza dell'animo di così rara Donna, e diuina, & in esaminando, e riuolgendo le interne doti del suo ottimo ingegno, le quali appresso sono, come vscendo fuori, più chiaramente apparite, & a guisa di splendori, e di lumi rilucono maggiormente ogni giorno, ogni mio studio, e ciascuna mia opera di douere impiegare ho proposto. Il che se in parte alcuna potrò condurre a effetto; tal cosa non dalle forze del mio ingegno, che veramente, com'io ho detto, e come ognun s'accorda, molto piccole sono, ma stimerò, che nasca dal grande amore, che DIO Ottimo Massimo, uago d'ornarla oltre modo, e d'arricchirla dell'honor, ch'ella merita, e che se le dee veramente, porta a questa ottima Donna, marauiglioso, e grandissimo; Il quale m'habbia inspirato a douere scoprire, e far note a ciascuno le sue più occulte virtù, e nella nostra miglior parte riposte; cioè quelle dell'animo. Cōciosia che riposte altramenti, & altramenti occulte quelle, che già fuori sono uscite, & hanno partorito non pochi effetti virtuosi, e laudeuoli, a guisa alcuna non potrebbono essere chiamate. Addunque volendo io commendarla, e di vere lodi honorarla, che bisogna, che io stia hora a ridurre altrui a memoria l'antichità della sua stirpe inuittissima, & i fatti, e le imprese de i suoi progenitori, bé che grandissime senza alcun fallo, & in gran parte da virtù procedenti? Percioche questi beni veramente di lei non sono propij, ma comuni ad essa con tutti gli altri pur di quella famiglia, e di quella chiarissima, e sopra tutte l'altre serenissima casa; beni, de quali se ne truoua vestigia anco nell'altre splendidissime case, e famiglie, se ben non tanto grandi, e così bene espresse, e scolpite. A che proposito le ricchezze de' suoi, e la continuata loro potenza, e perpetua, se bene ampissima, e che sempre fiorisce, e nel fiorire si mantien sempre d'vno stesso tenore. E per più appressarmele, a che fine i beni del corpo, la sanità, le forze, la bellezza verrò io raccontando? quelli, quelli veramente veri beni deon dirsi, e che soli, come alcuni tennero gia de' saui huomini antichi, pare, che con questo graue, & horreuole vocabolo debbano essere chiamati; i quali l'animo acconciano, ne tolgono via ogni macchia, & ogni seme vizioso ne stirpano; quale è principalmente, & innanzi ad ogni altro, la Religione verso IDDIO, & in torno al suo culto, la quale quanto grande sia in questa ottima Dōzella, e come stabil seggio ell'habbia fatto nel suo tenero petto, posso più tosto meco marauigliarmene, e stupirne

in me steſſo, che celebrarlo altrui, o ridirlo; ſi come in vero tutta la Città noſtra ſe n'è marauigliata, & ogni giorno più ſene marauiglia e ſtupiſce. Percioche chi ſia quelli, che come coſa nuoua, e per tutti tempi in audita, non ammiri, e non riueriſca, vedendo vna potentiſſima Donna, e di tutti i beni di fortuna ſopra d'ogni altra abbondante, e la medeſima nel più bel ſiore dell'età, laſciate adietro tutte le feſte, e tutti gli ſpettacoli, o più toſto ſprezzatigli, ſi del continuo ne' ſacri tempij conuerſare, e con animo ſi dimeſſo, & humile, e delle ſue fortune, e delle ſue grandezze tutto dimenticanteſi, quiui ſtarſi, e fermarſi, & a i diuini vſici, quando e' ſi celebrano, con tutto l'animo, e con tutta la mente vacare? Di qual coſa queſta Auguſtiſſima, e ſantiſsima giouane, maggior diletto prende, che d'andare a vedere, e ſalutare le ſacre Vergini, e d'ogni comodo, e d'ogni opportunita prouuederle? Queſte coſe tutto giorno ueggendoſi, e nel coſpetto, e innanzi a gli occhij facendoſi di tutte le perſone, in guiſa gli animi de' noſtri popoli hanno riuolti a ſe, che di niuna altra coſa altro ragionamento non è appo di noi ſi ſouente; e di maniera che ragioneuolmente, e di neceſſità quel, ch'io ho detto poco auanti, addiuiene, cioè che tutta la Città oltre modo la ſingolar virtù ammiri, o più toſto diuina di queſta candidiſſima, e puriſsima Donna. Ma chi vorrà penſar ſeco medeſimo, di che padri ell'è nata, e di qual caſa vſcita; molto minore ammirazione ſenza alcun fallo ſeco ne prenderà, o più toſto giudichera, che tutte queſte coſe dirittamẽte, & ordinatamente addiuengano. Percioche chi non ſa qual foſſe la pietà, e la Religione del padre ſuo Ferdinando, nel quale molte altre grandiſſime virtù eſſendo parimente fiorite, & eſſendo egli ſtato fornito di tutte quelle parti, che ſon richieſte a quel ſommo grado, & altiſſimo dell'honore, che egli ottenne debitamente in vita; ſi fu egli di queſta ſourana lode commendato principalmente, e riſplendette innanzi ad ogni altra coſa, per ſantità di vita, e vera Religione, & in queſto ſpezialmente da tutti gli huomini ad vna voce per tutto l'uniuerſo fu ſempre mai celebrato. Il medeſimo ſi puo ancora del ſuo fratello Maſſimiliano veracemente affermare, dal quale ell'è, dopo la morte del padre ſtata alleuata, e nutrita. Impero che, abbondando ancora eſſo di tutte quelle doti dell'animo, che in colui ſon richieſte, che legittimo Imperio tra i criſtiani hauer debba, e per certiſsima opinione, che ſe n'ha, eſſendo di fortezza, e d'inaudita grandezza d'animo commendato oltre modo, congiunta tutta via con prudenza, e nel diliberare, e prendere i partiti con giudizio in credibile; non pero è minore nella pietà, e Religione verſo D I O, e per queſta virtù ſuperiore, e ſourana, fonte, e radi-

cc

ce di tutte le uirtù, è egli massimamente celebrato da tutti. Io non ho nominata, e volto il mio parlare a te Anna di si alta Dōzella meritissima madre, Reina di feroci nazioni, e guerriere, mentre che io della santissima educazione, e somma Religione della figliuola tua ho parlato; ancorche tu sii stata come vno esempio dell'antica Religione. Da cio mi sono io ritenuto, percio che pochi giorni dipoi che tu di questo felicissimo parto hauesti il mondo arricchito, passasti a miglior vita, e come di generarla ti diede fauoreuole il cielo, cosi d'instituirla, e d'alleuarla ti tolse importuna morte il potere. Non pero è, che ella da te alcuna parte de gli ottimi costumi suoi non traesse; e cotanta bontà essersi dalla sua prima nascita generata in lei da natura, credere si dee fermamente, essendo ella di te un vero esempio, e ritratto; ne solamente la bellezza, & il volto, ma i tuoi segni esteriori dell'ingegno, e l'ingegno medesimo tutto rappresentando. Et oltra cio quello, che ella per l'acerba tua morte, da te hauere non potè, si l'ottenne ella dalle sue maggiori sorelle abastanza, da te santissimamente alleuate, & in tal guisa venne in lei la tua grauissima, e perfettissima educazione trapassando. Miglior non sarebbe ella addunque alle tue mani riuscita, ne più perfetta in alcuna maniera di donnesca virtù, essendo ella compiutissima in perfezzione d'ogni parte, ma nondimāco, per non priuarti della tua propia lode, e che ti si dee di ragione, la tua figliuola alcuno odore di più harebbe dato della tua disciplina. Ma io ritornerò la onde io mossi questa digressione. Notissimo stimo io, che egli sia oltra questo, che in questa famiglia, la quale sempre d'huomini ragguardeuoli, & per tutte le honorate opere illustri è fiorita, d'ogni tempo, uno hebbe gia, il quale di santità di vita talmente fu lodato, e nel culto diuino in guisa riusci chiaro fra tutti gli altri, e solenne, che apprendosi la via al cielo, e l'entrata, fu riceuuto nel numero de' beati. Percio che quindi essendo deriuati molti altri, i quali meritamente hanno per altra lode il medesimo nome conseguito ancora essi, e per lo priuilegio, & antico titolo dello Imperio Diui sono stati appelati; questi nondimanco tra gli altri p la marauigliosa bontà, e seuerissimo culto della sua vita esemplare, & anco per hauere egli in quella molte cose operate, che senza diuina grazia, e potere, impossibili a douere operarsi totalmente appariuano, fu riputato spezialmente grato, & accettissimo a DIO, e nel numero di coloro fu riposto, che nel linguaggio di questa più bassa età, santi si chiamano comunemente, e de i quali è Religiosa credenza, e verace, che sieno ai mortali fauoreuoli, e che le nostre preci, e i nostri voti al vero DIO Saluator nostro rappresentino auanti. Et affin che alcuno

non pensasse, che io mi andassi componendo, e ritrouando per me medesimo alcuna cosa, acceso di disiderio d'ornare questa famiglia, la quale splendore alcuno accattato, & alcuno ornamento forestiere non richiede, essendo ella de suoi, e di lei propij pur ripiena a bastanza di costui porrò il nome, che ha di questo fregio questa famiglia fioritissima, fornita di tutte le virtù, nouellamente illustrata. Questi fu Leopaldo Duca d'Austria da Innocentio ottauo sommo Pontefice, quello antico ordine, e costume, & ogni pompa di cirimonie canonicamente osseruata (il quale costume in quel tempo per l'antica innocenza, e interezza di quella età più souente si frequentaua) di quello illustre titolo appo di noi illustrato, riceua quello honore, del quale niuno altro, ne anco dopo la morte, da chi ci nasce, può conseguirsi il maggiore. Ma viue ancora in questa casa piena di santità, e di Religione la Reina Maddalena modestissima donna vna delle figliuole dell'Imperador Ferdinando, sorella di questa nostra prestantissima giouane, la quale non senza gran cagione puo sperarsi, che debba i medesimi honori quando che sia ottenere. Certa cosa è, che di questo animo, e di questo parere tutta la Germania è nel vero, e per le bocche di tutti i popoli, che la singulare sua bontà ammirano sommamente, & ad ogni hora mostra, che vogliano cominciare adorarla, si ragiona di lei, come di santissima donna, e che più tosto, che di questi terrenni seggi, e mortali, sia degna di celeste habitazione ed eterna. Di qui ha ella certo il pensiero, e la mente, gia buon tempo è leuato, e quella al cielo, & alla contemplazione delle diuine cose gia buona pezza ha riuolto. Della qual volonta, e feruore harebbe di gia dati più manifesti segni, se l'autorita del padre, e l'affezione propria verso le sue minori sorelle, alle quali, essendo elleno senza madre, era di mestiere il suo aiuto, & in somma la pietà, che tutta alla pietà, & alla Religione non si desse, & al mondo, & al secolo si togliesse del tutto, uietando, e prohibendo, non ui si fosse interposta. E manifesto addunque per queste tante testimonianze, e si certe, somigliante, e si fatta douere essere eziandio questa nostra, & essere stata da natura introdotta, o più tosto ne i suoi costumi ingenerata, e nata questa solenne Religione, non presa altronde, o tirata. Per la qual cosa, ch'ella si debba mantenere in perpetuo, & ogni giorno le sue forze maggiormente ampliare, se aggiugnere se le puo cosa alcuna, douemo noi sperare senza fallo. Ha veramente la Città nostra quello, che ella sommamente ha bramato, e quella grazia impetrata, di che ella d'ogni tempo con ardentissime preghiere il sommo DIO ha pregato. Percioche essendo questo nostro paese insino da i primi tempi

tut-

tutto alla Religione marauigliosamente inclinato, e come egli fu già di fortezza di guerra, e di disciplina Militare cōmédato, cosi di questa soprh umana virtù Principe di tutte l'altre, essédo stato celebrato oltre modo, intendo di que' tempi, ne' quali il diuino culto, poteua piú tosto superstizione, che Religione appellarsi; la qual colpa non fu propria di lui, ma general difetto di que' secoli, e comune ignoranza, ne' quali tutte le cose, che a questa parte atteneuano, di caligine erano piene, e di tenebre; e quelli ancora, ne quali gli huomini, aperti gli occhij, a scorgere la luce horamai, e disprezzati, e ributtati quegli antichi costumi, ad abbracciare con tutto il cuore la vera Religione, & ad amare il Religiosissimo culto del vero DIO cominciarono: Imperoche, che non meno di questo vltimo, che di quel primo, vero sia quel, che io dico, dubitare non si può, in esso apparendo ancora hoggi, e rimanendo in essere tante vestigia di christiana Religione, in lui gia in quello antico secolo impresse; e faccendone fede oltra cio il molto numero dell'ottime persone, e santissime, le quali appresso, del continuo ci sono state: Essendo addunque questo paese, accio ch'io torni la onde io mi partì, si come tratto da disiderio di confermar quel bene, al quale non era punto di confermazione di mestiere; di questa lode fiorito massimamente, come puo egli non amare sommamente, e non portare questa Augusta, e veramente diuina Donna su la luce degli occhij, nella cui mente, & in ciascuno modo, e costume della quale, salda fermamente, ed espressa, non adombrata la vera Religione si discerne? con istupore addunque ragguarda ella, e ragioneuolméte tanta bontà, tanta mansuetudine, tanta, e tanto in quegli anni si teneri inaudita seuerità, condita tutta uia, e temperata con grandissima humanità, e con dolcezza di costumi incredibile, e particolarmente, come io ho detto, di che ella si compiace oltre modo, & alla quale di sua natura, e per costume de' suoi passati, ell'è forte inclinata, tanta Religione verso DIO ragguarda con marauiglia, e stupore. E questo ha cagionato, che molti nobilissimi, e horreuolissimi Cittadini, i quali sono ancora di facultà, e di ricchezze abbondanti, contra l'antico stile della Città, la quale fu sempre in queste cose molto rigorosa, e seuera, sono arsi di sommo disiderio, come a ciascuno è manifesto, e notissimo, di consegnarle, e di raccomandarle le loro propie figliuole, da essi unicamente, e teneramente amate, e hauute care oltre modo; a fin che ella in procacciarsi i comodi della vita opportuni, e tenere il suo grado, dell'opera, e seruigio loro si ualesse: percioche vedeuano di mandarle in vna casa honestissima, e tutta piena di dirittura, e bontà, ne solamente vota d'ogni

colpa,

colpa,e difetto,ma da opinione, e da qualunque piccola ſoſpezio ne oltre a cio di qual ſi uoglia leggieriſſima macchia;& in tal guiſa dargliele a cura,e cuſtodia,e quaſi in diſciplina,onde di poi uſciſſero di ottimi coſtumi adornate, e tutte d'honoratiſsimi eſercizi ripiene; e cio eſſere per ſe magnifico partito,& horreuole, haueuano eglino per pruoua conoſciuto aſſai prima; conciosia coſa che della ſteſſa lode quella, che ſe più oltre uiuuta foſſe, ſua ſuocera ſtata ſarebbe,cioè Madama Eleonora,ottima Donna,e ſauiſſima,era fiorita poco ſpazio dauanti. Percio che non ſi gli ha moſſi al preſente,come certo doueua muouergli,la nobiltà,e lo ſplendore di quella fortunatiſſima,e feliciſſima caſa e la chiarezza de' ſuoi antichi, e maggiori;con cio ſia coſa che il ſeruire a tal Donna ſia in vn certo modo vn comandare a gli altri,e ſia uerſo di ſe belliſſima coſa, & horreuole, quanto(come haueua fatto ancor prima,la coſtantiſſima opinione della bontà, e della ſantità, e la incorrotta diſciplina di quella,e doue niuno allettamento di peccati,e di vizij, per veruna maniera non puo mai penetrare. E conciosia che negare non ſi poſſa,che quella antica ſeuerità di coſtumi,e nelle donne,e ne i giouinetti non ſia molto più languida,e molto più morbida diuenuta,e che molto non habbia delle ſue forze allentato (percioche egli mi piace di confeſſare il vero,e niente di falſo,o che s'appreſſi a vanità, & a menzogna in queſto mio preſente ragionamento harà luogo) il quale tutta fiata non e particolare ſcomodo ſolamente di noi,ma comun difetto di tutta Italia inſieme,che al non ſofferire la ſouerchia piaceuolezza,e dolcezza delle cortigianie, e delle dilicatezze torſe per altri tempi,e piegò; ſe a cotale infermità poteua rimedio alcuno applicarſi,accioche, non s'andaſſe diſtendendo più oltre,& a quello non ueniſſe, che per ueruna guiſa non ſi poteſſe più frenare,e riſtrignerſi; quinci, ſpezialmente nel ſuo genere, e nel femminil ſeſſo ammendando,e correggendo dee egli aſpettarſi,e venire ſenza fallo. Percioche qual potrà eſſer femmina ſi dilicata,e ſi tenera,e tutta a gli ornamenti della perſona,& alle leggerezze inclinata,per non dire alle voglie laſciue, & a gli amori,che non prenda vergogna di quel ſuo vano ſtudio,e ſe medeſima di vanità, e di pazzia nõ ripréda,vedẽdo q̃ſta Donna in altiſsimo luogo nata, ripiena di tutti quei beni,che puo dare altrui la fortuna,a ordinare & ornare l'animo ſuo tutta darſi, non porre ſtudio nel pulire la perſona,e molto più volentieri i ſacri luoghi frequentare, e le Chieſe,e quiui ſpendere i giorni interi, che andar uedendo giuochi, & dimorarſi ne' Teatri per riguardar feſte, e ſpettacoli? Percioche chi non ſa,i Principi,e coloro,che hanno ſopra alcun popolo podeſtà,

&

& Imperio, più con l'esempio, e con la bontà, che con le leggi, e con gli editti ammendare i lor popoli, e ritrargli da i vizij al buon viuere? Quel grandissimo benifizio addunque, che questa nostra patria alcuna volta ha da persone di perfetti costumi, e di dottrina singulare conseguito, essendosi in alcuni auuenuta, che vagliono in amendue queste parti, e che non meno fondati, e confidati nella propia vita, e costumi, che nell'eloquenza, e nel senno, salgono sopra quei sacri pulpiti, a finche ella ammonita, e con gli spessi, e continui arringhi sgridata da loro, e ripresa, in miglior parte riuolga la vita sua, e i costumi, e da se cacci per vn cotal determinato tempo tutte le morbidezze, e delizie, infino a tanto che de loro ottimi ammaestramenti alcun vestigio le rimanga in memoria; il medesimo da vna ottima Donna, e da vn cotale esempio di continenza, e d'antica santità otterrà ella al presente. Percioche adoperano appo di noi questo vfizio, sopra d'ogni altro vfizio santissimo, & importantissimo veramente, non solamente de' nostrali, e natij, ma de forestieri oltra cio, perche ne giouino all'emendazione de' costumi, fatti venire indifferentemente da qual si uoglia parte, i quali adorni di quell'arti, ch'io ho significate, e di marauiglioso disiderio infiammati d'ordinar bene gli animi di tutta la Città, e d'ogni parte renderla bene auuenturata, e felice, non perdonano a fatica, che sia, per trarre a fine questa bellissima opera, & il loro ottimo proponimento poter recare ad effetto. Cotali veramente hanno alcuna volta alcun giouamento arrecato, & l'inferma Città in qualche parte prouueduta di qualche medicina, e rimedio: ma percioche perpetua non è questa lor cura, conciosia che solamente in vn certo tempo si costuma dell'anno, e tutta nelle parole oltra cio, e nel sermone è fondata; la salute, che quindi nasce, non puo essere stabile, ne durar lungo tempo, ma vien manco ageuolmente, e tosto ci fugge delle mani; quando tutto quel di guadagno, che si fa per l'industria, e per la fatica delle honorate, e virtuose persone, quel tanto per la temerità, e per lo vizio della disordinata multitudine, e tutta inclinata al peccare, e si sconta in buona parte, e si perde. Hora, si come io spero, e con tutto l'animo disidero tutta via, nel qual mio honestissimo volere d'hauere molti compagni ho per certo, questo medesimo da tutti i cittadini, che hanno in se punto non dirò di prudenza, ma di senno comune, & i quali sentono punto di dispiacere della comune licenzia, e souerchia grandezza delle spese, appetirsi, e sopra tutte l'altre comodità ardentemente douendo disiderarsi; si come io spero addunque quello, che costoro di minori forze forniti, & i quali raro, e non frequente vsano questo rimedio, e questa

medicina

medicina di questa infermità contagiosa, e pestifera, non hanno po tuto ottenere, questa chiarissima, e fortunata Dõna otterrà col mezzo, e con l'aiuto de suoi grandissimi, e diuinissimi beni, e cõl continuo raggirarsi a ciascuna hora intorno a gli occhij di tutte le persone, in guisa che l'una almeno delle due parti della Città ammaestri, e coll'esempio di se medesima di modestia la fornisca, e finalmente di tutte le virtù. Percioche se questo verrà fatto, e quella cosa, che ella brama con tutto il cuore, & alla quale tutte le forze dell'ingegno suo indirizza, harà effetto alla fine; l'altro sesso, cioe gli huomini, ne quali è più la possa, e'l giudizio, con minore opera si potranno emendare. Certissima cosa è, che alle grauissime infermità si dee chiudere il passo, e serrare la via prestamente, e tagliare, e tor uia le radici loro, ancor sottili, & ancora debili, accio ch'elle non prendano maggior forza inuecchiando, & a quello vengano finalmente, che elle ribattano tutte le medicine, dalla quale pestilenza DIO Ottimo Massimo guardi la Città nostra, si come insino a hora per la sua somma benignità, e per lo suo amor verso di noi singularissimo ha fatto. Ne pero debitamente puo riprendersi, & accusarsi, chi da lontano alcuno soprauegnente male antiuede, e che egli nõ iscoppi in vn tratto, e non infetti ogni cosa per l'esempio delle corrotte nazioni ha paura. E che felice da ogni banda essere non possa quella Città, laquale in quella parte è inferma, e nella quale con morbidezze, e con dilicatezze viua il femminil sesso, habbiamo ancora per autorità di persone dottissime conosciuto, le quali hanno lasciato nelle memorie delle loro scritture, e cio non solamente in vn luogo, onde più apparisce, che questa cosa dispiacque loro oltre modo, che la Città de gli SPARTANI per vna parte di se medesima, cioè p la metà, di vita felice fu priua, nella quale il femminil sesso incontanentemente, e lasciuamente viueua, ne da alcune seuere leggi, e statuti era ritenuto, e frenato. E certo che noi possiamo del consiglio di Ligurgo debitamente marauigliarci, il quale hauendo amato in tutte l'altre cose la seuerità, o più tosto l'asprezza, e seguitato tanto la durezza del vitto; da altro canto concedesse tanto alle donne, e a questa parte, che si ageuolmente sdrucciola, e vien precipitosa a i piaceri, talmente il freno allentasse. Ma non è hora tempo di cio. Ritorniamo dunque a questa nostra santissima Donzella, e di diuine grazie abbellita & adorna, le quali ella di spargere ancora, e di seminar nell'altre s'adopera quanto ella puo; e di trarre a effetto questa bellissima opera tutta tra se medesima arde di sommo disiderio, e di somma vaghezza. Percio che ella essendo in vna casa, tutta ripiena d'altezza, e displendore, alleuata, & hauendo

da

da ſuoi più teneri anni, come attinta, e guſtata vna grauiſſima, e modeſtiſſima diſciplina, quindi veraci, e ſinceri diletti prẽde, e di qlli nõ tien cura, e gli ha per nulli, a quali l'altre donne van dietro, e ſono appo di loro grandemente in iſtima. E non è di meſtiere, ch'io ponga molta cura, e molto ſtudio per prouare, quel ch'io dico, quando di queſto ſuo intendimento, e volere è teſtimonio tutta queſta Città, et ella ſteſſa quanto la vana, e ſouerchia cultura diſprezzi della perſona e del corpo, con molti, e grandiſsimi ſegni fa manifeſto ogni giorno, poiche quel teſoro, che ſele aſſegna, grande veramente, e copioſo, perche ella compri purpure, e gemme, e per gli altri, ornamẽti, e ſplẽdidezze eſteriori ſe ne ſerua, & in quelle lo impieghi, quel tanto in ſolleuare ſacre vergini, e nutrire mendicanti ſpende tutto, e cõſuma. Queſto poſſo io ancora veracemente affermare, eſſa gli adobbamẽti, e le veſti ſplendide, e ſuntuoſe; & al luogo diceuoli, che'lla tiene, & al ſuo grado conuenienti, e conformi, che le ſono proferti ad ogni hora e datile quaſi per forza, mettere le più volte da parte, e tenergli racchiuſi in caſa, ripoſti, & aſſai eſquiſita, e ſplẽdida riputarſi, s'ella abbelliſca l'animo, e di vero ſplendore ſi faccia bella, e s'adorni. Percioche ei s'e ſaputo oltra q̃ſto, & è ſtato oſſeruato, eſſa con tutta la ſua põpa, e tutta la ſua corte, eſſere entrata, alcuna volta nelle picciole priuate caſe, e ne gli humili alloggiamẽti, ꝑ andare a ueder pouere feminelle o inferme o decrepite, le medeſime tuttauia celebrate d'interrezza di vita, e di ſantita di coſtumi; e per vicitarle, e per riempierle de ſuoi beni, e di danari, e di limoſine prouederle a baſtanza. Vero per tanto è quel precetto, e degno veramente di quello huomo ſauiſſimo, e per la fama di tutte le lingue celebratiſſimo, che lo pronunziò, e queſti fu Pitagora Samio, della vita de gli huomini ottimo cultore, e maeſtro; percioche egli diceua quella maniera, e quel modo di viuere douerſi eleggere da noi, la quale ottima foſſe, e ragioneuolmente commendare ſi poteſſe; la quale ſe per auuentura nel primo aſpetto meſta ci appariſce, & acerba, affermaua, che l'vſo era per ritornarla dilettoſa e gioconda, il che addiuenire in queſta noſtra conoſciamo, e veggiamo noi al preſente, ma hauendo di gia dell'euidezza del ſuo ottimo ingegno, e de' ſantiſsimi modi ſuoi, e cuſtumi infino a hora ragionato a baſtanza; impero che ſe alcune coſe reſtano a douer di lei raccontarſi, come reſtano ſenza fallo (percioche ella non ha potuto tutte le ſue virtù in coſi breue ſpazio manifeſtare, e ſcoprire, e con alcun ſolenne fatto illuſtrarle) per altro tempo, che queſte coſe chiare ſaranno diuenute a ciaſcuno, ne di eſſe nell'animo di chi che ſia ſcrupulo alcuno rimarrà, le verrò raccontando, e ſcriuendo. Pare, che io debba al preſente, riuolgendo il mio parlare a voi Coſimo Duca ſa-

pientissimo, in nome di ciascuno commendarui, & il vostro ottimo consiglio, & auuiso fin sopra le stelle innalzare, il quale habbi a te voluto, che tal cosa habbia effetto, & a questo pensiero siate stato cõ tutto l'animo inteso; percioche non solamente la casa uostra adorna di tutte le grandezze, e di tutti honori hauete cerco d'adornare con lo splendore di questa fioritissima famiglia, e con le forze d'vna nazione potentissima prouuederla assai di presidio, e d'aiuto, ma alla patria ancora, & a i vostri cittadini assai di sicurezza, e d'ornamento aquistare, hauendo ella nel suo imperio, & in tutte le sue fortune colui per suo Principe, e per suo duce, il quale essendo nobilissimo per se stesso, e di qualunque somma dignità ornatissimo, habbia lo spendore, e la gloria di casa d'Austria alle sue propie lodi accresciuto, & congiunto; & in tal guisa un gran colmo (cosa che non pareua, che potesse accadere) alla domestica massa della antica sua dignità, e de' suoi illustrissimi, & honoratissimi fatti habbia aggiunto. Cio sono i veri modi d'illustrare la sua patria; con questi studij eterna gloria a i suoi cittadini si guadagna; cosi s'obbligano i Principi gli animi de i loro soggetti, e vassalli. E certo che voi a vno stesso tempo, con questo vostro prudentissimo auuiso grandissimo contento, e perpetuo piacere hauete non solamente guadagnato a voi stesso, ma infinita gioia, & allegrezza n'hauete arrecato anco a noi: percioche noi di questo nostro nuouo bene, e splendore ci rallegriamo grandemente, e gran diletto, e ferma contentezza tutta via ne prendiamo. Ned è minore l'allegrezza, che noi prendiamo dal vedere voi tutto lieto, e ridente; peroche chi mai per alcun sommo, et improuuiso bene cotanto lieto si mostrò, e festoso, quanto in queste felicissime nozze vi sete mostrato voi ad ogni hora. Il che è stato tanto più osseruato, quanto sempre in tutto il resto della vita grauissimo, e seuerissimo fuste voi veramente, & alla persona vostra, & a cotesto altissimo grado di dignità, nel qual voi hora siete, hauete d'ogni tempo ottimamente seruito. Chi vide mai alcun padre amare tanto figliuola, nata di se medesimo, quanto ogn'uno sa, che voi questa vostra nuora, ottima, e purissima giouane, e s'altri voglia con vero, e propio nome appellarla, delizie dell'humana natura, e tesoro del mondo, amate, e s'egli è lecito anco parlar cosi, l'osseruate, e l'hauete in venerazione. Ne dee questo parere marauiglia ad alcuno; percioche tutti gli huomini delle loro honorate azzioni si rallegrano, e fanno festa, e di pensare, e di considerare le loro bellissime opere saziare mai non si possono. Hora con esso voi Don Francesco Principe Eccellentissimo, e marito fortunatissimo, di questa specchiatissima Donna mi rallegro io grandemente, del quale è speziale, e propia questa felicità; imperoche

che egli par tempo horamai, che lasciata la grauissima persona del padre vostro, il quale come dell'altre, cosi v'è stato capo, e autore di questa somma, & eccellente comodità, a uoi i concetti dell'animo, & il parlare indirizzi. Rallegromi io addunque della vostra prosperità, e veramente, e di cuore me ne rallegro; che a voi spezialmente sia accaduto questo solenne bene, e siaui dato per volonta di DIO di potere con questa nobilissima Donna, e di tutte le doti, cosi dell'animo, come della fortuna sommamente ripiena, viuere felicemente tutta la vita vostra; del qual bene, se noi vorremo senza animosità giudicare, e non andarcene con l'opinione del volgo, niuno è ne maggiore, ne più saldo. Haueuate voi gia buona pezza, per la benignità, e quasi in audita liberalità dell'Illustrissimo padre vostro, cioche da huom mortale in questa vita puo non solamente disiderarsi, ma ottenersi. Haueuaui egli del reggimento di tutte le sue Città, fortunatissime, e nobilissime commesso in mano il freno, el gouerno; tutto il suo Imperio aquistato con la propia virtù, e co' propij pericoli haueua voluto, che fosse gouernato, & amministrato da voi; tutte le sue speranze in somma, e tutta la sua grandezza haueua riposta in vostra mano, & in vostro potere. Nulla altro ci restaua se non se che voi haueste appresso; e nelle propie case per compagna del letto maritale, e del santissimo matrimonio vna Dōna elettissima, e colma di tutte le grazie soprabondeuolmente, e ripiena; con la quale partecipe di questo effetto honoratissimo voi attendeste a prouederui di successori, e figliuoli, e con la quale i pensieri vostri, e le vostre allegrezze tutte comunicaste. Hauetelo per la prudenza, e per lo singolar giudizio del medesimo padre vostro ottenuto, & in cotale, e si fatto auuenuto vi siete (si come io in questo mio picciolo libretto e picciol testimonio del mio debile ingegno mi sono a tutto mio potere di mostrare ingegnato) ch'ei non possa ampliarsi, ne per ueruna guisa ptendere accrescimento. Rallegrateui addunque perpetuamēte di questo sommo, & eccellente dono di DIO, e lungo tempo, si tutti gli altri vostri beni de costumi, e di natura, si questo principalmēte vi godete, il quale di tutti gli altri, che in huō mortale cader possono, è grandissimo, e perfettissimo senza fallo, e se tosto, come disideriamo, e bramiamo cō tutto il cuore, sarà in essere di questo horreuolissimo maritaggio alcun frutto, e ne darete, vsciti di q̄sti due Illustrissimi, e fioritissimi legniaggi successori, e figliuoli, a uoi medesimo vno stabile ed eterno presidio procaccierete, & al padre vostro ottimo Duca, e fortissimo accrescerete marauigliosamente l'allegrezza, e'l contento, & alla Città nostra, che cio aspetta con sommo disiderio, et à tutti gli altri popoli della Toscana arrecherete dignità, e splendore. Ma potendo non senza

cagione questa mia fatica parer fornita ad alcuno, & il ragionamento gia peruenuto al suo fine, come poss'io però fare di non riuolgere il mio parlare a voi Massimiliano, chiarissimo Imperadore, e di qualũ che somma virtù fornitissimo, benche lontano, e per lunga distanzia di paese separato da noi, e di non ringraziarui in nome di tutta la nostra nazione, il quale ci habbiate mandato un tanto grande, e tanto magnifico presente, e della compagnia del gloriosissimo vostro sangue i nostri Principi ornati, conciosia che da voi questo nostro marauiglioso bene è vscito, e da uoi riceuuto, da voi riconoscerlo douemo noi senza fallo Abbonda veramente in gran copia la casa vostra, e la vostra Serenissima stirpe d'altri solenni beni, & illustri, ne di questo però è da far poca stima, che per la marauigliosa benignità, e per lo marauiglioso fauore della fortuna verso del padre vostro, e di voi stesso, habbiate hauuto facultà con l'aiuto delle molte sorelle vostre di farui amiche, & di potere con fermo, e stabil nodo obbligarui, come alcune altre famiglie, di tutto il mondo le più honorate, e mag giori, cosi tre case di tutta Italia le più risplédéti, & Illustri, tra le quali questa de i nostri Principi per molte guise, e per qualunque certissima ragione è solenne spezialmente, e notabile. Hauete addunque col propio lume, e con lo splendor propio della vostra famiglia ornata, & Illustrata tutta questa prouincia, & in lei come fisse alcune stelle lucidissime, risplendenti oltre modo, & in tal guisa fatto a tutta l'Italia vn sommo benefizio, e che non puo mai venir meno. Per la qual cosa vi semo tutti noi grandemente obbligati, accio ch'io parli per tutti i nostri Cittadini al presente, & apra quel, ch'io conosco esser dentro a i loro petti riserrato, e riposto Hora, poi che noi non pòtemo alcuna parte di tanto dono, e si fatto per veruna altra guisa pũto ricompensare, questo facciamo, che in nostro potere è riposto, e cõ animo grato, e volonteroso il facciamo di disiderarui ogni bene, e di pregare DIO, che in ciascun vostro disegno, e ciascun vostro operare vi presti fauoreuol fortuna, e propizia, & alla vostra benignissima intenzione felici successi dea, e prosperi auuenimenti. E sourastandone tutta via vna guerra molto perigliosa, & horribile, la quale da crudelissima nazione, e del nostro sangue auidissima alla M. V. et a i fortissimi vostri popoli è mossa, nella qual guerra di adoperare il valor vostro inuittissimo, e noto farlo ad altrui è per appresentaruisi grandissima occasione, con molti preghi chiedemo a DIO con istanzia, della vostra salute, e della Christiana Republica grandemente affannati, che in tal guerra riusciate felice, e quindi vittoria a voi honoratissima, e gloriosa, & a tutti noi vtilissima, e salutifera riportiate.

IL FINE.

ORAZIONE QVATTORDICESIMA

RECITATA NELL'ESEQVIE DEL SERENIS. COSIMO Medici GRAN DVCA di Toſcana Gran Maeſtro della Religione de' Caualieri di Santo Stefano l'ultimo di d'Aprile M D LXXIIII. nella Chieſa dell'Ordine in Piſa.

Et indiritta al Sereniſsimo Don FRANCESCO *MEDICI* GRAN *DVCA di Toſcana.*

LA preſenza di queſto luogo, Religioſi, e fortiſſimi Caualieri, troppo oltra quello ch'io haueſſi mai auuiſato, accreſce fieramente il dolore, il quale io ſento di queſta comune ſuentura, e di queſto pubblico danno, per lo quale io debbo hoggi lodar la vita, e pianger la morte del Sereniſsimo COSIMO MEDICI, GRAN DVCA di Toſcana, fondatore, e GRAN Maeſtro di q̃ſta noſtra Religione: Percioche ritornandomi pur teſtè in memoria, che hoggi appunto è'l terzo anno, che io in queſto proprio tempio fabbricato da lui, e ſopra queſto pulpito ſteſſo, & a i medeſimi aſcoltatori pubblicamente parlai; e penſando tra me alla diuerſità, anzi contrarietà, che tra quel carico, e queſto vficio: la qualità di quel giorno, & la condizione di queſti tempi; tra quella occaſione, e queſta cagione ſi ritruoua, reſto in tutto ſmarrito, ne quaſi punto ſcorgo, onde io mi poſſa, per ſi doloroſa opera, trarre il cominciamento. E quando mai in coſe, che pure in qualche parte ſembraſſero il medeſimo, maggior contrarietà di queſta potette ritrouarſi? All'hora nelle più liete ſolennità di queſt'Ordine; hoggi nelle più graui calamità di queſta Religione; all'hora nella felice creazione de' noſtri Magiſtrati, hoggi nell'infelice perdita del noſtro primo Capo; all'hora a voi litizianti, e feſteuoli, hoggi a i medeſimi doloroſi, e funeſti; all'hora giubilo, & allegrezza ne' voſtri petti incitando, hoggi dolore, e pianto ne' voſtri cuori commouendo; all'hora alla preſenza del noſtro Principe, viuo, hoggi dauanti all'immagine del mede-

ſimo, morto, mi conuien ragionare. La quale conſiderazione alla primiera doglia, ſubita, & inopinata ſoprauuenuta, temo, che ſarà ſi, che io, in vece della principal cura, che m'è ſtata commeſſa di celebrar la gloria del noſtro Fondatore, mi darò in preda al pianto, & a ſua voglia laſcerò traportarmi. Imperoche come ancora potrei io in coſi breue ſpazio, chente a ſi fatto vfizio comunemente è richieſto, toccare alcuna delle ſue tante lodi, che la più parte delle maggiori, e principali, non mi veniſſe ageuolmente tutta laſciata addietro? Conciosia coſa che lo ſcorgere il più perfetto in un raccolto, & in un colmo d'infinite perfezzioni è via più graue peſo di ciò, che poſſa il debiliſſimo giudizio mio ſoſtenere. Percioche quella ſolita, e comune diuiſione, che da ciaſcuno in queſto genere della lode s'vſa comunemente; cioè de' beni, che ſi chiamano di dentro, e di quelli, che ſi dicono di fuori, non è capace delle glorie infinite del noſtro Gran Maeſtro; ne in lui celebrando ſi può in alcun modo queſta miſura oſſeruare. Però che quella, ſecondo l'eccellenze, che fino all'hora in humano petto, & in humana condizione vedute s'erano, fu terminata, e preſcritta: ne ciò che il Cielo benigno ſopra le terrene qualità, per alcun tempo haueſſe douuto concederne, i formatori di quella potuto haueano immaginare. Per la qual coſa chi mai, ſecondo che richiede quell'ordine, ardirebbe di metter mano a celebrar la ſua ſtirpe, i ſuoi parenti, i beni del corpo, que' di fortuna; l'aſpettazione, i ſegni, i pegni della natura ſua; la diſciplina, l'educazione, le marauiglie della ſua prima età, il ſenno naturale, la memoria, e'l giudizio, al quale punto di tempo auanzaſſe per le coſe maggiori, per la Religione, per la pietà verſo la patria, e uerſo i parenti, e figliuoli; per la prudenza, per la giuſtizia, per la clemenza, per la fortezza, per la magnanimità, e finalmente per tutte le virtù, le quali in lui ſono ſtate, ſopra ogni mondana ſorte, e ſopra ogni memoria in ſupremo grado eccellenti? E chi a quelle ſole attendeſſe, ſenza che pur picciola parte non potrebbe toccarne, quali coſe, DIO Ottimo Maſſimo, e quanto grandi, e ſtupende rimarrebbero da parte? Imperoche, quanto alla ſtirpe, che gran coſe ſon quelle, le quali di lui, non dico dir ſi deono, ma tacere non ſi poſſono? Poſcia che egli di quella nobiliſſima famiglia è diſceſo, la quale ne' ſuoi principij produſſe Cittadini più illuſtri de' Principi, e potenti, e magnifici, e di grand'animo, al par degl'Imperadori, e de' re: & onde vltimamente vſcì Donna di quaſi priuata condizione, la qual fu degna di coronarſi, e di prender lo ſcettro, e'l gouerno del maggior regno, e del più nobile della Chriſtianità; e la
quale

quale ha veduto a tre de' suoi figliuoli di real diadema coronata la testa; e tuttauia di due Re nobilissimi, e potentissimi è madre. Per lasciar ciò che conuerrebbe, ch'altri dicesse de' tre sommi Pontefici, che quella Casa ha prodotti, di tutti gl'altri, i quali in termine di trecento anni, auanti a loro sono stati, per comun sentimento, di lunghissimo spazio, più memorandi, e più chiari. E quanto poi a' padri, fu egli al mondo, per alcun tempo, nome più glorioso, e più tremendo, e maggiore di quello del Signor GIOVANNI de' MEDICI, la cui voce solamente, e la cui rimembranza, e le cui insegne, essendo egli di già morto, ouunque elle apparirono, portarono la vittoria lungo spazio dappoi; e dalla cui disciplina è vscito l'honore, e dura ancora il pregio dell'arte militare? tanto che chi ben guarda le qualità dell'vno, e dell'altro, immaginar non può, che si gran Figliuol, altro Padre, ne si gran Padre altro Figliuolo, con osseruanza di natural proporzione, hauesse potuto hauere. E dietro al rimanente, se pure alcuno la materna nobiltà, e gli stupori della sua nascita volesse trapassare, e della sua fanciullezza; come potrebbe ei mai, non dico correre, ma lungamente non fermarsi sopra la sua fortuna ammirabile, e sopra la sua eccessiua, & inaudita felicità? Conciosia che la felicità è spezial dono di DIO, il quale, se non a quelli, che il vagliono, con si fermo tenore, e fino all'estremo vniforme, non dispensa mai si gran doni. E chi fu mai dal primo giorno di tutte le memorie fino al mondo presente, che col GRAN DVCA nostro in questa parte, possa paragonarsi? Forse i Giulij, o gl'Ottauij, o gl'Alessandri, o alcun'altro di quell'antico secolo; poi che coloro (lasciamo stare, che in quelle tenebre della Religione niuna felicità in chi che fosse poteua ritrouarsi) furono quasi tutti di varie macchie, e di diuersi vizij notati, ne gli lasciaua la fosca, e sozza, e torbida loro cōscienza d'alcuna mondana prosperità alcun breue spazio gioire. Percioche chi sarà mai, che Cesare felice reputi per si gran principato, se quello con la rouina di tutta la sua patria, col sangue, & con la morte di tutti i migliori Cittadini, con l'esterminio di tutta la Repubblica, e col distrugimēto della gloria del Mondo; non con giusto titolo di pace, ne per ragion' di guerra, ne per pubblica elezzione l'acquistò, ma con tirannica violenza, e con le mani di sangue bruttate il rubò, & alla fine con crudel morte, datagli da' suoi più stretti, e più congiunti miseramente il lasciò? Ma chi per lo contrario del Gran COSIMO MEDICI fortunatissima, e felicissima la vita non terrà? poi che egli, che in priuata, auuenga che illustre, condizione si trouaua, essendo anco-

ra giouinetto, fu dalla sua republica con maturo discorso, con prudente consiglio, e con ammirabil consentimento chiamato al principato, il quale accettato da lui con modestia, e con grandezza d'animo insieme, vestitosi la persona in un tempo (cosa ch'appena si può credere) di maestà non solamente principale, ma reale; con la medesima grandezza d'animo, non solamente l'ha mantenuto, e difeso; ma con giustizia, e dirittura non più sentita a' dì nostri; e con clemenza, in guisa con esso lei temperate, che ben n'ha dato saggio di ciò che i principi in questa parte si rassembrano a DIO; l'ha non pur' retto, e gouernato felicissimamēte, ma arricchitolo d'altrettanto dominio, e quasi più cittadi, che hauute non hauea, oltre alle prime, alla sua giuridizione sottomesse. Ne qui fermatosi, ha potuto, per li suoi meriti, e per la sua potenza, e per lo suo valore; a guisa de gl'imperadori, e de' re fondar religioni, & ordini di caualieri, e di quelli veder progresso ammirabile. e cingersi la fronte, e la mano honorarsi di corone, e di scettri, e di reali titoli da i Vicarij di DIO, se la sua prole, & i suoi successori, e la sua patria veder ricompensare. Et alla fine lasciata di se stesso fruttuosa progenie, e feconda, e nel gouerno de gli stati spezialmente vn figliuolo, in quello ottimamente esercitato, & esperto, e non solo di pari aspettazione, ma di pruoua eguale a lui d'ogni parte, & il medesimo congiunto in matrimonio con la più nobile Donna di tutto l'vniuerso, e con parti bellissimi, e preziosi di si fatta Donna acquistati; non gli restando campo, nel quale potesse più in questo mondo la sua virtù distendere, & allargare (hauendoci tutto quello operato, di che l'humana perfezzione in queste membra auuiluppata è capace) con cristianissima dipartenza, al suo dolcissimo Creatore è tornato. Cotale è stato il principio, e'l progresso, e la fine della felice vita, & del bene auuēturoso corso del grādissimo COSIMO, nel quale troppo gran cose, e troppo oltra misura incredibili, sono state le fortunate imprese, i prosperi auuenimenti, e l'inaudite felicità. le quali DIO benignissimo ha uersate sopra di lui, non pur copiosamente, ma per vie, & per guise, oltre all'humano vso, marauigliose, e notabili. Peroche (per tacere, che quasi niuna cosa oltra il suo disidero gli succedette giamai) che gran miracolo fu quello, che la somma bontà volle in fauor di lui dimostrare? hauendoli due memorabili vittorie, e gloriose, e supreme, e quelle in somma, le quali a lui, & a noi, la somma delle cose importarono, in cotal punto concedute, che quantunque per termine di molti anni diuise fussero in fra di loro e disgiunte; furono però quanto al dì, in due giorni, l'uno presso all'altro,

all'altro, continuate amendue, in guisa che'l secondo giorno di quel mese, il cui primo dì haueua le nimiche armi gia del Padre abbattute, con doppia gloria, e con assai più guadagno, quelle del figliuolo abbattè. In somma, qual mai, non dico fu, ma ventura maggiore immaginare si potè, che da i disegni, e dalle persecuzioni de' nimici trar perpetuo frutto, e tanto piu potente ad ogni hora, e piu illustre diuenirne, e maggiore, quanto veniuano quelli, e quelle moltiplicando ogni giorno? Di maniera che non poteuano i suoi auuersarij quasi in veruna guisa piu noiarlo, che di noiarlo non tentando, come per lo contrario il procacciar di fargli noia, e d'offenderlo era vna ferma regola, & impermutabile di procurargli giouamento, e profitto. Ma che bisogna affaticarsi per far palese, che non si puo con parole comprendere la sua felicità, se il Cielo, non solamente, come gridano le storie, ne' felicissimi auspicij già del suo principato, marauigliosi segni diede, & apertissimi di douerlo riceuere in particolare protezzione; ma nel por del suo nome, parue che il medesimo volesse significare. Impercioche chi fia, che creda che il nome di COSIMO, stato gia riceuuto per glorioso, & per fatale alla salute di questa nostra Patria, si fosse per ispazio di cotanti anni in quella fioritissima Famiglia per altra cagione tralasciato, che per vna cotal diuina inspirazione, & à fine, ch'à colui si serbasse, al quale egli propriamente conuenisse? e finalmente accioche in questo Principe fusse rinouellato, nel qual doueuano gli ornamenti, & le grazie, e le bellezze, quante mai furono, tutte ricouerarsi? Hor giudicherem noi, che con la sua così fatta alcuna delle vite di quegli antichi principi, ò di qual si voglia altri, in questa parte della felicità possa giamai compararsi? Come addunque potrebbe alcuno celebrarlo, che in qualunque delle predette cose assai lunga opera non ponesse, e buona parte non v'impiegasse del suo ragionamento? E ciò facendo, che luogo lascerebbe, ò à quei beni, che i beni del corpo sono da alcuni appellati, ò à quelli piu sourani, e maggiori, che beni di dentro, e beni d'animo si chiamano comunemente? E chi pensasse quasi per via di tasto, e di passaggio solamente toccarli; la qualità cosi di questi, come di quelli (che gl'vni, e gli altri singolari furono in lui, e sourani) ad ogni guisa non lo consentirebbe. Percioche come con breuità potrebbe, non dico il tutto, ma la menoma parte, non dico esprimersi, ma disegnarsi, ò della dignità, ò della maestà, ò della grazia del suo reale aspetto? la quale dalla dolcezza del fauellare, dalla grauità del discorrere, dalla benignità dell'ascoltare, e dalla saggia prontezza, & acuta seuerità, accomp-

comp-

compagnata delle riſpoſte, e de' motti, à ciaſcuno che l'vdiua, ò che pure vna ſola fiata il guardaua, marauiglioſo, e grato, e venerabile tutto ad vn'hora il rendeua. E chi è colui, che non ſappia, che molti de' ſuoi detti, non pure in queſte parti, ma quaſi per tutte le contrade della Criſtianità, & infra i barbari ancora, tra i piu pregiati, e piu rari, così della moderna età, come dell'antica ſi riferiſcono, ſi celebrano, e ſi magnificano tutto dì da ognuno? Imperoche è comun credere, che da niuno de' principi, nè vecchi, nè nouelli, nè domeſtichi, nè ſtranieri, il noſtro Principe in queſta parte ſia ſtato ſuperato. Ma qual volume potrebbe eſſer baſtante à raccor ſolo il nome, e'l numero delle virtù dell'animo, che nel medeſimo feconde, e compiutiſſime, priuilegiata ſtanza hanno hauuta, e ſingolare albergo, e ricetto? Tra le quali la piu ſourana e maggiore, cioè la religione verſo Dio, in lui ne' ſuoi piu giouani anni, oltre al coſtume di quell'età, marauiglioſamente apparita, s'è poi andata in eſſo sì fattamente moltiplicando ogni giorno, quanto ci fanno fede quegli inſoliti honori; e quelle pubbliche memorie de' Vicarij di Dio, e gli altiſſimi titoli, e i nuoui priuilegij, per guiderdone di quella, à ſempiterna teſtimonianza ſtatigli da loro conceduti, ò per me' dire, ſpontaneamente offeriti: e quanto teſtimoniano queſti habiti, e queſte croci, e queſto ordine da eſſo fatti, e formati. Quando niun'altra coſa à douer dare principio à queſta religioſa Caualeria, & à fondarla ſotto il titolo di Santo Stefano Papa, e Martire, primieramente il commoſſe, che l'hauere egli in quel giorno, che Santa Chieſa la glorioſa memoria celebra di queſto Santo, quella ſolenne rotta, e memorabile ſconfitta data à i nimici ſuoi, dalla quale nacque l'addoppiamento della grandezza ſua. Si come quelli, che queſto, e ciaſcuno altro proſpero auuenimento ſempre da Dio riconobbe. Preſſo alla qual virtù, quanto ſolenne verſo la patria ſia ſtata in lui la pietà, qual maggior teſtimonio hauer potuto darne, che ne' ſuoi migliori anni, & nell'eſſere di lei piu fiorito, e finalmente nel ripoſo, & nella pace dopo lunghi trauagli acquiſtata, hauer depoſta la podeſtà, e la dolcezza del dominare, e'l gouerno, e di quello, per beneficio de' ſuoi cari cittadini, e di tutti i ſuoi ſudditi, hauere il Principe ſuo figliuolo liberamente inueſtito: à fin che (come ſucceſſe ottimamente, ſecondo l'auuiſo ſuo, il diſegno) quel magnanimo Giouane, viuente ancora il Padre, & per le ſue veſtigie, e ſotto la ſua diſciplina, nel reggimento ſi faceſſe perfetto; amando meglio di priuar ſe del piacere dell'imperio, con ſicurtà di noi, che di rimettere i ſuoi ſtati à periglio con dolcezza di lui. Si

come

come quelli, che troppo bene conoſceua, con quanto gran pericolo ad inesperto giouane, e nelle cure nuouo de' sì fatti maneggi, ſi laſci peſo, e ſi confidi carico di publico dominio. Hor qual pietà verſo la patria, qual continenza, qual liberalità vorrà à queſto fatto, & à queſta magnifica operazione agguagliarſi? Forſe quella di coloro, che hauendo potuto delle loro patrie la libertà occupare, non l'hanno fatto, e ſe ne ſono ritenuti; quaſi del non adoperare il male alcuna lode, ò alcun premio debitamente meriti chi che ſia. Forſe quella d'alcuni, che i principati, dalle loro patrie, ò dalle loro Repubbliche ſtati loro profferiti, non hanno voluto accettare; ſe i cotali, ciò facendo, non pur di viltà d'animo, ma d'impietà ancora, ò d'arroganza manifeſtiſſimo indizio hanno dato. Di viltà dico, mancando di coraggio, e gli honori rifiutando, e i gouerni, che ſono coſe appetibili: d'impietà, ſe atti conoſcendoſi, hanno negato in quello, che per ſe ſi poteua, di preſtar l'opera loro alla patria: d'arroganza, ſe ſtimatiſi inhabili, hanno in queſto giudizio, à quel della repubblica il lor parere anteposto. Ma intorno alla prudenza dell'Altiſſimo GRAN DVCA noſtro, che fondo è queſto, e che pelago da poterſene con velocità di corſo preſtamente ritrarre? Conciosia coſa, che da queſto habito, il quale è fonte, e principe di tutte le virtù, ſtimano alcuni con molto fondamento, che buona parte di quelle coſe, le quali in lui alla fortuna, & al fauor de' cieli ſono ſtate aſſegnate, habbiano piu propria origine, & piu vera dependenza. Come che ſia, grandiſſimi di ciò ſi ſono veduti gli effetti. Peroche ſenza la prouuidenza, onde egli ha ſempre ne' ſuoi ſtati la proſperità mantenuta, e la douizia, e la pace, e gli animi quaſi volti à ſua voglia di tutti i principi, di tutte le repubbliche, di tutte le nazioni; non è alcuno, che non ſappia quella pericoloſa guerra, e faticoſa, poco fa mentouata, nella quale, già ſono intorno à venti anni, della ſomma ſi contendeua del principato di tutta la Toſcana; non i noſtri ſoldati, non le noſtre armi, non la noſtra poſſanza, non la fierezza, non la ſollecitudine, non l'aſtuzia hauer vinta de' capitani, guerreggiando; quanto la prudenza hauere ſpenta del noſtro Principe diſcorrendo. La qual coſa fu in guiſa paleſe à ciaſcuno, & in guiſa dal Criſtianiſſimo Re Cattolico conoſciuta, che niun premio giudicò douerſeli perciò minore, ò men largo, di tutto l'intero acquiſto, che per l'eſito di quella guerra s'era fatto d'vn'ampiſſimo ſtato, de' piu fioriti, e de' piu nobili di tutta l'Europa. Animo veramente reale, e guiderdone non pur degno di colui, che lo diede, cioè del maggior principe della Criſtianità, ma di lui, che'l rice-

uette

uette altresì. Hor che giudizio del giudizio far si dee di cosi fatto Re intorno a' meriti del nostro Gran Maestro? Quando mai piu, in quale storia, in qual memoria somigliante dono si sentì? che se il grande Alessandro donò anch'egli, come si crede, de gli stati, e de' regni; fecelo il piu con mala elezzione, verso coloro adoperandolo, che no'l valeuano, e che tal'hora poco grati ne furono, & mal riconoscenti. Ma questo fu in colui impiegato, il quale ottimamente, non solo in quella cosa, ma in ogni altra parte meritato l'hauea. Percioche qual fede, qual prontezza, qual'amore, quali opere verso alcun supremo principe furono mai sì notabili, quanto quelle del GRAN DVCA verso questo Re inuittissimo, & verso il Sagratissimo Imperadore Carlo Quinto, degno padre di lui? Qual regno, quali forze, quai tesori, quali eserciti quelle Maestà, cosi proprij, & cosi presti hebber mai, che piu presti, & piu proprij quelli del nostro Principe sempre hauuti non habbiano? Et non solo non s'è questo tenore, fino all'estremo punto della sua vita, alterato; ma par forte marauiglioso à vdire, che nel suo Successore sia questa regola, non tanto hereditaria, ma per occulta forza succeduta di naturale volontà. Ma nella Dirittura confesso bene, che con breue opera, cioè il semplice nome del GRAN DVCA COSIMO solamente pronunziando, marauigliose cose, e grandissime esprimere di questo gran Signore si potrebbono; poi che cotal virtù fu in lui sì solenne, che n'era perciò questo dominio, e questo stato, appò tutte le genti celebre diuenuto; & era nelle bocche de' popoli dell'altre regioni, la giustizia del GRAN DVCA trapassata in prouerbio, vedendosi in quella parte di lei, la qual conserua l'hauer suo à ciascuno, che nelle differenze de' priuati interessi, e nelle liti de' domestichi affari la condizione di qualunque s'è piu minimo di tutti i suoi vassalli, non solamente à quella de' suoi piu congiunti, e piu cari, ma fu senza alcun fallo sempre pari alla sua. E quanto à quella, la quale punisce i delitti, seppe in tal guisa con la dolcezza la seuerità mescolare, che ha potuto far sì, che dalle maluage opere, piu col timore, che col dolore sono stati ritenuti i suoi sudditi; & doue per ben pubblico è stato necessario il rigore, colà s'è egli senza rispetto alcuno seuerissimo, e rigorosissimo dimostrato: & all'incontro è stata cotale in lui la clemenza, che molte volte à coloro, che hanno ad Esso macchinata la morte, ha donata la vita, & chi ha lui con l'armi perseguitato, ha con beneficij honorato; e di chi s'è co' suoi nimici trouato ad offenderlo, ha tra i suoi amici presa protezzione. Il che ha fatto massimamente, tolti via i pericoli, & ottenuta la sicurtà de'

suoi

suoi stati; in guisa che s'è veduto, che le pubbliche ingiurie, per pubblica sicurtà, non per priuato interesse sono state punite. Della Fortezza, ò volemo dire sicurezza, e della Costanza altresì, o vogliam dir fermezza, poche parole possono di lui dir gran cose; poi che l'acerbe morti, e repentine di due figliuoli fioritissimi, non solamente d'eccessiua speranza, ma di ferma pruoua horamai; & quella appresso dell'Eccellentissima sua Consorte, di singolar memoria, in pochi giorni accadute, non solamente con animo forte, & intrepido, ma senza mutar volto, ò cangiar vista, gli habbiam vedute pochi anni addietro sofferire. E nel trauaglio di quella mortal guerra, della quale io ritorno tante volte à parlare, qual segno si comprese mai in lui d'auuilimento d'animo? o quando mai s'è veduto, che egli per cosa, o apparita, o ragionata, habbia perduto cuore, o lasciato conoscer segno alcuno di temenza; o quale occasione ne' suoi magnanimi proponimenti l'ha mai dimostrato inconstante, o l'ha da quelli ritirato? peroche proponimenti di questi piu magnanimi, quali re, quali cesari, quali augusti poterono hauer mai? Fabricar porti: edificare piu città: volgere, e dirizzare i corsi a' grandissimi fiumi, instituir milizie, numerose, e potenti, non solo di fanterie, e di caualeggieri, ma di genti d'arme ancora: metter nauili in acqua, non solamente in gran numero, e ben prouuisti, & armati, ma di grandezza incomparabile, & non mai piu veduta: e colui, che quaranta anni adietro cittadino era, e priuato, pretender le corone, e gli scettri, e prontamente accettarli, & accettatili, & honoratosene, costantemente mantenerli, e difenderli. E quella, che à tutte l'altre sue grandezze sourastà, e sormonta, e piu glorioso lo rende di tutte le memorie: fondar questo Ordine, questa Milizia, questa Religione. Questo illustrissimo Ordine, questa gloriosa Milizia, questa sacra Religione, honoratissimi Caualieri, quel Principe, che noi piangiamo hor morto, ha fondata. Egli ci ha vestiti questi habiti, Egli di questa bella insegna, Egli di questo tempio, Egli di quel palazzo, Egli di quei nauilij, Egli di questa regola, di queste cerimonie, di questi ordini è stato l'autore, il fondatore, il principio, la guida, la perfezzione, e'l progresso. Da lui, da lui questi beni, q̄sti splendori, q̄ste gran cose tutte si riconoscono. Hor tacciano qualunque sono quelli, che le grandi opere celebrano, & le magnanime imprese de' valorosi principi antichi: però che questa sola, in guisa di fulgentissima stella, tutte l'oscura, tutte le sopraffà. Conciosia che se altri principi, per altri tempi si fecer capo di sì fatte milizie, ciò fu, trouandole, non solo cominciate, ma ampliate; non fondan-

dole,ma abbracciandole;non dotandole,ma aiutandole. Ma questi del suo proprio l'ha ad vn'hora, con ispesa di quasi vn milion d'oro,disegnata,fondata,ordinata, priuilegiata, accresciuta, & in dieci anni al par delle maggiori, & piu nobili, e piu antiche religioni esaltata. Per la qual cosa, si come io dissi in questo luogo, ascoltantemi lui altra volta,per niuna altra delle sue tante, e tanto gloriose azzioni, sarà la sua memoria nelle future età piu gloriosa, & piu celebre che per questa reale fondazione, e per lo testimonio, che quindi hauranno della grandezza del suo animo i secoli auuenire. E forse che questa sua grandezza d'animo, la quale è intorno à gli honori, e magnanimità comunemente è chiamata, da quella, la quale nelle ricchezze s'occupa,e dicesi magnificenza, fu nel nostro GRAN DVCA scompagnata giammai. Leggasi,leggasi quell'honorata bolla, per la quale di questo suo sommo grado, & altissimo titolo di GRAN DVCA vltimamente fu da Santa Chiesa inuestito:leggasi quella,per la quale Egli dalla Medesima di formar questa Religiosa Milizia hebbe la facultà: e trouerannosi gli inestimabili tesori, che Esso con inaudita magnificenza, hora in aiuto de' Re Cristiani contra l'heretiche sedizioni,e tumulti; hora in comun soccorso della fede contra i Barbari; hora in armar galee, & altri legni, cõtra i corsali infedeli, per lungo spazio d'anni,ha continuamente impiegati: senza la fede,che ne fanno queste stupende fabbriche,gli altissimi edifizi,i gloriosi tempij,gli ampissimi monasterij,i marauigliosi ponti,le inespugnabili fortezze, i reali spettacoli,i laghi sopra i monti,le città sopra i sassi, questa Città purgata, questi paludi asciutti,questo Studio nutrito,& l'altre scuole, & accademie,non solamente delle lingue,delle scienze, e delle facultà, ma de gli esercizij,e dell'arti:le famosissime librerie, con le centinaia delle migliaia de gli scudi à publica vtilità, & à publico vso state da lui destinate:à quelle forse, ch'hebbero i Re d'Egitto,di rarità di libri,di sito,e d'ordine non punto inferiori, ma ben superiori à tutte l'altre,che sono hoggi nel mondo piu celebrate, e piu chiare: le pitture, le statue,gli arsanali, gli acquidocci,i colossi,e tanti altri stupori,che per ogni contrada la grandezza dell'animo, e la memoria gridano del nostro Gran Maestro. Percioche in qual paese,in qual città,in qual castello,in qual villa,in qual sentiero,in qual via, per qual campagna, per qual monte, per qual piaggia, per qual valle non si veggono ò fortificazioni,ò palagi,ò ripari di fiumi,ò caue, ò miniere,ò giardini,ò condotti,ò fossi nauigabili, ò barchi, ò pelaghi, ò colonne, ò piramidi, ò altre cose, tutte marauigliose,tutte

gran-

grandissime, tutte reali, tutte Romane, tutte il moderno vso, tutte l'vsato stile trascendenti; le quali sono state da lui, o fatte, o ritrouate, o accresciute, o migliorate, o illustrate, o fornite! Dalla qual sua virtù due grandissimi effetti sono stati prodotti, vtili, e gloriosi amenduni: l'vno, che in ispazio d'intorno a quaranta anni, ch'egli ha signoreggiato, la città col dominio n'è diuenuta sopra ogni altra bellissima, & ornatissima, e d'agi ripiena, e di commodi: l'altro, che tutte le piu nobili arti son fiorite, e ne' suoi stati con publico giouamento, e splendore, si son raccolti tutti i piu eccellenti, e piu rari huomini delle professioni. E se ben questa parte della magnificenza, spezialmente nelle fabbriche, e nell'edificare, non par cosi sua propria, come l'altre virtù, ma mostra, che quasi hereditaria caggia in lui dalla stirpe; nõ p tanto, chi ben guarda, truoua, che piu ha in pochi anni, dietro à questa virtù, questo magnanimo Signore operato, che i Cosimi, i Lorenzi, i Lioni, & i Pij non hanno fatto in tutto il resto della preterita età: tutto che di quel Primo eccelse fabbriche si veggano, e reali edifizij infin tra gli stranieri, e tra' barbari, e da questo vltimo si scorga Roma a' tempi nostri marauigliosamente abbellita. Ma che dico io in pochi anni, se vn solo de' suoi magnifici concetti, tutte le cose da coloro, che magnificentissimi furono, magnificamente operate, di gran lunga trapassa? Conciosia cosa, che essendo stato naturalmente dal principio de' secoli il sito di Liuorno, sopr'ogni altro marittimo luogo, accomodato, & acconcio à doueruisi vn bellissimo porto, & agiatissimo fabbricare; onde manifestamente appariua, che doueua l'vtilità in questi stati, e la grandezza, cosi pubblica, come priuata, marauigliosamente ampliarsi; nondimeno, percioche l'opera stimata era infinita, e la grandezza della spesa si riputaua inestimabile, e smisurata; nè questa nobile Città, la quale vn tempo di questi mari fu reina, ne la mia inclita Patria, la quale hebbe talento, e possanza d'hauer dentro al suo cerchio il maggiore edifizio, & la piu bella fabbrica, & la piu alta mole, che hauesse mai l'vniuerso, non hebber mai pensiero di tentarlo: e questo Principe non solamente l'ha tentato, ma in assai breue tempo, nel mezzo dell'infinite fabbriche, e dell infinite spese, ch'egli haueua tra mano, à cotale l'ha ridotto, che horamai piccolo spazio d'anni sarà bastante à fornirlo. Dico per tanto, che non si possono le cosi fatte cose in cosi corto termine, con l'vsitata diuisione de' beni abbracciare, percioche troppo luogo prenderebbe ciascuna: senza che cose, & eccellenze si sono in lui ritrouate, che nè dell'animo, nè di natura, nè di fortuna si potrebbon dire propria-

mente, ma piu tosto diuine qualità, e sopr'humane condizioni dirittamente riputar si dourebbono. Ne, perch'io habbia di queste piu sourane, e maggiori fatto menzione solamente, non è egli però che nelle lodi dell'altre sue virtù, o pari, o somigliante difficultà nô hauesse: si come nella mansuetudine, e nella temperanza, & in quelle virtù, che sono intorno al conuersare, & al parlare; & in altre assai, ch'io non dico. Da ciascuna delle quali ottimi esempi, e singolari ammaestramenti si potrebbono ire osseruando. Non si può dunque del Chiarissimo GRAN DVCA nostro nell'vsitata guisa celebrar la memoria: ma bene altra maniera, & altra via ci ha di farlo, assai piu vigorosa, & efficace, che quella non sarebbe. E questa non è altro, che lo scoprire l'immagine, & mostrar la sembiãza del Serenissimo suo Successore, e Figliuolo, per la cui vista si rimembra ciascuno in vn tempo di tutti i beni, di tutte le virtù, di tutte l'eccellenze, che nel Genitor suo sono state, anzi le vede in lui tutte impresse, e tutte ad vna ad vna raffigurandole, le vi riconosce in vn subito: quando niuna ne fu nel Padre, che nel Figliuolo in vgual grado parimente non sia. Quello addunque è il volume, nel quale (auuenga che ampio, e copioso) tutta la vita in breue d'hora si vede scritta del GRAN COSIMO MEDICI. Quiui sono le sue lodi, quiui è la sua memoria, per altra guisa espressa, e celebrata, e descritta, che dalle bocche de' piu facondi dicitori, e de' piu eloquenti lodatori non puo farsi. Quiui riguardi addunque chi in picciolo spazio vuol veder le gran cose, che col GRAN DVCA nostro ci hanno lasciato ad vn'hora. Il che puo parimente dimostrarcisi aperto, volgendo gli occhi nello Illustrissimo Cardinal FERDINANDO, & nell'Eccellentissimo Signor Don PIETRO suoi figliuoli: poscia che'l Primo ne gli anni suoi cosi teneri s'è in corte di Roma di cotanta bontà, di cotal senno, e di tanto valore dimostrato, che l'esser'egli di quel sommo grado riuestito, e figliuolo del GRAN DVCA, non è in lui il supremo honore, nè la suprema dignità riputata: & il Secondo d'età ancora piu acerba, dà manifesto indizio di douerlo raggiugnere. Nè punto manco, i costumi risguardando, e le maniere, e la grazia dell'Eccellentissima DVCHESSA di Bracciano lor sorella, l'eccellentissime qualità si raccolgono, & le singolari eccellenze, che col GRAN COSIMO insieme si sono da noi dipartite. Di che non mi so io immaginare, come mai auuenir deggia, che cessi il nostro lutto, e'l nostro pianto habbia fine; poscia che quella cosa, che appò tutti i popoli, e tutte le nazioni ci rendeua ad vn'hora venerandi, e tremendi, & amabili, habbiamo perduta in vn

punto;

punto;poi che di lui,dal qual ſiamo ſtati honorati, beneficati, accreſciuti;dal qual pendeuano,nel qual guardauano, al quale eran riuolte tutte le noſtre ſperanze; di lui dico, di coſi fatto, ſiamo in vn'attimo,in vn momento tutti rimaſi priui: poi che la noſtra patria il ſuo principe,la noſtra Milizia il ſuo padre, queſta prouincia il ſuo pregio,Italia il ſuo ſplendore,queſt'età il ſuo ſole, la virtù il ſuo ſeggio,la Religione il ſuo appoggio,la ſua tutela,e'l ſuo patrocinio ha perduto. Ohime qual coſa fia, che à gli occhi noſtri altro che tenebre, altro che doglia, altro che morte rappreſenti giammai?Colui addunque,per cui quì hora ci trouiamo,per cui è queſto tempio,per cui viue queſto Ordine, per cui cotante, e cotanto belle coſe, e sì marauiglioſe habbiam dauanti à gli occhi ogni giorno;colui dico è hor morto,nè piu douemo nella preſente vita riuederlo giammai. O incoſtante condizione,o fugace,o inſtabile delle terrene coſe. Colui, al quale hor ſono quattro anni, lietiſſimo,e trionfante,& con ſuperba pompa,& incredibil concorſo,e general letizia,nel teatro del mondo,cioè nella città, che dell'Imperio delle genti fu già Donna,e Reina,& hoggi è'l capo,e'l ſeggio della Religione, e del medeſimo imperio il titolo tuttauia ritiene,e la dignità,e le'nſegne,con l'interuenimento,& applauſo di tutto il Romano popolo riſguardante,anzi di tutta Italia, dal ſupremo Pontefice nel piu ſublime trono eſaltato della ſua maeſtà, fu coronato il capo di ghirlanda reale,e di reali ammanti la perſona veſtita; è hoggi morto,& il ſuo corpo s'è conuertito in poluere: e quelle mani, che già tenner lo ſcettro,ſon diuenute eſangui,ſqualide, e incenerite:nè altro mai,che incenerite, e ſqualide, & eſangui, in queſto mondo ſi potranno vedere. Per la qual coſa, poi che di rihauerlo, ſiam fuor d'ogni ſperanza; aſſicuriamci almeno,quanto per noi ſi poſſa di douerlo ſeguire,e girli appreſſo nella futura vita. Il che ſenza alcun fallo,la Dio mercè, otterremo, ſe in quella parte,doue la noſtra condizione n'è capace, coſtantemente ſtudieremo d'imitarlo: e ſe a lui,il quale è in luogo,donde ſempre ci vede, e ci aſcolta, con ogni noſtro ingegno cercheremo di piacere; ſpezialmente queſta ſua magnanima impreſa, cioè l'accreſcimento di queſta noſtra Militar Religione aiutando,e l'honore procurando, e la grandezza,& la perfezzione di queſto Ordine. La qual coſa facendo, non meno del primo Gran Maeſtro, propizio a' noſtri diſideri, e fauoreuole trouerremo il ſecondo.

Roma

IL FINE.

REGISTRO.

a A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X.

Tutti sono duerni.

IN FIRENZE Appresso i Giunti.
M D LXXIIII.